

320.

## SEDUTA DI VENERDÌ 10 GENNAIO 1975

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

INDI

DEL PRESIDENTE PERTINI

E DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

### INDICE

	PAG.		PAG.
<b>Disegni di legge:</b>		<b>CONSIGLIO REGIONALE DELLA LOMBARDIA:</b>	
<i>(Approvazione in Commissione)</i> . . .	18963	Nuova disciplina del servizio radio-	
<i>(Presentazione)</i> . . . . .	19013	televisivo (2332);	
<b>Disegni e proposte di legge</b> ( <i>Seguito della</i>		<b>DAMICO ed altri:</b> Disciplina transitoria	
<i>discussione</i> ):		del monopolio pubblico del servizio	
Conversione in legge del decreto-legge		radiotelevisivo (2487);	
30 novembre 1974, n. 603, concer-		<b>QUILLERI e MALAGODI:</b> Autorizzazione	
nente nuove norme in materia di		all'installazione di ripetitori per la	
diffusione radiofonica e televisiva		ricezione e la trasmissione dei pro-	
(3290);		grammi trasmessi da stazioni tele-	
Nuove norme in materia di servizi		visive estere (2494);	
pubblici radiotelevisivi (2961);		<b>CONSIGLIO REGIONALE DELL'EMILIA-ROMA-</b>	
<b>GALLUZZI ed altri:</b> Riforma della radio-		<b>GNA:</b> Disciplina del servizio pubblico	
televisione e istituzione di un ente		radiotelevisivo (2646);	
nazionale italiano radiotelevisivo		<b>VINEIS ed altri:</b> Libertà di installa-	
(1884);		zione di impianti di ripetizione dei	
<b>CONSIGLIO REGIONALE D'ABRUZZO:</b> Norme		programmi televisivi stranieri (3043);	
per una nuova disciplina del ser-		<b>FRACANZANI ed altri:</b> Disciplina dell'in-	
vizio pubblico radiotelevisivo (2127);		stallazione e dell'esercizio di im-	
<b>CONSIGLIO REGIONALE DELLA CAMPANIA:</b>		pianti televisivi via cavo a carattere	
Riforma della radiotelevisione ita-		locale (3172);	
liana (2164);		<b>FRACANZANI ed altri:</b> Riforma del servi-	
		zio radiotelevisivo (3173) . . . . .	18964
		<b>PRESIDENTE</b> . . . . .	18964

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 GENNAIO 1975

	PAG.		PAG.
ALMIRANTE . . . . .	18964	<b>Proposte di legge di iniziativa regionale (An-</b>	
MANCA . . . . .	19002	<i>nunzio)</i> . . . . .	18963
NAPOLITANO . . . . .	18992	<b>Interrogazioni (Annunzio) . . . . .</b>	19027
SERRENTINO . . . . .	18997	<b>Sull'assegnazione di una proposta di legge a</b>	
TASSI . . . . .	19013	<b>Commissione in sede legislativa:</b>	
<b>Proposte di legge:</b>		PRESIDENTE . . . . .	18963
<i>(Annunzio)</i> . . . . .	18963	POCHETTI . . . . .	18963
<i>(Assegnazione a Commissione in sede</i>		<b>Ordine del giorno della prossima seduta . .</b>	19027
<i>referente)</i> . . . . .	19026		

**La seduta comincia alle 10.**

GUARRA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 18 dicembre 1974.

(È approvato).

**Annunzio  
di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dal deputato:

PERRONE: « Inclusionione della frazione Locadi del comune di Pagliara tra gli abitati da consolidare a spese dello Stato » (3369).

Sarà stampata e distribuita.

**Annunzio di proposte di legge  
d'iniziativa regionale.**

PRESIDENTE. Il Consiglio regionale della Puglia ha trasmesso, a norma dell'articolo 121 della Costituzione, le seguenti proposte di legge:

« Modifiche agli articoli 3 e 6 della legge 16 maggio 1970, n. 281, con riguardo alle tasse sulle concessioni regionali » (3367);

« Elezione a suffragio universale diretto dei delegati italiani al Parlamento europeo » (3368).

Saranno stampate e distribuite.

**Approvazione in Commissione.**

PRESIDENTE. Nella sua seduta di ieri in sede legislativa la VIII Commissione permanente (Istruzione) ha approvato il seguente disegno di legge:

« Norme interpretative dell'articolo 12 del decreto-legge 1° ottobre 1973, n. 580, conver-

tito, con modificazioni, nella legge 30 novembre 1973, n. 766, concernente misure urgenti per l'università » (*approvato dalla VII Commissione del Senato*) (3100), con l'assorbimento della proposta di legge MIOTTI CARLI AMALIA e SALIZZONI: « Interpretazione autentica dell'articolo 12 del decreto legge 1° ottobre 1973, n. 580, convertito, con modifiche, nella legge 30 novembre 1973, n. 766, concernente misure urgenti per l'università » (2821), la quale, pertanto, sarà cancellata dall'ordine del giorno.

**Sull'assegnazione di una proposta di legge  
a Commissione in sede legislativa.**

PRESIDENTE. Ricordo di avere proposto nella seduta di ieri, a norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, che la seguente proposta di legge sia deferita alla XI Commissione permanente (Agricoltura) in sede legislativa:

Senatori BARTOLOMEI e SPAGNOLLI: « Norme integrative per la difesa dei boschi dagli incendi » (*approvata dal Senato*) (3332) (*con parere della I, della II, della IV e della V Commissione*).

POCHETTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

POCHETTI. A nome del gruppo comunista, mi oppongo all'assegnazione a Commissione in sede legislativa di questa proposta di legge.

PRESIDENTE. Poiché l'opposizione dell'onorevole Pochetti risulta appoggiata da un decimo dei componenti della Camera, ai sensi e per gli effetti del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, la proposta di legge n. 3332 si intende assegnata alla XI Commissione in sede referente.

**Seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 30 novembre 1974, n. 603, concernente nuove norme in materia di diffusione radiofonica e televisiva (3290); del disegno di legge: Nuove norme in materia di servizi pubblici radiotelevisivi (2961); e delle concorrenti proposte di legge Galluzzi ed altri (1884), Consiglio regionale d'Abruzzo (2127), Consiglio regionale della Campania (2164), Consiglio regionale della Lombardia (2332), Damico ed altri (2487), Quillieri e Malagodi (2494), Consiglio regionale dell'Emilia-Romagna (2646), Vineis ed altri (3043), Fracanzani ed altri (3172 e 3173).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 30 novembre 1974, n. 603, concernente nuove norme in materia di diffusione radiofonica e televisiva; del disegno di legge: Nuove norme in materia di servizi pubblici radiotelevisivi; e delle concorrenti proposte di legge Galluzzi ed altri, consiglio regionale d'Abruzzo, consiglio regionale della Campania, consiglio regionale della Lombardia, Damico ed altri, Quillieri e Malagodi, consiglio regionale dell'Emilia-Romagna, Vineis ed altri, Fracanzani ed altri, Fracanzani ed altri.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Almirante. Ne ha facoltà.

ALMIRANTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, vi prego di non sorridere di me se, nonostante la mia lunga esperienza di quest'aula — sono un veterano — confesso che immaginavo diverso l'inizio di questo dibattito sulla riforma della RAI-TV. Ero giustificato nell'immaginarlo diverso perché non solo se ne è parlato in tante occasioni negli scorsi anni, ma se n'è parlato da parte di tutti i settori di questa Camera auspicando (di anno in anno, sia allorché la vecchia convenzione scadeva e veniva prorogata, sia, prima ancora che la convenzione scadesse, dal 1960 in poi, con discussioni ripetute appassionate e approfondite) il gran giorno in cui si sarebbe giunti alla riforma della RAI-TV. Se ne è parlato in guisa seria e impegnata sia da parte di coloro che ritenevano che la riforma dovesse essere una

riforma di fondo, una ristrutturazione vera e propria, sia da parte di coloro che ritenevano che poco o nulla dovesse innovarsi, ma che nondimeno si dovesse passare da una situazione provvisoria ad una situazione definitiva. Siamo giunti al gran giorno, si apre il dibattito sulla riforma della RAI-TV, e l'aula è vuota. Non sono così presuntuoso da ritenere che l'aula sia vuota in questo momento perché parla il segretario del MSI-destra nazionale, in quanto ho l'impressione che l'aula continuerà ad essere vuota o semivuota anche quando parleranno gli illustri colleghi delle altre parti politiche. Ho anche l'impressione che non soltanto l'aula continuerà ad essere vuota, ma che esternamente, in quegli ambienti giornalistici che ancora nelle scorse settimane si occupavano con tanta passione e intensità di questi problemi, si tenga a clo-roformizzare, a morfinizzare — usiamo una parola alla moda, e soprattutto una parola che si addice a taluni giornali come *Il Messaggero* di Roma — a drogare la situazione di guisa che tutto scivoli e questa riforma di regime passi in un ovattato silenzio e in un largo conformismo.

Naturalmente, dico questo senza avere né l'autorità, né l'intenzione di deplorare tutti i settori di questo Parlamento e ogni settore dell'opinione pubblica; ognuno ovviamente è padrone di assumere o di non assumere le proprie posizioni e le proprie responsabilità. Mi permetto soltanto di osservare che nel nostro paese si è fatto — e qualche volta giustamente — molto chiasso per l'appropriazione o per la vendita o per la cessione di qualche testata giornalistica, mentre in questo caso si tratta di cedere al regime la testata dei giornali radiotelevisivi. Altro che *Corriere della sera*, *Il Messaggero*, *Il Tempo*, o tutta insieme la nostra stampa: qui si tratta di una formidabile appropriazione di testate giornalistiche che influenzano la pubblica opinione. Osservo, di passaggio, che da uno dei tanti appunti che ho avuto modo di leggere nei giorni scorsi risulta che, su 20 milioni circa di ascoltatori del telegiornale delle ore venti, 12 milioni (secondo le statistiche-campione) non leggono alcun quotidiano. Quindi vi sono almeno 12 milioni di italiani che come solo giornale hanno a propria disposizione il giornale televisivo delle ore venti. Ora questa testata viene ceduta; e non con i soldi di Cefis, di Agnelli o di qualche altro potentato economico, ma con i soldi del contribuente italiano. Viene ce-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 GENNAIO 1975

duta, e nel momento in cui i soldi al contribuente italiano vengono estorti per questa operazione in misura maggiore che in precedenza (siamo di fronte ad una contribuzione forzata imposta, direi, con pessimo gusto), e il regime non spende una lira, ma incassa i leciti e gli illeciti guadagni, l'aula parlamentare rimane vuota. Così come sono assenti molti dei colleghi della stampa, che, fra l'altro, sono direttamente o indirettamente interessati: taluni infatti sono dei diretti o indiretti beneficiari, ma molti altri sono direttamente o indirettamente colpiti e lesi moralmente, professionalmente e materialmente da questo atto di appropriazione indebita; eppure l'aula è vuota. E l'opinione pubblica viene indotta a tacere, a non occuparsi di questo problema o addirittura viene indotta, come, ad esempio, dal *Messaggero* di questa mattina, ad occuparsi di altro, visto che nei titoli di testata questo quotidiano si parla, oltre che di quello che avviene oggi e di quanto potrebbe avvenire fra qualche giorno, quando il Presidente del Consiglio, sembra, verrebbe a porre la fiducia per stroncare o tentare di stroncare l'ostruzionismo, anche dello sciopero generale del 23 gennaio prossimo, la cui durata a Roma sarebbe raddoppiata « contro la violenza fascista ».

A proposito della qual violenza fascista informo l'aula vuota, il Presidente e il cortese rappresentante del Governo, che stamane sono stato svegliato dall'annuncio che due nostre sedi, a Roma, sono state distrutte col tritolo alle 2,30 di questa mattina. I giornali non ne hanno ancora potuto dare notizia; sembra che non vi siano vittime, ma queste sono le ultime notizie. A Roma — lo dico di passaggio, perché non ho intenzione, io, di divergere o di cercare alibi, voglio parlare del tema e vi ritornerò subito, ma l'animo a questo punto è pieno di tale indignazione che mi si consenta un accenno, signor ministro, a questo episodio che le dedico quale rappresentante del Governo — nella città dei fratelli Mattei, quei fratelli Mattei dei quali la televisione non ha offerto le immagini perché indubbiamente non erano telegenici nel momento in cui morivano bruciati, nella città nella quale otto nostre sedi sono state devastate, nella quale molti nostri ragazzi sono stati mandati all'ospedale (uno è ancora all'ospedale in pericolo di vita, e non lo intervistano perché non è telegenico nemmeno lui, mentre è telegenico il giovane di sinistra abbondantemente intervistato e che, grazie a Dio, lo dico con profonda soddisfazione, sta per

uscire dall'ospedale), nella città dei fratelli Mattei, dicevo, non è lecito giocare, da parte di giornali « teledrogati », con la sensibilità, con la umanità, con la civiltà dei cittadini della capitale d'Italia.

Chiusa questa iniziale parentesi, di cui chiedo vivamente scusa al Presidente della Camera, e tornando al tema, sembra che questo dibattito non interessi. E io non attribuisco al nostro più che legittimo (e apertamente proclamato dal presidente del nostro gruppo) ostruzionismo, e quindi all'antiostruzionismo più che legittimo degli altri settori, purché naturalmente condotto nel rispetto del regolamento, l'assenza di tanti colleghi dall'aula o il silenzio di quasi tutti i gruppi, come si è verificato ieri a proposito della risposta alle nostre pregiudiziali di costituzionalità. Anzi, se gli altri settori volessero non dico legittimare, ma nobilitare in termini politici e in termini di correttezza parlamentare il loro antiostruzionismo, essi dovrebbero cogliere l'occasione per star qui, per far sì che questo dibattito significasse qualche cosa sotto tutti i punti di vista. Soprattutto dovrebbero essere presenti e tentare di cogliere le nostre eventuali contraddizioni, i punti deboli delle nostre argomentazioni, per dimostrare che la nostra è soltanto una posizione ostruzionistica e non è una posizione corroborata da dati di fatto, da considerazioni serie, da posizioni profondamente meditate, valide nell'interesse della nazione e non certo nell'interesse esclusivo del nostro gruppo. Ma avete visto ancor ieri quello che è successo: e desidero sottolinearlo perché il mio discorso non può non partire dalle premesse di carattere costituzionale.

Beninteso, non ho la minima intenzione di ripetere — e vedrete che non lo farò — gli argomenti che sono stati sostenuti assai validamente, e aggiungo assai brillantemente, ieri dagli onorevoli Roberti e Guarra e dal nostro relatore onorevole Baghino. Non ho intenzione di ripeterli perché certo farei ciò in modo meno brillante, meno perspicuo e soprattutto darei l'impressione di voler perdere del tempo; ma debbo cominciare di lì, perché questa è una legge di riforma, ed è una legge di riforma che attiene alle libertà costituzionali, alla Costituzione nel suo significato fondamentale. Non si può non prendere questo punto di partenza, anche perché non credo che ieri l'onorevole Bressani abbia risposto alle pregiudiziali di costituzionalità, che erano molto articolate e motivate, a nome di tutto l'« arco costituzionale », naturalmente escluso il gruppo liberale, il quale si è nobilmente

comportato e al quale mi permetto di rivolgere il mio ringraziamento per quanto l'onorevole Quilleri ha sostenuto con tanta capacità. Non credo che l'onorevole Bressani abbia ieri potuto parlare anche a nome di altri gruppi: credo che egli abbia parlato soltanto a nome del gruppo della democrazia cristiana; al massimo, posso immaginare che egli abbia potuto interpretare le tesi costituzionali del partito repubblicano e forse quelle del partito socialdemocratico (con ciò mi riferisco a taluni precedenti). Non penso che egli abbia potuto interpretare le tesi costituzionali — ammesso che ne abbia — del partito socialista italiano, e certamente non si è potuto fare portavoce delle tesi costituzionali del partito comunista.

Il silenzio, nel dibattito di ieri, dei rappresentanti del gruppo comunista è grave e significativo, è un fatto politico e, più ancora che un fatto politico, costituisce un dato di regime. Il gruppo comunista è naturalmente padronissimo di contrastare il nostro ostruzionismo; l'onorevole Natta — se io sono bene informato — nella Conferenza dei capigruppo ha dichiarato che tutto ciò è perfettamente legittimo. Il gruppo comunista è padronissimo di coadiuvare la maggioranza nel portare innanzi al più presto possibile e al peggio possibile questa riforma della RAI-TV che, per i motivi che mi permetterò successivamente di enunciare, giova soprattutto al partito comunista; ma, nel momento in cui il partito comunista rinuncia ad avere una propria tesi sui problemi costituzionali a questo riguardo, esso rinuncia con ciò ad esprimersi su questo argomento, quando il non esprimersi su tale questione significa non pronunciarsi sulla riforma. I dati di fondo sono in questo caso dati costituzionali, e si riferiscono soprattutto alla interpretazione dell'articolo 21 della Costituzione, cioè alla interpretazione del significato della libertà di manifestazione del pensiero in un paese democratico e moderno. Nel momento in cui il partito comunista tace a questo riguardo, esso, anche costituzionalmente, si inserisce nel regime. Io ringrazio il partito comunista per questa sua posizione, perché essa è molto significativa e importante per l'opinione pubblica e per gli orientamenti di quelle masse lavoratrici di cui il partito comunista si ritiene il rappresentante; ed è importante altresì che tale partito, forse per la prima volta, combatta una battaglia di retroguardia, mentre noi combattiamo una battaglia di avanguardia. Infatti, que-

sta è la realtà: ci troviamo di fronte a due interpretazioni del dettato costituzionale. Una è l'interpretazione affermata coraggiosamente, anche se con molti ritardi, con qualche esitazione ed anche con alcuni recenti errori, dalla Corte costituzionale; l'altra è l'interpretazione del regime, che è per il monopolio, anzi — lo documenterò — è per un monopolio possibilmente inteso in senso più restrittivo di quanto sia stato fino ad ora e di quello che si dovrebbe instaurare. L'interpretazione della Corte costituzionale è contro il monopolio o, più esattamente, per il riconoscimento e l'accettazione del monopolio *ob torto collo*, per uno stato di necessità e per motivi tecnici (come ha ben spiegato l'onorevole Roberti) dovuti più ad una mancanza di informazione e di approfondimento dei motivi stessi, che ad una loro reale esistenza. Comunque sia, la Corte costituzionale è per l'accettazione *ob torto collo*, come stato di necessità, di un monopolio, limitato per altro soltanto alla televisione via etere ed escluso per la televisione via cavo e per l'importantissimo settore, del quale si tace, dei ripetitori televisivi stranieri all'interno del nostro paese. Il contrasto è qui, il problema che si deve discutere è questo. Il silenzio del partito comunista a questo riguardo significa che il partito comunista ritiene di avere vinto in termini di regime la battaglia costituzionale, ma di poterla vincere solo tacendo. Se il partito comunista parlasse, se ieri i rappresentanti del gruppo comunista avessero parlato e avessero contrastato le nostre tesi dal loro punto di vista — rispettabilissimo punto di vista, ma comunista e totalitario, sia detto senza alcuna riserva — essi non avrebbero polemizzato con noi, ma con la Corte costituzionale, avrebbero contestato l'interpretazione corretta della Costituzione. Il partito comunista, che finora si diceva interprete di una avanzata concezione della Costituzione, di una interpretazione « progressista » della Costituzione, avrebbe polemizzato con la Corte costituzionale accusandola di essere andata troppo avanti e riportando indietro l'interpretazione della Costituzione per consolidare, attraverso una concezione involutiva e regressiva della Costituzione, il monopolio della RAI-TV come monopolio di regime.

Questa mi sembra sia la realtà della situazione. Se dobbiamo esaminare il merito del problema, non serve aver rilevato agli effetti costituzionali le responsabilità della democrazia cristiana. L'onorevole Bressani

è naturalmente assente come tutti gli altri: non gliene faccio un addebito, ma non si può fare a me un addebito se, in sua assenza, gli dedico qualche cortese osservazione. L'onorevole Bressani era stato incaricato di rispondere a noi e all'onorevole Quillero, e non poteva farne a meno. Lo ha fatto da par suo, con la sua personale capacità e abilità; ma alle tesi esposte dall'onorevole Roberti il collega Bressani non ha risposto. L'onorevole Bressani ha difeso la costituzionalità dell'adozione del decreto-legge ad opera del Governo. Se avete notato, non avevamo molto insistito, nel quadro delle nostre pregiudiziali, sugli inesistenti motivi di necessità e di urgenza. Non vi avevamo insistito perché è veramente inutile insistere su una eccezione di questo genere in presenza di Governi (non al ludo — sarebbe ingeneroso — all'appena nato Governo Moro, ma a tutti i Governi di centro-sinistra) i quali hanno ormai instaurato la disinvolta prassi della decretazione legislativa, passando sopra non al dettato della Costituzione, ma talora, come la sorte infausta di tanti « decreti » e « decretini » ha dimostrato, al buon senso, e persino all'interesse obiettivo del Governo e della cosa pubblica.

Non abbiamo insistito: anzi, siamo così generosi che in questo caso bisogna pur riconoscere che il Governo Moro si è trovato ad ereditare una situazione di necessità, provocata dai precedenti Governi, composti dagli stessi uomini, e dalle precedenti maggioranze, composte dagli stessi partiti, ma formalmente diverse e quindi gravate ciascuna da una sua responsabilità. Pertanto, se avessimo troppo insistito sull'eccezione di incostituzionalità relativa alla forma del decreto-legge, avremmo sbagliato.

Per il resto, l'onorevole Bressani non ha speso una parola a proposito di quanto l'onorevole Roberti aveva detto sull'articolo 1, sull'articolo 3, sull'articolo 21, sugli articoli 24, 42 e 43 e sull'articolo 94 della Costituzione. In questo caso si tratta di brani della nostra carne, come parlamentari, come modestissimi studiosi di queste discipline, ma soprattutto come cittadini italiani, se è vero che l'articolo 1 vuole dire democrazia o non democrazia, che l'articolo 3 vuole dire parità e non discriminazione, se è vero che l'articolo 21 vuole sancire la libertà di pensiero! Siamo, dunque, di fronte al vecchio discorso da cui è sanguinosamente cominciata, 30 anni fa, tutta questa vicenda. Siamo, dunque, di fronte al discorso delle

libertà. Attraverso questa riforma, signor ministro, lo Stato si guarda allo specchio; dopo 30 anni esso riconosce la propria impotenza ed il proprio fallimento. Lo Stato non può, o addirittura non vuole, garantire ai cittadini l'accesso alla libertà di informazione. Dopo aver promesso la libertà per 30 anni, lo Stato, ricorrendo alla necessità (nella migliore tra le ipotesi) o per volontà prava (nella peggiore ma più realistica ipotesi), nega di fatto nel campo dell'informazione radiotelevisiva la libertà che, a parole, da tanti anni va promettendo.

Lo Stato si trova di fronte al primo grande impegno costituzionale, perché, mi si consenta, tutte le altre riforme, da quella sanitaria a quella edilizia, sono importantissime, ma senza dubbio lo sono molto meno di questa al nostro esame, poiché nessuna fra tutte le altre riforme, di cui tanto si parla, attiene come questa alle fondamenta del vivere civile. Ripeto, in questo caso lo Stato si guarda allo specchio. Attraverso questa riforma esso confessa il proprio fallimento, la propria impotenza, la sua volontà contraria all'adempimento dei propri fondamentali doveri.

Vi sono, per altro, considerazioni politiche più pertinenti, sempre in riferimento al dettato costituzionale e alla sua interpretazione.

Signor ministro, da qualche mese, forse dal maggio dell'anno scorso — credo di non sbagliarmi — dalla data cioè della presentazione del disegno di legge dell'onorevole Togni, suo predecessore, ci siamo trovati su un piano inclinato con una serie di avvenimenti significativi. Il disegno di legge Togni non ebbe tempo di far parlare troppo di sé, perché, immediatamente successive, intervennero le sentenze della Corte costituzionale — la n. 225 e la n. 226 — e vi fu una specie di terremoto. Tale disegno di legge era stato preceduto, oltre che da intese a livello di maggioranza e di Governo, da altre ben più vaste. Vale a dire da intese dell'« arco costituzionale »: erano stati interpellati i comunisti e i liberali. Il disegno di legge Togni, presentato attraverso il forse mezzo o promesso, sia pur condizionato, assenso dei comunisti e dei liberali, aveva potuto rappresentare un temporaneo ancoraggio per quella maggioranza, per quel Governo e per tutto l'« arco costituzionale ».

Successivamente si scatenò la tempesta delle sentenze n. 225 e n. 226 della Corte costituzionale e la stampa (ne darò qual-

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 GENNAIO 1975

che documentazione) fu attentissima nei riguardi di tale problema e imbastì una speculazione e una discussione di gran fondo. Si parlò addirittura di terremoto.

Poi ripresero, approfondite, le trattative di vertice; in tempi piuttosto brevi, durante e nonostante la crisi — anzi, come elemento di dibattito nel quadro di essa — si pervenne, sciogliendo, alla formulazione di questo decreto-legge da convertire in legge. Vi si arrivò, si badi bene, non andando avanti a seguito degli impegnativi confronti determinati dalle travolgenti — è stato scritto — sentenze della Corte costituzionale: vi si arrivò, per quanto riguarda le questioni di fondo che sono la libertà, la parità e la non discriminazione, andando indietro e realizzando sulla pelle di questa riforma il primo esempio palese (se non fosse palese, l'atteggiamento comunista in quest'aula ieri, oggi e certamente domani, fino alla conclusione del dibattito, lo chiarirebbe) di una esperienza legislativa e costituzionale di attuazione del « compromesso storico »: perché a ciò si è giunti. Né si dica al segretario del MSI-destra nazionale che queste sono nostre motivazioni di speculazione: sarebbe molto imprudente se dai banchi del Governo o della democrazia cristiana o dei partiti che l'appoggiano ufficialmente si sostenesse che non è così: molto probabilmente si alzerebbe, come ha fatto in un recente passato, l'onorevole Amendola, per esortare i democristiani alla cautela e alla moderazione. Egli direbbe ai democristiani: andateci piano, perché se questo decreto-legge non ci piacesse, non passerebbe; se non ci fosse stato almeno parzialmente gradito, non avreste nemmeno potuto presentarlo; non avreste potuto nemmeno concepirlo, se non fosse stato preceduto da colloqui e contatti con la nostra parte.

Questo decreto-legge è l'atto formale attraverso il quale il partito comunista entra nel neo-regime, si installa al vertice di esso avendo come giaciglio le libertà degli italiani malamente vendute da una maggioranza che si dichiara democratica e si permette di discriminare chi combatte dall'opposto verso per la libertà! (*Applausi a destra*).

Ho parlato di una marcia verso la libertà da parte della Corte costituzionale. Spero che il presidente del mio gruppo non mi condanni, se mi permetto qui di parlare della Corte costituzionale con il massimo rispetto, ma anche con una certa libertà di giudizio. Non ci siamo sempre compiaciuti per talune decisioni anche recenti della Corte; soprattutto non ci siamo sempre compiaciuti per dichia-

razioni di cui il presidente della Corte stessa avrebbe in taluni casi potuto fare a meno. La nostra è una posizione assolutamente obiettiva, serena e distaccata, anche e soprattutto nel momento in cui ci sembra di poter dire che il regime, attraverso il sostegno offerto a questo decreto-legge, abbia voluto un po' sovvertire la storia. Evidentemente, ci troviamo di fronte ad un nuovo schiaffo a Bonifacio... (*Si ride*) e non credevo che un nuovo schiaffo a Bonifacio potesse provenire dal clerico-marxismo: è una nuova interpretazione della storia, e me ne dispiace; né dirò che il presidente della Corte costituzionale se lo sia meritato; mi dispiace sinceramente.

Che cosa intendo quando dico che la Corte ha marciato costantemente, anche se lentamente e con indugi pesanti e responsabili, verso la libertà? Intendo dire che sulla Corte costituzionale, a nostro avviso, hanno pesantemente influito tre elementi di cui bisogna tener conto per i motivi che mi permetterò subito di illustrare. Il primo di essi è costituito dal progresso tecnologico, il quale ha modificato, se non addirittura capovolto, le situazioni e le posizioni in tutto il mondo e quindi, seppur virtualmente, anche in questo ritardatissimo paese progredito che è l'Italia democratica. Il secondo è dato dalla negativa esperienza della gestione monopolistica. Il monopolio, infatti non ha trovato un solo difensore; non c'è un collega che abbia il coraggio — parlo ai banchi, ma se l'aula fosse piena potrei ripetere tranquillamente, senza essere interrotto da alcuno, quello che sto dicendo — di difendere l'esperienza del monopolio radiotelevisivo così come essa si è verificata e manifestata in Italia nel corso del dopoguerra, tanto è vero che, essendomi riletto attentamente tutti i precedenti dibattiti, non ho trovato un solo collega il quale si sia levato per difendere *in toto* il monopolio. Tutti coloro che sono stati chiamati alle pur legittime e doverose difese d'ufficio se la sono cavata proprio come il classico difensore di ufficio. Il monopolio, cioè, è un delinquente, ma ha delle attenuanti: questo è il massimo cui si è arrivati. Non si poteva, perciò, pensare che un'esperienza ormai quasi trentennale e negativamente giudicata da tutti i partiti, da tutto l'arco parlamentare, dall'intera opinione pubblica, da tutti gli ambienti di stampa mancasse di influire sui giudizi e sulle decisioni della Corte costituzionale.

Non è poi da sottovalutare l'ondata di opinione pubblica che si è via via montata contro quello che viene definito lo scandalo della RAI-TV. A questo riguardo — e mi ri-

metto sempre alla cortesia del signor ministro perché si faccia relatore, io spero, delle opinioni che esponiamo — state attenti, perché vi sono fatti di opinione che, nel loro montare e nel loro accentuarsi (non è il caso che io alzi la voce, signor ministro: dico amabilmente queste cose, anche se ritengo siano abbastanza gravi), travolgono qualsiasi regime. Si è parlato molto dei risultati del 12 maggio come fatto di opinione: io convengo che tali risultati abbiano pesato sull'opinione pubblica italiana e quindi sui relativi eventi politici. D'altra parte eravamo stati i soli ad ammonire in precedenza tutti i settori dell'opinione pubblica italiana circa le conseguenze pesantissime che si sarebbero determinate politicamente ed in termini di opinione proprio a seguito di un certo risultato del *referendum*. Non crediate perciò di uscirvene con una riforma di questo genere senza che la pubblica opinione registri questo dato e, via via, lo vada montando, a meno che questa pessima legge non partorisca un ottimo monopolio. È prevedibile ciò? È pensabile che aggravando ed accentuando, se possibile, le precedenti discriminazioni, perfezionando le precedenti lottizzazioni, rendendo ancor più putridi i precedenti mercati, contaminando ancora di più la già contaminatissima atmosfera della radiotelevisione italiana si giunga a risultati che l'opinione pubblica possa apprezzare, con la differenza che prima — ella, signor ministro, è democristiano — le altre parti politiche avevano un capro espiatorio (non è vero? Si trattava di Bernabei, di Fanfani...), ma da adesso in poi il capro espiatorio sarà il regime? E se per caso qualcuno fosse indotto a non accorgersene, la destra nazionale farà sì che tutti se ne accorgano. Voi potete discriminarci nei comitati, nelle commissioni, soprattutto — ve lo consiglio — nei consigli d'amministrazione; voi potete stabilire, attraverso questa legge, norme in base alle quali una formula come i « quattro quinti » intende significare che il partito comunista non deve essere escluso ed una formula quale i « tre quarti » che socialisti e comunisti sono determinanti, nel consiglio d'amministrazione, quando si deve approvare il bilancio. Voi potete fare tutto ciò, ma state in guardia contro una campagna di civile disobbedienza scatenata dalla destra nazionale! Voi non avete idea, probabilmente, di quel che possa essere una campagna che non ho definito di disobbedienza civile, ma, apposta, di civile disobbedienza, scatenata da una forza come la nostra! Sbagliate quando pensate che gli italiani, colpiti

da voi nell'onore, nel diritto, nella sensibilità, raggiunti e perseguitati nei propri domicili ogni sera, colpiti scandalosamente attraverso una legge che è anche di profitti di regime (scandalosa legge di profitti di regime), colpiti attraverso una legge che è anche, indirettamente, legge fiscale iniqua; sbagliate — dicevo — quando pensate che gli italiani non possano essere da noi raggiunti nei loro domicili, nelle case, nelle piazze, nelle strade, nelle scuole e nei luoghi di lavoro. Siamo nella condizione di raggiungere milioni di italiani, molti di più dei non pochi che finora ci hanno votato.

Sbagliate, quando ritenete di intraprendere contro la destra nazionale una battaglia di questo genere senza tener conto delle implicazioni e delle conseguenze di opinione. Dovrei financo dirvi — ma non lo penso, perché il problema è troppo grave e non si presta a speculazioni — che vi ringraziamo, perché ci collocate in questo modo al vertice della opinione pubblica italiana, come soli difensori della libertà che conta, la libertà di essere informati (non voglio dire di essere formati, poiché intendo attribuire all'intero popolo italiano la capacità di formarsi autonomamente attraverso la libertà dell'informazione). Voi negate la libertà dell'informazione e rispondete, come ha fatto ieri il pur valido collega Bressani, alla nostra eccezione di incostituzionalità, dimenticando che esiste la concorrenza come garanzia di libertà; dimenticando che, quando chiediamo che la libertà venga tutelata, non domandiamo che lo Stato rinunci al servizio informativo e formativo della televisione e della radio.

Chiediamo soltanto che si dia modo ad altre fonti, in concorrenza fra loro e con lo Stato, di far sì che gli italiani abbiano informazioni complete. Chi darà ai cittadini di Roma, ad esempio, ai numerosi cittadini di Roma che non leggono quotidiani, o che non leggono certi quotidiani, o che non leggono il nostro quotidiano, le notizie che le ho riferito poco fa, signor ministro, circa grosse bombe esplose questa notte? E perché i cittadini di Roma non debbono poter essere informati anche di quelle notizie, salvo farsene un giudizio autonomo? Un giudizio che in taluni casi può esserci favorevole, e in molti altri casi forse ci contrasta. Quando, per altro, una forza di Governo arriva a negare, concettualmente, il principio della concorrenza, siamo in pieno regime, siamo anche in un regime — oso dirlo — poco intelligente. Ma come? Avete tentato di combatterci, di metterci all'indice, siete riusciti — perché non

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 GENNAIO 1975

dirlo? — a crearci delle difficoltà, per lo meno propagandistiche, abbastanza notevoli, reiterando, con il sistema tipico del *bouillage des crânes*, il tema del nostro presunto totalitarismo e della nostra incapacità di inserirci in un quadro di libertà e di democrazia; avete, fino all'ossessione (l'ho ricordato rispondendo al signor Presidente del Consiglio nel dibattito sulla fiducia), insistito sul vieto tema, ormai stinto, spento e ridicolo, del fascismo-antifascismo; ci avete appiccicato (o tentato di appiccicarci) addosso le qualifiche più ripugnanti proprio a questo riguardo; avete fatto tutto questo e ora ci date una etichetta, una bandiera, un gonfalone di libertà in ordine ad un problema che interessa tutti gli italiani perché è il pane della mensa di tutti gli italiani! Pertanto noi entreremo in tutte le case grazie a questo vostro atteggiamento, ogni giorno, ogni sera, ed ogni italiano, a cui ripugnerà la televisione di regime, troverà un solo riferimento nell'animo suo, nel suo sentimento e nelle sue speranze. Non ci sarà antifascismo che tenga, non ci saranno campagne allarmistiche che tengano, e non ci sarà più la possibilità di dire che è inutile la posizione della destra nazionale. Se non ci fossimo noi in questo momento, chi sarebbe in quest'aula a difendere i diritti dei cittadini italiani? (*Applausi a destra*). Chi sarebbe in quest'aula a promuovere una campagna, onorevole ministro, che stamane — devo dare atto — qualche solidarietà esterna ha cominciato a raccogliere? Era molto tempo che la stampa quotidiana non del tutto contraria alla destra non assumeva posizioni in favore di nostre tesi o di nostri atteggiamenti. Posso dire che erano mesi, forse debbo risalire al 1973 per ricordare una qualche campagna di stampa indipendente anche larvatamente favorevole alle tesi e alle posizioni da noi sostenute.

Stamane ci sono diversi quotidiani che prendono posizione o apertamente o meno apertamente in nostro favore; stamane il nostro ostruzionismo viene definito da taluni giornali indipendenti, con articoli di prima pagina, come un ostruzionismo positivo a difesa dei diritti delle libertà. Voi credete che questo conti poco? Che sia un errore di poco momento? Voi, che vi accingete a far venire in quest'aula un già traballante, anche se neonato — come tale — Presidente del Consiglio, a porre la questione di fiducia su questa imposizione, non pensate che questo sia un errore colossale?

Voi che attraverso i vostri gruppi state convocando la Giunta per il regolamento per tentare — assurdo tentativo, ma proprio

per questo più sciocco ed iniquo — di travolgere i regolamenti parlamentari, nel momento in cui il regime anche in questa aula vorrebbe imporre la sua legge sopraffattrice — cosa che per la verità da trenta anni a questa parte è stata più volte annunciata, ma non è stata perpetrata — non vi rendete conto che anche in quest'aula, dove non potete spegnere né bloccare la nostra voce, vi coprite di ridicolo e di infamia attraverso posizioni di questo genere? Perché lo fate? Per il motivo che ho detto poco fa: perché siamo all'attuazione del « compromesso storico », perché questa è la logica del « compromesso storico ». Perché erano stolidi coloro tra voi, che io ritengo in buona fede e ritengo anche molto numerosi, i quali ritenevano che il « compromesso storico » in definitiva si potesse realizzare con poco costo e con molto profitto.

In fondo il loro ragionamento era che i comunisti avrebbero approvato le loro leggi, avrebbero regalato loro dei voti per coprire i vuoti che i « franchi tiratori », sempre più numerosi, determinavano nelle loro file; il tutto in cambio di due posti, secondo la spartizione della torta che abbiamo letto sui giornali. Due posti nel consiglio d'amministrazione, cioè un posto in meno dei socialisti, contro i sette dei democristiani, i due dei socialdemocratici, il posto assegnato ai liberali — lasciamo andare questa faccenda che non è molto decorosa — e il posto assegnato ai repubblicani.

In pratica il ragionamento dei democristiani era che i comunisti li avrebbero aiutati a far passare le leggi e a bloccare l'ostruzionismo della destra nazionale perché essi democristiani soli non hanno la necessaria forza di presenza e di resistenza.

In definitiva, il nuovo *staff* della RAI-TV assomiglierà come due gocce d'acqua al precedente *staff*, tranne qualche inserimento; del resto il dottor de Feo disse e documentò che i comunisti erano ben presenti e in gran numero. E non solo ci sono, ma ci mangiano! Per esempio, da tanto tempo attendiamo una risposta ad un intervento dell'onorevole Giuseppe Nicolai, il quale documentò in quest'aula che l'onorevole Terracini, « ninfa egeria » di tutti i regimi e di tutte le libertà, si fa pagare quando concede una intervista alla TV (son cose che forse agli altri colleghi non accadono). I comunisti, in definitiva, ci danno l'appoggio, lasciano passare la legge, dentro ci sono già, ci mangiano... Eh, no! I

comunisti, fra i tanti vantaggi di minor conto, talora di poco conto, hanno un vantaggio, signor ministro, che è il vantaggio tipico dei partiti e dei regimi totalitari: mettono il bollo!

Dall'approvazione di questa legge, uscite tutti bollati (ella in testa, onorevole ministro, come responsabile di questo settore) con un bel timbro. E sul timbro sarà scritto: totalitarismo. Ve lo sentirete dire, ve lo sentirete ripetere e, ahimè, ve lo sentirete dimostrare, purtroppo, negli anni e nei mesi che verranno, finché questo obbrobrio non sarà travolto. E ho sbagliato quando ho parlato di mesi e di anni, perché questo obbrobrio sarà abbastanza presto travolto, se torniamo al discorso di fondo che stavamo facendo, a proposito della marcia verso la libertà della Corte costituzionale. E allora che farete? Discriminerete la Corte costituzionale? Scioglierete la Corte costituzionale! Leggeremo sui muri: sciogliere il MSI-destra nazionale, la DC che lo protegge e la Corte costituzionale che li sorregge. Oppure sarà omessa la DC e ci saranno soltanto MSI-destra nazionale, come al solito, e Corte costituzionale? Fa anche rima, signor ministro. Perché, se non arriverete a questo, il conflitto scoppierà abbastanza presto e la legge, qualora non riuscissimo a mandarla noi a rotoli con la nostra più che legittima battaglia, verrà mandata a rotoli tra qualche settimana o fra qualche mese, al primo incidente che sarà sollevato presso la Corte costituzionale. E ne sia certo: qualche cittadino che sollevi l'incidente ci sarà. E ci sarà non appena la legge sarà stata, eventualmente e sfortunatamente, varata.

Vuole qualche argomento a questo riguardo, onorevole ministro? Ecco, mantengo quel che ho detto, non ripeterò una parola di quanto hanno detto ieri l'onorevole Roberti, l'onorevole Baghino e l'onorevole Guarra. Farò solo qualche considerazione aggiuntiva per chiarire questo punto, e cioè che la Corte costituzionale andrà innanzi, e non può ormai non andare innanzi.

Consideri qualche dato. Sentenza della Corte costituzionale n. 59 del 1960, di cui tanto si è parlato. Ieri, i nostri valorosi colleghi hanno accennato al fatto — d'altra parte, ovvio — che alla sentenza della Corte si giunse perché in precedenza era stata dichiarata non manifestamente infondata la relativa eccezione di illegittimità costituzionale. Vediamo un po' come mai era stata dichiarata non manifestamente infondata, cioè donde si era partiti. Si era partiti, nel 1960, da un'ordi-

nanza del Consiglio di Stato secondo cui il monopolio è di ostacolo all'attuazione dell'articolo 21 della Costituzione sotto il profilo qualitativo e quantitativo, perché lo Stato — ed è linguaggio del Consiglio di Stato (vi mettete contro, probabilmente, un po' tutti gli organi istituzionali o per lo meno quegli organi istituzionali che per fortuna mantengono ancora il loro prestigio e sono decisi, sembra, a difendere il quadro istituzionale democratico) — perché lo Stato, dunque, dice testualmente il Consiglio di Stato, « potrebbe escludere dalla diffusione in base a propri criteri ideologici una determinata corrente di pensiero ». Che cosa vuol dire, questo? Vuol dire che all'attenzione del Consiglio di Stato — nel 1960, quando eravamo ancora lontani dalla logica di regime che purtroppo sta travolgendo le istituzioni — era già chiaro che lo Stato italiano di questo dopoguerra tanto poco è Stato, nel senso democratico, pregnante e garantista del termine, e tanto è legato all'esecutivo, al Governo, ai partiti politici, che potrebbe escludere, in base a propri criteri ideologici, una corrente di pensiero. Il problema di fondo è questo. Quando si dice che la riserva allo Stato, in termini di monopolio, è legittima per difendere gli interessi della collettività in quanto tale, evidentemente si fa riferimento ad uno Stato che non ha propri criteri ideologici diversi da quelli che discendono da una corretta e, non dico unanime, ma molto ampia interpretazione del dettato costituzionale. Se invece lo Stato viene ritenuto dal Consiglio di Stato capace di far prevaricare propri criteri ideologici su correnti di pensiero legittimate nel paese, evidentemente esso degrada, secondo il giudizio del Consiglio di Stato, a parte: non è più garanzia; necessitano, anzi, garanzie contro quella come contro qualsiasi altra parte.

A questo punto il monopolio cade, cade nella sua legittimazione di principio, non ha più senso. La Corte costituzionale neppure nelle sentenze n. 225 e n. 226 è giunta ancora ad un siffatto livello di chiarezza, ma non può non arrivarci, perché queste cose montano. Come vede, siamo ancora al 1960, ai precedenti di queste ultime sentenze; è il Consiglio di Stato che parla, un organo molto meno autonomo, molto più condizionato di quel che può essere una Corte costituzionale nel quadro delle sue guarentigie e delle sue possibilità; però si afferma già questo concetto. Voi non avete il diritto — perché non ne avete la capacità — di parlare in nome dello Stato e come Stato: siete una parte, e tanto

più lo diventate quando vi scoprite poi come Stato che discrimina, e quindi come regime.

Sa, onorevole ministro, come si difese nel 1960 l'avvocatura dello Stato, dello Stato come abbiamo chiarito esso era, e come purtroppo, degradando e peggiorando, continua ad essere? L'avvocatura dello Stato, in contrasto, sostenne che la inidoneità del mezzo televisivo ad assicurare la parità dei diritti di tutti i cittadini porta a convincere che la TV non rientra nella sfera di applicazione dell'articolo 21 della Costituzione. L'avvocatura dello Stato, di questo Stato (ed eravamo al 1960, ripeto), trovava cioè questa sola difesa: l'articolo 21 non è attuabile per quel che riguarda la televisione, il mezzo televisivo, e pertanto la libertà dell'informazione, l'obiettività dell'informazione, la pienezza dell'informazione non possono essere garantite a quei milioni e milioni di cittadini i quali, come unico veicolo di informazione, hanno per l'appunto, come stato di necessità e per imperio di regime, la radiotelevisione di Stato. Siamo al 1960, ma le tesi, una volta affermate, hanno una loro logica, un loro determinismo, montano, portano a delle conseguenze: siamo, signor ministro, ad un dibattito globale, come piace affermare all'onorevole Ugo La Malfa. Solo che l'onorevole La Malfa sbaglia: il dibattito globale non è e non può essere quello — pure importantissimo — socio-economico; il dibattito globale è quello sulla libertà. Questo è il nodo da sciogliere, è la questione di fondo; ecco, ripeto, la ragione del nostro impegno in questo caso.

La Corte che cosa ne dedusse nel 1960? Validamente, ma timidamente, essa si limitò ad affermare l'esigenza di leggi destinate ad assicurare imparzialità ed obiettività. Timidamente. Però quando la Corte costituzionale, già nel 1960, affermava l'esigenza di leggi atte ad assicurare imparzialità ed obiettività, che cosa voleva rilevare, non solo in ordine all'articolo 43, ma anche e soprattutto all'articolo 21 della Costituzione? Non solo che lo Stato, in quanto tale, non è garante di imparzialità ed obiettività, ma che contro lo Stato, così come esso è, in quanto tale, occorrono le garanzie, per legge, di imparzialità e di obiettività. Principio molto importante, che ha lavorato nel tempo e attraverso il quale siamo arrivati alle nuove sentenze.

A proposito delle sentenze n. 225 e n. 226, l'onorevole Roberti ieri ha molto validamente sostenuto che la Corte costitu-

zionale è caduta in un imbroglio in quanto si è affidata ad una perizia di parte, alla perizia redatta a cura del Ministero che ella, senatore Orlando, ha l'onore di dirigere, quando altri ne era il titolare.

Ho letto su un giornale, a questo proposito, uno spiritoso commento: chiedere una perizia di quel genere a quell'organo ministeriale è la stessa cosa che chiedere all'acquaiolo se l'acqua è fresca.

Come, infatti, poteva rispondere quell'organo ministeriale, se non nella guisa in cui ha risposto? Il che mi induce — e ne chiedo scusa all'onorevole Roberti — a ritenere che la Corte costituzionale si sia un po' lasciata imbrogliare, si sia adagiata nell'imbroglio, perché non mi risulta che quando si tratta di discutere una causa importante il giudice si affidi ad una perizia di parte; penso che il giudice debba piuttosto chiedere una perizia d'ufficio. Non sono avvocato, ma ho l'impressione che si usi così. Altrimenti, tanto valeva, da parte della Corte costituzionale, accettare per detto il parere dell'avvocatura dello Stato, la quale si presenta — almeno credo — ai dibattimenti di fronte alla Corte per sostenere i suoi avvisi, ma non con la presunzione di farli prevalere solo perché li ha affermati lo Stato. Lo Stato può portare, a convalida delle sue tesi, una perizia, ma non è che quella perizia debba risultare l'elemento determinante e decisivo: è molto strano che la Corte costituzionale non abbia chiesto una controperizia. Cosa che, del resto, sarebbe stata molto facile, perché, se per avventura all'interno dei confini del nostro arretrato e progreditissimo paese non si fossero trovati dei tecnici o degli esperti, indubbiamente molti ne esistono in ogni parte del mondo, così come in ogni parte del mondo oltre agli esperti esistono le esperienze.

Come si fa a sostenere che l'Italia non dispone di un certo numero di bande (credo che si chiamino così), se ogni paese al mondo — e anche paesi molto meno importanti e qualificati (o squalificati) del nostro — le possiede, le utilizza, le fa utilizzare?

Ciò non significa che dobbiamo accettare i sistemi o i moduli di quei paesi; ciò non significa che quei paesi abbiano ragione e noi torto: può anche darsi che, pur disponendo degli stessi strumenti, noi si ritenga, per il bene del nostro paese, di utilizzarli diversamente. Ma non è assolutamente accettabile che nel 1974-1975 una commissione ministeriale ci venga a raccontare che in Italia non

è possibile disporre di bande di frequenza se non in numero talmente limitato da dar luogo per forza a degli oligopoli di potere (poi vorrei pur discutere su questa faccenda degli oligopoli, che ci venne raccontata per la prima volta dall'onorevole Riccardo Lombardi in quest'aula ai tempi della non mai abbastanza lodata nazionalizzazione dell'energia elettrica). Ne abbiamo tante, di bande! Proprio queste ci mancano? Costituitele! Mettetevi d'accordo con l'ultrasinistra! Siamo pieni di bande e banditi, ma ci mancano proprio le bande della libertà. Bande della sovversione e della violenza ognuno le ha, in questo regime, ma quelle della libertà no!

Oppure « ce ne sono poche ». Vorrei sapere che cosa significa. Ce ne sono due, tre o quattro? Poche in rapporto a che? Si vorrebbe una banda per ogni cittadino? Per ogni utente? Per ogni provincia? Per ogni regione? Per ogni città? Oppure se ne vuole una per ogni organizzazione sindacale, naturalmente facente parte della « triplice »? Oppure una per ogni partito? Oppure la democrazia cristiana vorrebbe una banda per ognuna delle sue correnti? Oppure il partito socialista vuole la banda De Martino, oltre alla « banda Mancini », che opera in Calabria da tanto tempo con così eccelsi risultati?

#### PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

ALMIRANTE. Spiegate mi che cosa si vuole e facciamola finita, come ho detto prima, con questa storia dell'oligopolio. Se per avventura si chiarisse che è possibile dare luogo a due, tre, quattro, cinque televisioni libere in concorrenza con la televisione statale, di cui nessuno, meno di tutti noi, negherebbe la legittimità, perché gli italiani dovrebbero essere condannati a vedere il *Telegiornale* democristiano o quello socialista? Non potrebbero vedere il giornale televisivo diffuso da un gruppo qualsiasi? Dite che si tratterebbe di un oligopolio. E voi che cosa siete? Non siete oligopoli? Non siete oligopoli consociati temporaneamente, consorziati? Il Governo della Repubblica non è consorzio di oligopoli? Che cos'altro è? E che differenza fa? E perché non collaudare questi oligopoli nella ricerca della verità in concorrenza con altri oligopoli? Diceva l'onorevole Bressani: ma come farebbero i contadini e gli abitanti delle campagne e delle piccole città (perché gli oligopoli nascerebbero nelle grandi città)? E quando avete voluto costituire consorzi, Fe-

derconsorzi, Federterra per consociare gli interessi dei contadini o, per dir meglio, per sovrapporre leciti o illeciti interessi politici e amministrativi vostri e di partito a quelli del mondo dell'agricoltura, come vi siete comportati? Non facciamo ridere! E siccome argomenti risibili non reggono, è evidente che l'imbroglione è passeggero. Le perizie arriveranno alla Corte costituzionale. Potrei dire che le nuove perizie stanno già arrivando. La Corte costituzionale (alla quale mi sono permesso di fare un addebito, ma alla quale ho riconosciuto il coraggio di una marcia indubbia verso la libertà) da un lato si è lasciata bloccare, ma dall'altro ha colto l'occasione proprio delle perizie, cioè dello stato del progresso tecnologico, per dire: siccome il progresso tecnologico si è affermato per quanto riguarda la TV-cavo e i ripetitori esteri, in questi settori non vi può essere monopolio. Anzi la Corte costituzionale ha detto qualche cosa di più a proposito dei ripetitori: niente autarchia delle fonti di informazione. Come la mettiamo? Io ho sempre saputo, onorevole ministro, che l'autarchia verso l'esterno è il riflesso del totalitarismo all'interno. Mi sembra di non sbagliare: non può vivere l'una se non vive l'altro. Anche in termini di politica economica, come potrebbe un regime adottare una politica autarchica verso l'esterno se non avesse organizzato monopolisticamente e totalitariamente il sistema economico all'interno? Un regime che all'interno sia di libera concorrenza non può determinare, per definizione, l'autarchia verso l'esterno. E quando la Corte costituzionale afferma che non vi può essere autarchia delle fonti di informazione, che cosa vi dice? Vi dice che occorre perseguire la libertà delle fonti di informazione. La Corte costituzionale si blocca, per ora, o, per dir meglio, si lascia bloccare, perché i vostri tecnici di parte le hanno detto che non ci sono le bande. Ma siccome i vostri tecnici di parte non hanno potuto dirle che non si possono installare i ripetitori delle trasmissioni straniere, la Corte costituzionale ha detto che in questo settore non vi può essere autarchia. E non appena i tecnici, non di parte, ma d'ufficio (quelli seri), avranno detto che ci sono le bande, o che possono esserci, la Corte costituzionale non potrà non dirvi *ex ore suo*: niente autarchia delle fonti di informazione verso l'esterno, libertà delle fonti di informazione all'interno. Tra l'altro, ci metteremmo nella condizione, per esempio, di sentire la televisione francese che comunica agli italiani che il Movimento sociale italiano-destra nazionale ha tenuto a Roma una gran-

de manifestazione. Io penso di dover ricorrere, tra qualche mese, a televisioni straniere.

Io non ho, come tanti tra voi vantano di avere avuto, l'animo del fuoruscito. Io credo che le battaglie si debbano combattere nel proprio paese. E se qualche cosa caratterizza gli uomini — tutti gli uomini — della destra nazionale, questi miei cari amici, è proprio questa volontà indiscutibile, messa alla prova ormai per un trentennio, di combattere qui le più dure battaglie, di farci discriminare qui, di farci combattere qui, di reagire con tutti i mezzi che la legge ci consente, ma non di andarcene. Ma, pur non avendo l'animo del fuoruscito, visto che le televisioni straniere, non so se lo sappiate (soprattutto alcune come la francese, le tedesche, l'olandese, la belga, la norvegese, la svedese, l'inglese, le svizzere), richiedono ogni 15-20 giorni interviste ai dirigenti del nostro partito, noi avremo l'onore di fare degli accordi e gli italiani avranno la mortificazione — siete voi che riceverete lo schiaffo — di sapere una parte della verità e delle informazioni attraverso le televisioni straniere, le quali, fra l'altro, essendo a colori, essendo probabilmente meno « mangerecce » e quindi meglio fatte, essendo meno noiose, presentando dei volti cui gli italiani, almeno per qualche mese, non si saranno così maliziosamente assuefatti da domandarsi — come ci stiamo domandando — se siano i veri volti oppure delle imitazioni di Noschese, costituiranno un ottimo veicolo per la libertà d'informazione degli italiani all'interno del nostro paese.

Sono queste le situazioni alle quali vi esponete attraverso una riforma di questo genere. La Corte costituzionale, ripeto, è stata chiarissima a questo riguardo circa la libertà della televisione via cavo. Avete cercato di porre limitazioni, di frenare in qualsiasi modo questo processo, ma sapete benissimo che esso non può essere frenato perché è legato a grossi interessi. Qualcuno tra di voi ha avuto il coraggio di dire che si trattava di impianti installati a scopo di lucro; ma voi questo servizio lo prestate forse gratuitamente? Voi costate molti soldi agli italiani. Io ho i dati relativi ai costi orari della televisione italiana in rapporto a quella svizzera. E siete forse così costosi perché i vostri collaboratori si fanno pagare cari? Ma no, io non indulgo a queste argomentazioni scandalistiche che hanno poco interesse. Siete costosi perché avete bisogno di numerose *équipes* di collaboratori, e perché, non essendo d'accordo tra di voi, costituite un regime che non ha neppure il vantaggio o il pregio dei

regimi seri, che è quello dell'unità di comando. Voi avete l'unità di imbroglio nella varietà dei comandi, dei sottocomandi, delle « cosche », delle « mafie ». E tutto questo costa caro. Avete ridotto la televisione ad una grande « mafia » di Stato, ad una « cosca » di Stato con i *bosses* che si sparano — ne parleremo tra poco — palle infocate l'uno contro l'altro. Naturalmente, tutto questo costa caro al popolo lavoratore italiano.

Ma la Corte costituzionale, andando avanti verso la libertà, ha fatto qualche cosa sulla quale non so se ella, onorevole ministro, abbia meditato. La Corte costituzionale è stata concepita dall'Assemblea Costituente in guisa tale da poter cassare una legge, ma non da poter riempire gli eventuali vuoti. Consapevole di questo suo stato di minorazione rispetto al Parlamento, la Corte costituzionale di solito, in passato, si è limitata, cassando delle leggi o facendo cadere dei principi, a dare dei generici e sfumati consigli e indirizzi al legislatore. Questo, infatti, la Corte stessa ha fatto nel 1960 (sentenza n. 59), in ordine alla riforma della RAI-TV. Questa volta la Corte costituzionale non si è fermata a questo, ma ha voluto stabilire, con le sentenze n. 225 e n. 226, non solo dei principi e degli indirizzi, ma dei limiti e delle direttive precise cui avete cercato, in parte riuscendovi ed in parte no, di sfuggire. La Corte costituzionale, questa volta, non si è limitata a dichiarare illegittime le norme finora vigenti, ma ha precisato che le nuove norme debbono attenersi ai principi da essa indicati. Ed ha fatto qualche cosa di più: fra i principi ne ha indicato uno (e questa è l'unica cosa che io ripeto di quanto ha detto l'onorevole Roberti, perché mi interessa più di ogni altra) affermando che la TV deve essere aperta imparzialmente ai gruppi nei quali si esprimono le varie ideologie presenti nella società. Mi pare che questa sia una indicazione tassativa; e qui casca l'asino, signor ministro, perché una eccezione di incostituzionalità relativa a questo preciso indirizzo sarà certamente sollevata, e la legge farà appena a tempo ad essere varata che vi troverete a dover dimostrare l'impossibile, cioè di avere ottemperato a questa indicazione tassativa, proprio nel momento in cui l'avete spudoratamente, sfacciatamente violata. E non solo la violata nella legge, ma andate oltre, o almeno qualcuno di voi va oltre. Leggetevi il comunicato del gruppo socialista!

Il gruppo socialista poteva benissimo, nel quadro di discussioni o di dibattiti interni,

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 GENNAIO 1975

come spesso accade, assumere questa o quella posizione, dire « no » a determinate profferte o richieste che venivano da altre parti della maggioranza. Ma quando il gruppo socialista, relativamente ad un tentativo di attenuare la discriminazione sancita in questa riforma, dice ufficialmente di no e lo dice durante il dibattito parlamentare, e ritiene di doverlo pubblicare in un comunicato, ebbene, questo per un giudice costituzionale rappresenta una occasione anche troppo facile per smascherare non soltanto i vizi di incostituzionalità, ma le colpe, il dolo. Qui c'è la manifesta volontà di truffare, insieme con la Corte costituzionale, le libertà degli italiani.

Infine, la Corte costituzionale questa volta ha indicato i fini che una qualsiasi riforma della RAI-TV deve mirare a raggiungere. E ha indicato i fini — cito testualmente — perché « il monopolio pubblico potrebbe tendere a fini e portare a risultati diametralmente opposti a quelli voluti dalla Costituzione ». Diametralmente opposti!

Quando, pertanto, all'inizio di questo mio intervento, mi sono permesso di rilevare che vi è un indirizzo di libertà, un indirizzo innovatore, un indirizzo di interpretazione aperta della Costituzione che viene portato avanti da noi, essendo stato portato molto coraggiosamente e perspicuamente avanti dalla Corte costituzionale, e che vi è un contrastante indirizzo di regime, mi riferivo, con esattezza, a una affermazione della Corte costituzionale la quale, ancora prima di conoscere quel che sarebbe accaduto in sede di regime, ancora prima di conoscere quel che avreste fatto e le conseguenze che avreste dedotto dalle sue sentenze n. 225 e n. 226, ha ammonito (è una specie di lapide): « il monopolio pubblico potrebbe tendere a fini e portare a risultati diametralmente opposti a quelli voluti dalla Costituzione ».

A questo punto, occupiamoci per il momento delle vostre posizioni attuali, riferendoci alla relazione della maggioranza.

Io ho molta simpatia per l'onorevole Bubbico, che ho sempre considerato un uomo d'ordine. Conosco meno l'onorevole Marzotto Caotorta, ma penso di non offendere la sensibilità e il garbo né dell'uno né dell'altro — non è nella mia intenzione — se mi permetto di dedicare loro una battuta (prendetela, per favore, come una battuta). Ho il Bubbico... che sia un po' Caotorta questa vostra relazione della maggioranza. E il Bubbico mi viene, ... il dubbio

mi viene quando attentamente, come è mio dovere e come è mio piacere, io la leggo: perché vedo le firme di Bubbico e di Marzotto Caotorta, ma io ci sento il Fracanzani, altro collega nei riguardi del quale, naturalmente, ho la massima simpatia e deferenza. Ci sento il Fracanzani, perché un uomo d'ordine come l'onorevole Bubbico e un personaggio come l'onorevole Marzotto Caotorta (un uomo con due cognomi, per giunta), difficilmente senza una ispirazione fracanzanea, o granellesca, non so, scriverebbero cose di questo genere.

Vi cito (e ciò sia detto fuori di un mal concepito moralismo): « In nome di un corretto rapporto tra potere politico e azienda televisiva, rapporto da non considerarsi sempre e comunque elemento di corruzione e di corrompimento, da ricostruire responsabilmente » — vi prego di fare attenzione — « nella pratica quotidiana, fuori degli interessi autogeneratisi dal sistema dei partiti ». Questa frase è meravigliosa. Non so se ci si riferisca agli autogeneratori di corrente, che possono essere necessari in caso di uno sciopero ENEL. E poi da notare: il sistema, gli interessi, « come spinta » (ecco Fracanzani: quando trovo la parola « spinta », io penso sempre ad una ispirazione democristiana di sinistra) « ad una maggiore maturazione dei "quadri", al di là di un asettico aziendalismo ». Questo è il tocco finale: « asettico aziendalismo ». Questo asettico aziendalismo, nel quadro degli interessi autogeneratisi, costituisce veramente un quadro di ambiente democristiano 1974.

Non desidero tuttavia cavarmela in questo modo. Voglio rilevare — e non mi sarà difficile dimostrarlo — che la risposta che questa maggioranza ha dato alle sentenze n. 225 e n. 226 della Corte costituzionale dimostra che l'« arco costituzionale » volta le spalle alla Corte costituzionale. È questa una tesi che, espressa a freddo e a vuoto, potrebbe anche sembrare generica o addirittura provocatoria, mentre si tratta di una tesi che, nel quadro delle considerazioni che sto svolgendo, mi sembra assolutamente valida. Ora, la maggioranza ha risposto alle sentenze della Corte costituzionale con un decreto-legge, prendendo lo spunto dallo stato di necessità e dalle condizioni forzate che io stesso poco fa ho riconosciuto. Fin qui poco da obiettare, a costo di essere censurato dai più scrupolosi costituzionalisti. Ma questo è soltanto il modo della risposta. Tuttavia, quando ci troviamo davanti ad una sentenza della Corte costituzionale (di molti mesi fa) la quale costituisce un impegno in termini di

libertà, non possiamo poi prescindere anche nella sostanza.

Vediamo invece qualche tratto non umoristico della relazione della maggioranza. Dicono i relatori, a pagina 5, che « il lungo, complesso cammino della riforma della RAI-TV, opportunamente collegata con la regolamentazione della TV-cavo locale e dei ripetitori stranieri, è contraddistinto da un parallelo impegno della Corte costituzionale ». Se « parallelo » è un termine da voi usato una volta tanto in senso matematico-geometrico, allora voi avete perfettamente ragione; ma se, per avventura, avete scritto questa parola nel senso ormai invalso dal 1960-61 nella politica italiana, nel senso cioè di parallele che si incontrano, allora, onorevoli Bubbico e Marzotto Caotorta, la Corte costituzionale ha marciato in un senso e voi in quello opposto.

C'è ancora qualche altra cosa interessante nella vostra relazione. Voi parlate - e ne avete tutto il diritto - delle opposizioni che si sono manifestate contro questa riforma, e così vi esprimete a pagina 6: « Sembra quasi che una certa sfiducia nel sistema dei partiti unisse forze imprenditoriali, movimenti extraparlamentari, partiti di destra nel tentativo estremo di " liberalizzare " la televisione ». Insomma, voi ritenete che il tentativo di liberalizzare (anche se la scrivete tra virgolette, la parola ha un suo significato non oppugnabile) sia un tentativo colpevole, nel quale si sono associati dei complici, che voi indicate nelle forze imprenditoriali, nei gruppi extraparlamentari e nei partiti di destra. Io non ho il diritto di chiedere una spiegazione, che vi deve chiedere invece l'onorevole Malagodi. Tra i partiti di destra questa volta avete messo anche il suo! Penso che il partito liberale dovrà tener conto in questa fase, nel momento in cui entra nel consiglio d'amministrazione, di questo vostro giudizio che lo accomuna a noi (passi: ne siamo onorati), che lo accomuna a gruppi imprenditoriali e a movimenti extraparlamentari. Penso che alludiate a movimenti extraparlamentari di sinistra, perché io non conosco movimenti extraparlamentari di destra che si occupino di questi problemi. Mandano messaggi, e non credo facciano gran che di diverso. Ho chiesto lo scioglimento di tutti i movimenti extraparlamentari, e almeno in questo penso di essere inteso con semplicità e con chiarezza!

Secondo i relatori di questa legge di regime, di questa importantissima riforma, quindi di un testo che ha un'importanza non dico storica, ma parlamentare di primo pia-

no, vi è un'alleanza fra gruppi imprenditoriali (chi volete intendere: Agnelli, Cefis, Girotti, Marzotto, lo scìa di Persia?), i movimenti extraparlamentari, la destra nazionale, il partito liberale) per liberalizzare il servizio radiotelevisivo. Vorrei sapere per quale ragione dovrebbero esservi alleanze di questo genere, quando si tratta evidentemente di un dibattito che interessa tutti i cittadini italiani, tra i quali potranno anche esservi coloro che preferiscono il monopolio di Stato, ma tra i quali sono assai numerosi coloro che gradirebbero avere in casa propria una scelta tra diverse reti televisive, tra quella di Stato e quelle liberalizzate o libere.

Si aggiunge: « Il mantenimento del monopolio in una società come la nostra non appare certo come strumento di coercizione nei confronti delle minoranze, ma di tutela e di garanzia per la libertà di espressione di tutti, specie dinanzi ad un quadro economico e sociale ove le soluzioni alternative non potrebbero necessariamente emergere e coagularsi, se non attorno a concentrazioni di capitalismo avanzato ». Qui siamo al marxismo, onorevoli Bubbico e Marzotto Caotorta! Questa è una interpretazione marxista non della società italiana come essa è (perché i marxisti, che sono normalmente seri, anche se arcaici - forse seri perché arcaici - ne darebbero una interpretazione più approfondita, meno abborracciata), ma è una interpretazione marxista per quanto attiene alla concezione dei rapporti sociali, economici, politici e democratici in una qualsiasi società! Che significa affermare che nell'attuale società italiana le soluzioni alternative, cioè televisioni in concorrenza, non potrebbero emergere e coagularsi se non attorno a concentrazioni di capitalismo avanzato? Che cosa vuol dire capitalismo avanzato? Il solito Fracanzani ce lo dovrebbe spiegare! Che cosa significa? Che per costruire impianti televisivi occorrerebbero concentrazioni capitalistiche? Forse che anche la vostra non è una concentrazione capitalistica, con i capitali dei cittadini? Nel momento in cui si sostiene il capitalismo di Stato contro l'economia libera e soprattutto si sostiene il capitalismo di Stato contro l'economia libera in ordine ai problemi della informazione e della formazione culturale, siamo al marxismo, onorevoli Bubbico e Marzotto Caotorta! Siamo fuori di una qualsiasi riforma della RAI-TV che in un regime democratico possa essere discussa, accettata, respinta, gradita o no! Tocchiamo un problema che è persino più grave del grave problema della discriminazione, che ci

interessa, che interessa milioni di cittadini fuori di qui e ancora di più ne interesserà.

Forse l'avete scritta con la mano sinistra questa relazione. Non voglio recarvi offesa, poiché forse l'avete scritta senza rendervi conto di quello che scrivevate. Ve ne voglio dare la prova attraverso un altro passo della relazione, dove si parla della libertà di manifestazione del pensiero affermando: « In questa prospettiva si è sostenuto nella più recente dottrina che i termini del problema vanno invertiti, attribuendo rilevanza prevalente alla collettività nella acquisizione delle notizie, con conseguente funzionalizzazione della situazione dei soggetti che provvedono a diffondere le medesime ». Si afferma, quindi, che l'acquisizione delle notizie e la loro diffusione rappresentano un interesse della collettività e funzionalizzano, al servizio della collettività, i soggetti che provvedono a diffonderle. Si tratta dei giornalisti della RAI-TV. In tal senso vengono totalmente ignorati gli oggetti — non chiamiamoli soggetti — che hanno diritto alla ricezione e anche alla presentazione delle informazioni stesse.

A questo punto, non siamo solo al marxismo, ma siamo a qualcosa di più. Voi, infatti, avete già realizzato attraverso passi simili — non so se ve ne siete resi conto, ed anzi mi auguro non ve ne siate resi conto — un marxismo che si spinge più in là di quello attuato in alcune parti del mondo. Attraverso alcune vostre frasi voi siete arrivati a quello Stato perfetto, non più esistente, vaticinato da Lenin nei suoi testi; siete al marxismo stalinista-leninista post-sovietico; siete arrivati ad una società in cui non esiste il senso della collettività e nella quale i destinatari delle informazioni non sono nemmeno ipotizzati come oggetti. Da parte vostra non si è discusso nemmeno se i cittadini abbiano il diritto di essere informati...

**BUBBICO**, *Relatore per la maggioranza della II Commissione*. Mi riservo di risponderle dopo, in sede di replica, onorevole Almirante.

**ALMIRANTE**. Ne sono lieto, onorevole Bubbico. Siamo qui proprio per stimolare i chiarimenti. Tuttavia ad una lettura attenta e deferente dei vostri testi — infatti io non ho voluto parlare senza tenere conto delle vostre tesi — mi sono trovato, non senza sorpresa, di fronte a tesi che vanno oltre quello che perfino un relatore comunista avrebbe avanzato per difendere questo decreto-legge. Infatti non mi sembra assolu-

tamente necessario abolire la categoria dei cittadini anche come oggetti. Non è pensabile quanto voi sostenete qui: che cioè quello che voi affermate è sostenuto anche dalla più recente dottrina. Spero, onorevole Bubbico, che ella avrà la cortesia di citare in sede di replica i testi cui vi riferite. Saremo lieti di conoscere qual è la « più recente dottrina » che stabilisce che le parti si sono invertite e che è la collettività stessa che deve captare e trasmettere le informazioni. Tutto finisce, quindi, in questa funzionalità della collettività che, attraverso i suoi soggetti, trasmette le informazioni ad una massa inerte, addirittura inesistente di cittadini.

In Russia vi è il dissenso: vi è per essere mandato in Siberia, e vi è anche per far filtrare la sua voce. Quindi neppure nell'Unione Sovietica, neppure in Cina tutto è funzionalizzato fino al punto da negare la funzione del cittadino, il quale deve essere informato, formato, deve poter prendere la parola, essere rappresentato e avere quel diritto di accesso che a parole voi concedete attraverso questa legge, ma poi negate nei fatti a parti cospicue della rappresentanza politica e sociale del nostro paese. Infine (non desidero ripetere quanto detto ieri) alle sentenze n. 225 e n. 226 della Corte costituzionale avete risposto, mediante questo decreto-legge, con posizioni come quelle che ora ho indicato, con norme di legge che rappresentano un passo indietro rispetto al disegno di legge Togni. L'onorevole Roberti lo ha dimostrato: nella nostra relazione di minoranza, per la quale ringrazio l'amico onorevole Baghino, si attesta che dopo le due succitate sentenze la maggioranza ha ripreso per intero il disegno di legge Togni che precedeva quelle sentenze; e, quando lo ha modificato in ordine ai problemi della libertà, lo ha modificato in peggio.

Quando, all'inizio di questo mio intervento, ho affermato che l'« arco costituzionale » ha voltato le spalle alla Corte costituzionale, mi sono riferito non soltanto a posizioni di principio, ma anche a posizioni legislative di cui vi siete assunta la responsabilità.

Ciò premesso, sono costretto a questo punto a pronunciare una brutta parola non inventata da noi: lottizzazione. Da molti anni si parla di lottizzazione a proposito della RAI-TV. Il fatto che questo vocabolo sia stato adeguato alla realtà dell'informazione radiotelevisiva presenta contenuti morali che indubbiamente non vi sfuggono.

Vogliamo rapidamente rinverdire la storia della lottizzazione, per renderci conto delle ragioni e dei modi con cui si è giunti al punto in cui siamo? Non è difficile. Per cominciare correttamente, mi riferisco all'intervento svolto dall'onorevole Delfino il 28 maggio 1969, nel corso di uno dei tanti dibattiti sulla riforma della RAI-TV. Il nostro collega fece un'osservazione obiettiva cui nessuno ebbe modo di replicare: se esaminate la convenzione tra lo Stato (Ministero delle poste) e l'ente radiofonico, relativamente al 1952, e consultate la convenzione tra lo Stato (Ministero delle comunicazioni) e l'EIAR del 1927, vi accorgete che le due convenzioni si assomigliano in maniera impressionante. La storia, ecco, è cominciata con la proroga di una norma fascista dal 1952 al 1972, secondo la convenzione, e dal 1972 al 1974-75, secondo ulteriori provvedimenti. Io non me ne impressiono, anche se taluno se ne è impressionato. Qualcuno si è impressionato quando il procuratore generale della Cassazione, dottor Colli, giorni fa, ha rilevato l'identica cosa a proposito dei codici in vigore da circa trent'anni a questa parte, salvo alcune modificazioni. È interessante rilevare che anche la storia della convenzione tra lo Stato e l'ente radiofonico, la storia del monopolio e della concezione monopolistica, è cominciata da dove ho detto, ed è continuata tranquillamente nel corso di un trentennio. Non mi scandalizzo, e non me ne diverto: tutt'altro. Infatti non è divertente assistere a simili contraffazioni, denunciare simili manchevolezze, nel quadro di una polemica che vede la nostra parte accusata da voi di tenere perennemente gli occhi rivolti al passato. Sono costretto a rivolgere gli occhi al passato proprio per la vostra incapacità di guardare nel presente e verso l'avvenire. Ancora una volta combattiamo battaglie di avanguardia mentre voi continuate a combattere squallide battaglie di retroguardia. La storia è cominciata così.

E come è continuata? È continuata nel solito modo, cioè inserendo nella persistente logica di norme di un regime totalitario i comodi di un regime democratico. Ecco, il regime totalitario ha mantenuto, anche a questo riguardo, le sue strutture iniziali; per 22 anni una convenzione fascista è rimasta in piedi e ha regolato i rapporti delicatissimi fra lo Stato ed i mezzi di informazione radiotelevisivi. Però, in questo giaciglio, non si sono accomodati, evidentemente, i gerar-

chi del vecchio regime, bensì i gerarchi, i manutengoli, i clienti, i prosseneti del nuovo regime. Questa è la realtà! La lottizzazione è questa: la torta è rimasta lì, l'avete tenuta in frigorifero — voi che parlate di frigorifero nei nostri riguardi — e ogni tanto ne avete tirato fuori una fettina per aggiudicarla a questo o a quel cliente. Niente di strano, per carità, niente di scandaloso, tranne il fatto che di volta in volta, a seconda del costituirsi o del dissolversi dell'una o dell'altra maggioranza, sono diventati « Catoni censori » i profittatori di ieri e sono diventati profittatori di oggi i « Catoni censori » di ieri.

Non credo di essere indiscreto se dico che, prima dell'inizio di questa seduta, ho avuto — spero di non nuocergli — un breve e cordiale colloquio con un parlamentare comunista di tutto rilievo (ora non è più deputato: lo hanno punito), l'onorevole Lajolo, che io ricordo come uno dei primi — e più intelligenti — colleghi che si siano occupati di questi problemi quando entrambi facevamo parte della Commissione interni di questo ramo del Parlamento (poi passammo insieme alla Commissione affari costituzionali). Fra le mie carte ho trovato un intervento dell'onorevole Lajolo del 28 maggio 1969 nel quale egli malinconicamente diceva: « Ebbene, il partito repubblicano ha fatto queste due proposte, valide, nell'unico momento in cui è stato lontano dal Governo. Quando si sentiva all'opposizione ha presentato la proposta di legge e ha chiesto l'inchiesta parlamentare, ma non appena è andato al Governo ha imitato il partito socialista non dando più seguito a quelle proposte, che sono scomparse dalla circolazione ». Ebbene — sono passati quasi sei anni — è scomparso dalla circolazione, come parlamentare, l'onorevole Lajolo, il partito comunista è entrato praticamente nella maggioranza e tiene bordone al partito repubblicano — che è entrato al Governo — e agli altri partiti che nel Governo o nella maggioranza sono entrati o sono rimasti. Fra qualche settimana, o qualche mese, qualcuno dei soci di Governo si distaccherà, ricominceranno le geremiadi delle denunce e degli scandali delle lottizzazioni, vi riunirete e concederete qualche altro posticino. Qualcuno — dell'onorevole Paolicchi non si parla più — annuncerà clamorose dimissioni (che non darà, perché fino ad oggi non abbiamo avuto seguito al riguardo), dimissioni relative, fra l'altro, alla SIPRA (un ente ancor più « mangereccio » di quanto non sia la stessa RAI-TV), e poi, dopo qualche articoletto o corsivetto sui giornali, ci sarà qualche

promozione a sottosegretario o a ministro, visto che — lo abbiamo udito ieri in quest'aula — un sottosegretario può, anche come funzionario di Governo, continuare ad assolvere le sue funzioni pur se la Camera ha concesso, per peculato, l'autorizzazione a procedere a suo carico.

Questa della polemica sulle lottizzazioni è una storia malinconica: ed io ne ho ricavato soltanto qualche fioretto, qualche piccolo stralcio, tanto per distendere, a mio modo, l'atmosfera. Ad esempio, io ebbi l'onore di conoscere, proprio alla televisione (mi pare due anni fa), una persona, divenuta poi parlamentare repubblicano, l'onorevole Bogi, il quale forse, fra tutti i parlamentari, è quello che ha dimostrato maggiore interesse per la riforma al nostro esame. Egli se ne è occupato con indubbia competenza, per aver fatto parte, per fare tuttora parte, dello staff dirigenziale della RAI-TV. Anche l'onorevole Bogi in un recente passato si è concesso qualche licenza. Per esempio, quando ha preso parte ad un convegno del partito comunista a Roma — marzo 1973 — sui problemi della riforma della RAI-TV, ed ai comunisti (state a sentire, onorevoli colleghi, perché è veramente un pezzo impagabile e rilevante) ha detto: « Stiamo attenti tutti! La democrazia cristiana ora, formalmente, è sulla posizione di difesa del privilegio di potere riservato all'esecutivo. È una posizione battuta. La democrazia cristiana ha, secondo me, un secondo disegno: ed è quello della caduta sul Parlamento... ». Cioè, diceva Bogi nel marzo del 1973, la democrazia cristiana farà finta di togliere all'esecutivo i controlli sulla RAI-TV per portarli al Parlamento, rientrando così dalla finestra, poiché gli uomini sono sempre quelli, perché di partiti si tratta, perché quello è il partito che conta, perché è il partito che comanda, tanto a livello di Parlamento quanto di esecutivo. State attenti, dunque, diceva l'onorevole Bogi: la democrazia cristiana ha un secondo disegno, quello della caduta sul Parlamento! State accorti, amici comunisti, egli ripeteva. (Sai come ridevano tra di loro i comunisti, quando l'onorevole Bogi diceva di stare attenti alla democrazia cristiana, di stare attenti che il loro progetto non fosse magari quello della democrazia cristiana? Ma guarda!) « ... perché un Parlamento — continuo nella lettura — che abbia il ruolo di tutela verso il servizio radiotelevisivo, che eserciti il doppio ruolo di direttiva e di vigilanza, non sia poi in definitiva l'obiettivo di un grande partito, quantitativamente presente in manie-

ra pesante nel paese, che è la democrazia cristiana. Stiamo attenti, cioè, ad impostare una lotta che la DC non possa accettare in partenza; perché, se può accettare la spartizione sulla base dei tre quinti » — ma guarda, l'onorevole Bogi sapeva già dei tre quinti... — « o sulla ripartizione dei seggi regionali », — sapeva anche questo nel marzo del 1973 — « allora la nostra battaglia, al di là del clamore, è una battaglia perduta ». Onorevoli colleghi, nei fatti, voi siete destinati a fare i comprimari. Il gioco grosso è quello tra democristiani e comunisti. È evidente! Salvo a vedere — prognosi riservata — chi soccomberà. Salvo, evidentemente, a renderci conto delle future relazioni ufficiali « fracanzanee » che ci troveremo dinanzi. Questo, però, è il gioco.

Ai liberali, che ancora una volta desidero ringraziare, dal nostro punto di vista, per l'atteggiamento che almeno ieri hanno tenuto, mi permetto di dire: state attenti anche voi! Quando vi capitò, infatti, di poter inserire un vostro rappresentante, un uomo molto qualificato, fra l'altro non di partito, ma un giornalista che tutte le correnti di opinione giudicano egregio e valido, pur contrastandolo e combattendolo, magari, vi ricordate come fu trattato? Forse non vi torna in mente che, nella seduta del 6 febbraio 1973, l'onorevole Donat Cattin in quest'aula così si espresse a proposito dell'inserimento di Enrico Mattei al vertice della TV: « Inutile sgarbo nei confronti dei socialisti...; immissione nel comitato direttivo di un giornalista specializzato nella calunnia politica verso uomini e partiti che non riscuotono la sua simpatia, e che può soltanto rappresentare un malinconico deterioramento culturale del partito liberale ». Questo è il modo con cui personaggi a livello di Governo si permettono di parlare di problemi relativi alla libertà di informazione e alla libertà di giudizio da parte di giornalisti.

Ripeto che mi sono limitato a cogliere fior da fiore, per farvi rilevare — l'ho già fatto precedentemente, a proposito della Corte costituzionale — alcune cose sulla stampa quotidiana italiana.

Ho già notato con soddisfazione che questa mattina almeno una parte dei quotidiani che di solito ignorano le nostre tesi si sono dichiarati o apertissimamente o abbastanza apertamente in nostro favore. Tenete presente, signori del Governo e della maggioranza del regime, che la stampa italiana, quotidiana e periodica, è molto interessata a questi problemi; e che, per quanto essa possa essere ammorbida con i noti e arcinoti si-

stemi di cui un regime si serve per ammorbidire la stampa, oltre un certo ammorbidimento non si potrà andare. Non voglio farvi perder tempo, ma debbo ricordarvi che di recente un giornale, non certamente nostro amico, il *Corriere della sera*, ha pubblicato cose assai dure a proposito di questa riforma. Ho sotto gli occhi una copia del *Corriere della sera* del 30 novembre 1974, dove si può leggere: « A questo criterio, il criterio che informa la riforma, bisogna opporsi con nettezza. La nostra opinione è che il paese, al contrario di quanto si vuol far credere, ha mostrato in varie occasioni di essere maturo per autonomia di giudizio e quindi per l'esercizio della libertà ».

Un giornale ancora più lontano dalla nostra parte, *La Stampa* di Torino, si è poi espresso molto duramente sul conto della riforma e, in particolare, a proposito del sistema del doppio telegiornale e del triplo giornale radio.

Tenete presente che vi è un movimento di stampa e un movimento di opinione che non riuscirete a fermare. Anche in relazione ad un'osservazione fatta abbastanza recentemente, il 24 gennaio 1974, da un valoroso parlamentare liberale, il senatore Valitutti, il quale, parlando della riforma della RAI-TV, osservava che l'Italia è forse il solo paese, con libere istituzioni e fondato sul pluralismo politico, in cui il monopolio del mezzo tecnico televisivo si congiunga al monopolio della formazione di programmi senza limiti e senza attenuazioni. Persino nella Francia, tradizionalmente accentratrice, il duplice monopolio televisivo, tecnico e culturale, è meno compatto e meno monolitico di quello italiano. E ha citato la Francia come caso-limite, perché negli altri paesi liberi dell'occidente il problema non si pone addirittura, o si pone in termini attenuati anche rispetto alla situazione francese.

Che cosa intendo dire? Intendo dire che, quando si agitano campagne di stampa contro questa riforma, esse non sono mosse e non sono riconducibili soltanto a quelli che voi definite interessi, che d'altra parte sono interessi perfettamente legittimi; non sono riconducibili alla legittima o non legittima riserva allo Stato ai sensi dell'articolo 43 della Costituzione; non sono riconducibili alla gestione del potere in termini economici. Sono riconducibili alla gestione del potere, in questo caso, in termini di valutazione e lievitazione di programmi. È

questo il nodo. E a questo nodo la Corte costituzionale ha tentato di dare una misura o per lo meno una possibilità di scioglimento. Il regime a questo riguardo si è irrigidito; noi riteniamo ancora che abbiate commesso un gravissimo errore.

Ho parlato delle responsabilità dei vari partiti politici; consentitemi di riferirmi in particolare (questa non è né una rivalse né una vendetta, ma un legittimo esercizio di critica politica) a due fra i partiti del cosiddetto « arco costituzionale », il partito socialista e il partito comunista, dei quali, sempre per rapidi accenni, vorrei esaminare un momento le posizioni assunte nel corso di questi anni.

Comincio con un fiorellino. Vi dirò subito dopo chi è stato ad esprimersi in questo modo alla Camera, nella seduta del 28 maggio 1969. Cito tra virgolette: « Se mi si consente l'espressione del tutto paradossale, direi che dovremmo dar vita ad una sorta di " magistratura della verità ", per quanto riguarda la televisione, la cui nomina potrebbe avvenire con i criteri non dirò uguali, ma analoghi, che in un campo più alto e più generale, vengono usati per la Corte costituzionale ». Chi lo ha detto? Un uomo della destra nazionale? Un liberale? Un democristiano di destra? Lo ha detto l'onorevole Bertoldi (è un fiorellino!). Il 28 maggio 1969 l'onorevole Bertoldi si è svegliato ed è venuto qui per dire che alla televisione avrebbe dovuto esservi una « magistratura della verità », con guarentigie — addirittura! — simili a quelle che presiedono alla formazione della Corte costituzionale. Perché l'onorevole Bertoldi si esprimeva in quella guisa? Evidentemente perché la ragione politica generale, il 28 maggio del 1969, lo collocava in un quadro esterno al regime dominante la RAI-TV, e quindi in una posizione di onestà intellettuale.

Ritroviamo l'onorevole Bertoldi, a non molta distanza di tempo, il 6 febbraio del 1973, in quest'aula. Sono passati tre anni e mezzo: vediamo che cosa dice il Bertoldi « edizione 1973 ». Questo Bertoldi non si presenta più come un sacerdote della magistratura della verità, ma si presenta come un frate penitente (sono due fra gli atteggiamenti tipici dei socialisti nostrani), e dice: « Non ho alcuna difficoltà ad ammettere che la direzione del nostro partito può avere anche seguito la vicenda della RAI con scarsa attenzione in passato; è un'autocritica che riguarda anche me stesso, perché sono da molti anni

membro della direzione e della segreteria del PSI. Probabilmente, non abbiamo seguito con sufficiente attenzione quello che avveniva all'interno e al vertice della RAI-TV; non abbiamo avuto il tempo, dati i frangenti, di approfondire un problema che stava marcendo, che è marcito ed oggi è esploso». Ci si era seduto sopra, l'onorevole Bertoldi, quale frate predicante, e quale frate penitente aveva sentito lo scoppio, per fortuna restando illeso nelle parti sedenti, perché le parti raziocinanti non avevano avuto il tempo di occuparsi e neppure di accorgersi di quello che era accaduto. (*Si ride*). E aggiungeva: « Per quanto riguarda la permanenza di Paolicchi alla SIPRA » — perché nemmeno di questo, stando seduto, egli si era accorto — « vorrei comunicare all'onorevole Galluzzi » — Bertoldi era infatti penitente al cospetto dei comunisti, non al cospetto della propria coscienza, o del proprio partito, o del Governo, o della maggioranza: i comunisti, come ora vedremo, gli avevano tirato le orecchie — « vorrei comunicare all'onorevole Galluzzi » — diceva l'onorevole Bertoldi — « e anche al Presidente del Consiglio » — per carità, prima all'onorevole Galluzzi, e poi anche al Presidente del Consiglio! — « che il collega Paolicchi si dimetterà anche da amministratore delegato della SIPRA, perché tale carica è collegata con quella di amministratore delegato della RAI o, per lo meno, in via di prassi, è collegata nella stessa persona, e le dimissioni da amministratore delegato dell'ente comportano anche le dimissioni dalla SIPRA ».

Ora, io credo di non sbagliare dicendo che l'onorevole Bertoldi, come frate penitente, diceva il falso, in quanto l'onorevole Paolicchi non si era affatto dimesso, e non si è dimesso neppure successivamente da amministratore delegato della SIPRA; e quindi, oltre tutto, c'è anche questo. Ma quello dell'onorevole Bertoldi non è un caso isolato: queste sono le posizioni tipiche del partito socialista, della classe dirigente del partito socialista, che talvolta è fuori del Governo, oppure vuol far cadere il Governo: ed allora ecco le posizioni di santità, le « magistrature della verità », la democrazia (sempre dando un'occhiata complice al partito comunista, per sentire quali siano il suo avviso e il suo indirizzo). Quando, poi, i socialisti rientrano, si siedono, e allora sono occupati, sono occupati nel sedere, non possono vedere quel che capita intorno, e neppure quello che capita sotto. Marcisce tutto? Marcisca pure, ma immarcescibile rimanga la faccia tosta dei dirigenti del par-

tito socialista, che riprendono immediatamente a predicare, annunziano le dimissioni di chi non si dimette, la fine di una mangheria che continua ed incalza. E poi avanti, verso la nuova riforma: ci sono i posti? Sì, ed allora tre posti al partito socialista, e due al partito comunista. Sono quei tali posti che consentono di determinare una maggioranza in occasione della votazione del bilancio, che è l'unica cosa che conti in quel consiglio di amministrazione. Siamo a posto, tutto va bene. Ed anzi, i « missini » osano fare l'ostruzionismo? Si convochi la Giunta per il regolamento, perché i « missini », nemmeno alla Camera, debbono poter parlare troppo di questi così troppo delicati argomenti. Ecco il partito socialista, nelle sue vere espressioni e manifestazioni di potere.

**PRESIDENTE.** Onorevole Almirante, desidero precisare che non è stata convocata la Giunta per il regolamento.

**ALMIRANTE.** La ringrazio molto, signor Presidente, di questa precisazione; e colgo il significato di questa sua cortese interruzione. La ringrazio moltissimo. (*Applausi a destra*).

**PRESIDENTE.** È una constatazione che non merita l'applauso.

**ALMIRANTE.** Signor Presidente, se me lo consente, anche riferendomi ad antichi, ma non dimenticati, nobili episodi di comportamento della Presidenza, questo merita l'apprezzamento di un deputato e di un uomo libero. Nient'altro che questo: credo che questo non manchi di buon gusto e sia opportuno.

Se queste, non rampogne — per carità, non ne ho l'autorità — ma constatazioni e considerazioni di fronte ai modi di comportamento di certa parte della classe dirigente del partito socialista provenissero soltanto da noi, avrebbero un valore polemico, e magari di documentazione, ma non di più. Ma tali richiami vengono da sinistra. *Il Mondo*, il giornale radicale che non è molto contento di questa riforma per determinati motivi, che fanno parte della logica del fronte o del frontismo di sinistra, non ha esitato a scrivere, il 9 maggio 1974, che « i socialisti su questo problema della RAI-TV hanno dato pessima prova »; ed ha aggiunto: « quando il loro rappresentante in seno alla RAI-TV, lo scrittore Giorgio Bassani, fu invitato a dare le dimissioni per lasciare il posto a Luciano Paolicchi, venne affermato che l'avvi-

condamento era dovuto a ragioni molto precise: si trattava di introdurre nella roccaforte un elemento politico che sapesse combattere dall'interno per la riforma del sistema». Ecco le cure culturali, intellettuali della sinistra socialista; lo scrittore Bassani — non si dirà certamente che io difendo una causa nostra: per altro si tratta di uomo di tutto riguardo — deve lasciare il posto all'uomo di partito, ad uno che veda, che non si lasci imbrogliare. L'uomo di partito « vede » nel modo che abbiamo potuto constatare, e lo riducono al punto che l'opinione pubblica e il partito comunista gli chiedono di andarsene; non se ne va egualmente, e il suo partito afferma il falso dicendo in piena aula che si è dimesso. Mi sembra che questo sia per il partito socialista un patrimonio di credibilità davvero ragguardevole! E perché — come dicevo poco fa — l'oratore socialista si riferiva al partito comunista e precisamente all'onorevole Galluzzi, prima ancora che al Presidente del Consiglio? Perché l'onorevole Galluzzi, a nome del partito comunista, non era stato certo molto tenero nei confronti dei socialisti e dei loro modi di comportamento; ora che filate il perfetto amore, è bene che queste cose si dicano, anche perché potrà capitare che qualche socialista integro — ce ne sarà qualcuno — dica oggi o domani ai comunisti quello che i comunisti si sono divertiti a dire ai socialisti nei periodi in cui non erano ancora d'accordo nello spartirsi la torta. L'onorevole Galluzzi parlò duramente nei confronti dei socialisti a proposito della RAI-TV in almeno due occasioni, il 6 maggio 1971 ed il 13 dicembre 1972. Dico duramente, perché — ascoltate bene — disse: « la realtà è che i compagni socialisti alla RAI-TV non hanno saputo in alcun modo caratterizzare, al di là delle affermazioni verbali, il loro ingresso ai vertici dell'azienda nel senso di spingere avanti un profondo rinnovamento dei metodi e degli indirizzi, ed hanno finito per ricadere nel gioco di potere, per subire, accettando di rinchiudersi nella gabbia del quadripartito » — una gabbia dorata! — « della politica di regime, finendo così per accettare la prevalenza ed il dominio del partito più forte ».

E ancora. Il 13 dicembre 1972 i comunisti dicevano: « Abbiamo preso atto che vi siete resi conto, voi socialisti, che la politica del condizionamento all'interno è finita e si è tradotta in una copertura delle scelte della democrazia cristiana e dei suoi diretti rappresentanti al vertice dell'azienda ».

Ora siete tutti quanti insieme ed è evidente che il discorso cambia. tanto è vero

che lo stesso settimanale radicale che citavo poco fa, e che critica così apertamente le posizioni e le responsabilità del partito socialista, mette in luce anche le posizioni e le responsabilità del partito comunista.

Vorrei occuparmi di questo argomento, perché mi sembra che, politicamente, sia l'argomento di fondo. Vorrei cioè aiutare me stesso a comprendere quali sono le contropartite reali, i motivi di fondo, le spinte (come dice il Fracanzani) che hanno suggerito al partito comunista di tenere un atteggiamento che è di copertura e di appoggio (non voglio neppure dire di complicità) verso una riforma in favore della quale noi non sappiamo ancora se il partito comunista arriverà ufficialmente a pronunciarsi e a votare, soprattutto se verrà posta, come potrebbe darsi, la fiducia da parte dell'onorevole Presidente del Consiglio.

Io sono rispettoso delle posizioni altrui, soprattutto quando tali posizioni vengono assunte apertamente. Non penso quindi che il partito comunista sia entrato nell'ordine di idee di favorire il passaggio (e addirittura il rapido passaggio) di questa riforma soltanto per l'offa dei due posti nel consiglio di amministrazione. Certo, queste sono cose che hanno il loro peso e la loro importanza. Ma, come per noi (se permettete, gente seria) hanno peso e importanza fino a un certo punto, possono cioè pesare e certamente pesano in relazione ai modi di comportamento, ai modi di sviluppare una opposizione, ai modi di portare l'opposizione fino all'ostruzionismo, ma non fino al punto di annerbiare le nostre idee sul quadro generale della riforma, così io non posso permettermi di pensare che il partito comunista — un partito serio — ritenga che due o tre posti possano modificare il suo giudizio di fondo sul conto di questa riforma. Anche perché è un giudizio che il partito comunista, come ogni altro, sarà chiamato d'ora in poi a portare dinanzi alla pubblica opinione per chiarirlo, per giustificarlo. Questo non è un problema sul quale non si possano e non si debbano fare i conti ogni giorno con la pubblica opinione.

Il comunista che detesta la RAI-TV del regime, così come la detesta il « missino », e che si sentirà dire nei prossimi giorni che il suo partito è stato favorevole a questa riforma, vorrà pure dei chiarimenti: potranno i colleghi comunisti andare a raccontare che hanno avuto due posti? Certamente, no. Ci vuole qualcosa di più.

Vediamo allora di capire di che cosa si tratta, attraverso i testi dello stesso partito

comunista o in genere i testi della sinistra che ho cercato di consultare.

Diceva ancora *Il Mondo*, dando una prima interpretazione, il 9 maggio 1974: « Nella sostanza » (ci si riferiva al disegno di legge Togni, che però conteneva, *grosso modo*, per quanto riguarda la televisione via etere, tutte le norme contenute in questo decreto) « il PCI ha avuto soddisfazione su almeno tre punti: ha visto l'accesso al video assicurato alle regioni, il che gli permetterà di compensare altri squilibri; è stata confermata l'esclusione dal mezzo radiotelevisivo dei raggruppamenti politici che non hanno rappresentanza parlamentare, come per esempio gli odiati radicali; il PCI, infine, farà parte, con i suoi rappresentanti, del nuovo comitato nazionale per la radiotelevisione e con ciò partecipa anch'esso alla lottizzazione, negandosi così come forza di opposizione ». I radicali individuano così tre motivi del sodisfacimento, o parziale sodisfacimento, comunista: l'accesso delle regioni, l'esclusione al vertice dei partiti non rappresentati in Parlamento, l'ingresso nella lottizzazione (negandosi così il partito comunista come partito di opposizione).

Le regioni. Penso che i comunisti ne parleranno, e ne parleranno anche altri, se interverranno in questo dibattito. Io non vorrei sembrare a questo riguardo né irriverente nei confronti di una realtà che c'è, che abbiamo combattuto prima del suo sorgere ma che indubbiamente esiste, né dimentico del peso che questa realtà obiettivamente può avere. Ma, quando nel quadro istituzionale di questa riforma ci si riferisce alle regioni, allora non facciamo ridere!, perché non ci si riferisce alle regioni, ma ci si riferisce ai designati da ciascun consiglio regionale per entrare a far parte degli organi dirigenziali della RAI-TV; designati i quali altro non sono se non i rappresentanti dei vari gruppi politici, secondo i numerini stabiliti nel protocollo aggiuntivo e negli accordi più o meno segreti. Non facciamo quindi ridere e non ci si venga a dire che entrano le regioni. No, entrerà, in rappresentanza della regione Emilia, il mio vecchio amico e commilitone di repubblica sociale, oggi presidente della regione Emilia-Romagna, avvocato Guido Fanti, nella sua qualità di tesserato al partito comunista italiano. Non penso proprio che la voce di Guido Fanti, in quanto rappresentante della regione, sarà molto diversa dalla voce dell'onorevole Napolitano o dell'onorevole Galluzzi che vi entrano in quanto membri del Parlamento. Questa storia secondo cui il partito comunista avrebbe vinto una grande bat-

taglia perché entrano le regioni, andatela a raccontare a qualcuno, non a noi, perché non ha grande rilievo. Questo è semplicemente il coro dell'*Aida*. Entrano i sindacati, voi direte che hanno ottenuto un'altra grande vittoria perché entra la « triplice », entrano i lavoratori. Perché, il dottor Lama è « i lavoratori »? Il dottor Lama è un iscritto al partito comunista, ed è la cinghia di trasmissione di una volontà politica: con intelligenza, con capacità, con bravura, con bonomia che nessuno gli vuole negare, anche se sono trucchi che non incantano più nessuno.

Non venite a raccontare che avete aperto alle forze culturali. Ma come? Quando si è tentato, nel corso dell'elaborazione di questa riforma, di fare posto alle rappresentanze culturali, ho letto nei testi non sacri (Accademia dei Lincei, per carità, chi si permette di proporlo?), nei vostri testi non soltanto di sinistra, ma anche democristiani, essere assurdo che ci si riferisca agli enti culturali; e non ho letto che alcuno abbia scritto, per esempio: riferiamoci all'ordine dei giornalisti perché designi qualche giornalista come tale al vertice della RAI-TV per occuparsi dei programmi, del gradimento, della capacità di comunicare con la gente. Per carità, siano tutti degli asini bardati, purché rappresentanti dei partiti. Via coloro che possono contare qualche cosa intellettualmente, perché occorre la rappresentanza dei partiti. E poi andate a raccontare che il partito comunista ritiene di aver vinto perché porta le regioni e i sindacati! Porta suoi iscritti, per carità, degnissimi, che faranno il proprio dovere di iscritti al partito comunista, che porteranno avanti la tesi partitocratica e di regime del partito comunista, e questo è tutto. Che poi i comunisti abbiano fatto questa battaglia per escludere i radicali, lasciamolo sostenere ai radicali. Sono cose che fanno molto ridere, anche perché abbiamo visto che la relazione Bubbico e Marzotto Caotorta è più radicale che democristiana e quindi evidentemente i radicali, cacciati dalla porta, sono rientrati dalla finestra. Mentre è seria l'ultima considerazione, la sola seria: il partito comunista, nel nuovo comitato, parteciperà alla lottizzazione negandosi così come forza di opposizione. Che le cose stiano in questo modo lo dimostra tutta la tattica del partito comunista, il quale ha sempre combattuto e denunciato la lottizzazione finché la lottizzazione avveniva senza di esso. Entratone a far parte, ritiene che essa sia un dato positivo. Ma questo non è tutto. Per cercare di capire quale sia il vero atteggiamento del par-

tito comunista, credo si debbano mettere a confronto due testi ufficiali. Mi riferisco a *Rinascita* del 10 maggio 1974 e all'*Unità* del 2 dicembre 1974. Essi fanno riferimento, ufficialmente, al parere del partito comunista in ordine alla riforma della RAI-TV. *Rinascita* si riferisce al testo del disegno di legge Togni, per intenderci, prima delle sentenze della Corte costituzionale, mentre *l'Unità* si riferisce al nuovo accordo dopo, nonostante e contro le sentenze della Corte costituzionale stessa.

Non ho l'impressione che la stampa quotidiana italiana si sia soffermata su questi due testi e li abbia messi a confronto, perché la cosa sarebbe stata edificante: infatti, essi esprimono due pareri contrapposti.

*Rinascita* esprime il parere contrario del partito comunista, riferendosi al progetto di legge Togni, mentre *l'Unità* esprime il parere quasi del tutto favorevole del partito comunista, riferendosi ai successivi accordi. Se non vi fosse altro documento, il confronto fra questi due testi sarebbe sufficiente a dimostrare che siete potuti arrivare, nonostante e contro la Corte costituzionale, alla presentazione di questo disegno di legge solo perché il partito comunista ha cambiato avviso.

Il partito comunista, su *Rinascita* del 10 maggio 1974, spiegava i motivi della sua opposizione, e diceva: « Anzitutto viene mantenuto il rapporto Stato-società concessionaria, invece di risolvere il problema come era stato indicato non solo da noi, ma anche dai socialisti e da vasti settori democristiani, eliminando ogni equivoco, ogni scappatoia privatistica: dando cioè vita ad un ente di Stato ». Questa tesi, che si dovesse e si debba dare vita ad un ente di Stato (i colleghi comunisti me ne possono dare atto), è stata sempre la tesi del partito comunista in quest'aula da quando l'onorevole Lajolo, per primo, ebbe a presentare un apposito progetto di legge. Era, ancora fino al maggio del 1974, la tesi del partito comunista, il quale criticava duramente — ed era una critica preliminare e di fondo, di quelle che portano al « no » più netto e più rigido — la possibilità che si dovesse persistere nell'equivoco nel quale, invece, si è voluto insistere. Aggiungeva ancora *Rinascita*: « Rilevavamo nella relazione presentata al nostro progetto di legge che l'ente non era per noi una semplice alternativa formale al Governo, che gestisce la RAI tramite l'IRI, ma la fine della politica delle concessioni e delle gestioni di tipo privatistico in settori decisivi della vita dello

Stato e insieme l'esigenza di un profondo rinnovamento strutturale e democratico della pubblica amministrazione ».

Ora, i casi sono due: o il partito comunista, nel corso di questo dibattito, riprende la tesi esposta su *Rinascita* del 10 maggio 1974 (e si tratta di una tesi, dal punto di vista comunista, del tutto legittima, non solo perché coerente con i precedenti indirizzi di tutto il dopoguerra, ma perché coerente con quelle più generali del partito comunista), o, come sembra, il partito comunista molla su questo punto e non ne fa un motivo ostativo ad un suo atteggiamento di sostanziale favore nei riguardi di questo disegno di legge. Ma allora che cosa significa tutto questo? Significa forse che il partito comunista si accontenta perché ha i due posti, oppure i tre quinti? No, certamente. Significa che il partito comunista ritiene il passaggio di questa riforma in questi termini talmente importante e qualificante ai fini della marxistizzazione della società e quindi della marxistizzazione della informazione, e quindi della negazione della libertà e quindi della capacità di dominio o per lo meno di accentuata pressione del partito comunista su tutta la società in tutti i sensi, da non dar più peso al particolare — perché diventa a questo punto un trascurabile particolare — della società privata o della mano pubblica. Questa è la realtà. Cioè di privato non c'è più nulla; il partito comunista sa che non c'è più nulla perché è riuscito, attraverso la sua penetrazione politica, a contaminare tutto quel che di privato c'era.

Siamo alla favola di Mida in senso opposto: qui si trasforma in piombo, per cattive rotative, tutto quello che poteva brillare come oro.

Questa è la realtà. Il partito comunista si trova a suo agio nel quadro di questa riforma, perché questa è una riforma marxista, è la base per la riforma in senso marxista o per l'antiriforma in senso marxista di tutta la società italiana, il che costringe il partito comunista a smentire se stesso, ma mette noi, soli, per vostra inedia, inerzia e — mi permetto di dirlo — per vostra viltà, nella condizione di denunciare il partito comunista nello stato di flagrante contraddizione, di flagrante tradimento di quegli interessi che esso ha sempre detto di difendere.

Ancora una volta, se non ci fosse la posizione chiarificatrice — non ostruzionistica in senso grezzo, chiarificatrice fino all'ostruzionismo — della destra nazionale, queste tesi

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 GENNAIO 1975

nessuno le metterebbe in luce. E vi assicuriamo, assicuriamo i comunisti che le metteremo validamente in luce in ogni parte d'Italia.

E torniamo ancora a *Rinascita* del 10 maggio 1974: « A questo punto compare nelle trattative di Governo il fantomatico "protocollo di gestione", sottoscritto dai quattro partiti e interpretativo della legge. Che si sia dovuti ricorrere ad esso è indicativo delle carenze del provvedimento... ».

Io vorrei sapere, se il partito comunista il 10 maggio 1974 riteneva illecito, vergognosamente illecito il metodo del protocollo di gestione, cioè della sostanza della legge approvata fuori del Parlamento, resa addirittura esecutiva fuori del Parlamento, senza che il Parlamento ne fosse o ne sia minimamente informato, come mai a distanza di meno di un anno, di pochi mesi, il partito comunista non ne parla più, « glissa ». Evidentemente questa volta il protocollo porta anche la sua firma. Siamo a questo punto: non soltanto più all'assemblearismo, all'appoggio, alla complicità, ai voti mendicati in corridoio e offerti in aula; qui siamo all'intesa extracostituzionale, anticostituzionale. Cioè l'« arco costituzionale » si realizza in quanto realizza fuori e contro la Costituzione, fuori della potestà e della vigilanza del Parlamento, le proprie intese ai danni della nazione.

Questa è la situazione in cui si è collocato o si sta collocando il partito comunista.

Continua infatti *Rinascita* del 10 maggio 1974, con parole che noi possiamo sottoscrivere, ma che i comunisti non possono ripetere più: « Tutta la parte gestionale è nel protocollo. Nel protocollo si parla di due reti e di due telegiornali; nel protocollo si assegnano anche le cariche direttive della RAI, presidente e direttore generale dei due programmi e dei due telegiornali. Dal protocollo apprendiamo che vi saranno un presidente socialista, un direttore generale democristiano, due direttori di reti e di telegiornali democristiano e socialista. Il cosiddetto pluralismo interno è dunque affidato al protocollo, è un accordo tra i quattro partiti e anch'esso, come nasce, così può finire. Ma neppure il protocollo, che formalmente il Parlamento ignorerà » — per fortuna ci siamo noi, altrimenti lo avrebbe ignorato! — « chiarisce quale rapporto vi sarà tra il direttore generale e i direttori dei telegiornali. E dire che non chiarisce

è già essere ottimisti. Il testo dice che il direttore generale coordina le varie proposte presentando un programma organico al consiglio di amministrazione, che le informazioni giornalistiche saranno fornite da due telegiornali, il direttore di ciascuno dei quali... » eccetera.

Continua *Rinascita*: « Che significa tutto ciò? Che la piramide via via si restringe e che tutto il potere finisce nelle mani del direttore generale, anche se in parte è limitato dalle nuove strutture istituzionali e gestionali? ».

E allora, comunisti, vi siete seduti sulla piramide o siete nascosti dentro la piramide, come quei cadaveri faraonici che neanche con i mezzi *radar* si riesce in questi tempi a individuare? Evidentemente questa piramide vi piace. Evidentemente avete mutato giudizio non essendo mutata la situazione, anzi essendo, come vi abbiamo dimostrato e come sapete benissimo, peggiorata, se è vero, come è vero, che *l'Unità* del 2 dicembre 1974, con firma Dario Valori, pubblica: Siamo lieti che con senso di responsabilità altri partiti abbiano ritenuto di imboccare questa strada » (cioè la strada suggerita dai comunisti). « In tal modo, finalmente, la riforma della RAI-TV entra in una fase risolutiva per gli aspetti legislativi, e bisognerà riflettere sull'esperienza accumulata nel lungo cammino percorso, allargando sempre più lo schieramento politico » (che faccia tosta!) « e realizzando una significativa unità fra le regioni, i sindacati, gli operatori del mondo dell'informazione, i dipendenti della RAI-TV. Sulla sostanza degli accordi definiti tra i partiti di centro-sinistra, abbiamo già sottolineato come importanti proposte del movimento riformatore e del nostro stesso partito siano state recepite nel testo governativo ». Ciò è falso: il testo governativo nel 1974-75 è peggiorato a confronto del testo governativo Togni; la Corte costituzionale è riuscita a determinare degli spiragli, delle aperture di libertà contro i precedenti avvisi del partito comunista, il quale era contrario tanto alla libertà per la TV-cavo, quanto alla libertà per i ripetitori stranieri. Quindi, gli aspetti positivi per il partito comunista sono ancor più negativi degli altri aspetti.

Per il resto, si è istituita una gestione societaria, della quale parlerò tra poco, che l'IRI stesso dichiara di non accettare, e che è ancora peggiore della precedente. E, comunque sia, non si è giunti alla formula, auspicata logicamente dal partito comunista, dell'ente pubblico. Il protocollo aggiuntivo è stato in

tutte le sue parti rispettato, perfezionato e addirittura predisposto fuori del Parlamento, e il partito comunista afferma: entrano le regioni (come ho accennato), entrano i sindacati (anche questo ho già detto: si tratta dei rappresentanti della CGIL, eccetera) e, pertanto, sono state accolte le proposte e possiamo guardare con soddisfazione a questa bella riforma.

Non credevo che il partito comunista si potesse avvilito e ridurre a tanto. Avevate già a vostra disposizione tanta parte della RAI-TV! Perché vendere il vostro prestigio di partito serio per il piatto di lenticchie di due o tre rappresentanti, i quali — credetemi — si metteranno a mangiare insieme con gli altri o forse sono già a tavola. Forse nel protocollo aggiuntivo è inserito anche qualche accordo preventivo per spartizioni di torta. Francamente, il vostro atteggiamento non può che lasciare perplessi.

Ho accennato pochi istanti fa alla questione IRI, che, come sapete, è di grande rilievo. Non so se sia vera la notizia che circola, secondo la quale il presidente Petrilli avrebbe scritto in proposito una pesante lettera al Presidente del Consiglio. Qualora ciò fosse vero, la notizia non potrebbe che trapelare nei prossimi giorni o addirittura nelle prossime ore; ma anche se, per caso, il presidente Petrilli non fosse arrivato a tanto, ho la impressione che gli si sia egualmente espresso, e non certo a titolo personale, con estrema chiarezza, anzi con durezza.

Affrontiamo per ordine, per brevi accenni, questo problema il quale, da solo, a mio parere, meriterebbe un intero dibattito. La Corte dei conti, nel trasmettere alle Camere, nel 1973, la sua relazione sulla gestione finanziaria della RAI-TV, così si esprimeva: « L'IRI, nella qualità di azionista di maggioranza, ha preso in esame nel corso di varie riunioni degli organi deliberanti la gestione della società. Le valutazioni dell'Istituto trovano esternazione nella relazione programmatica del Ministero delle partecipazioni statali del 1973, nella quale è affermata, nella ipotesi di rinnovo della concessione, l'imprescindibile necessità che si ristabiliscano nella loro integrità, e non solo nominalmente, i poteri di intervento e le funzioni attribuite dalla legge all'Istituto, quale ente di gestione e azionista di maggioranza della concessionaria, in ordine alla conduzione aziendale e alla economicità della gestione, dovendosi constatare che si sono superati largamente i limiti dei criteri di economicità che caratterizzano

la impostazione di fondo delle attività imprenditoriali del gruppo IRI ».

Vi era dunque fin dal 1973 questa posizione, che non era di riserva, ma addirittura di condanna da parte dell'IRI, massimo socio partecipante, nei confronti della gestione dell'azienda RAI-TV. A questo punto nel dibattito tra le varie tesi (azienda pubblica, azienda privatizzata, azienda irizzata) prevale la tesi indubbiamente singolare secondo cui l'azienda diventa una azienda IRI e pertanto dovrebbe diventare un'azienda pubblica, ma viene gestita come società privata, accollando all'IRI tutto l'onere e non consentendo all'IRI i controlli, le guarentigie, le condizioni di agibilità, che dovrebbero essere concessi.

Si era parlato in proposito di un accordo di supervertice. Si era detto — lo ripeto per averlo udito — che di questa manovra aveva accettato di far parte anche il professor Petrilli in relazione all'avvenire dell'IRI o ad altre contropartite che all'IRI potessero essere concesse.

Non è evidentemente così, e che non sia così lo abbiamo imparato per gradi dall'interessato. L'allarme è stato dato dal Fiorino, che il 1° dicembre 1974 pubblicava i retroscena relativi ad una specie di alterco, per lo meno ad una discussione molto vivace, tra il professor Petrilli e l'onorevole La Malfa. Il Fiorino chiariva che il professor Petrilli aveva dovuto fare un energico passo presso il Governo, in quanto tutta la dirigenza dell'IRI era assolutamente contraria alla situazione che andava determinandosi. Per qualche giorno non se ne seppe più nulla. Poi, stimolato da un'indagine che veniva pubblicata sul settimanale *L'Europeo*, il professor Petrilli ha inviato a questa rivista una lettera, in cui erano contenuti dei chiarimenti. Scriveva il professor Petrilli: « Non eravamo quindi, come non siamo mai, latori di istanze che non siano rigorosamente circoscritte alla nostra responsabilità di gestori di un'azienda, alla quale si è ritenuto opportuno conservare lo status giuridico invero soltanto apparente di società per azioni ».

Ci si deve spiegare che cosa significhi « status soltanto apparente di società per azioni ». Non ho né la capacità né la competenza né la voglia di parlare di questo problema in termini giuridici. Ne parleranno altri colleghi ed è opportuno che lo facciano; per quanto mi riguarda, ne parlo in termini squisitamente politici e di responsabilità, ne parlo cioè come cittadino, come deputato, come segretario di partito, il quale vuole capire perché l'IRI debba avere il cento per cento delle azioni di

una società e questa società debba mantenere lo *status* di società privata. Perché? Da ignorante penso che se si giunge ad una formula anomala, così vistosamente anomala, debba esservi un motivo. E da ignorante, non da malizioso, sono indotto o costretto a pensare che il motivo non sia di quelli che possono essere proclamati sui tetti, perché altrimenti non si sarebbe messo un personaggio importante, serio e responsabile come il professor Petrilli nella condizione penosa in cui egli è stato messo. Penso quindi che vi sia un motivo non confessabile. Il motivo in questo caso — da ignorante, lo ripeto — può identificarsi in un tentativo di sfuggire a determinati controlli. Lo dico in termini politici, i miei colleghi lo esprimeranno molto meglio in termini giuridici, ma evidentemente si vuole sfuggire uno *status* per mantenerne un altro solo fittiziamente, in quanto si vogliono ottenere i requisiti e i vantaggi del nuovo *status*, mantenendo però i vantaggi e i requisiti del precedente.

In questo modo si vuole dare vita, anche in questo caso, ad un sistema statale in senso totalitario e di regime, conservando però, sotto il profilo dei controlli, il più comodo *status* di società a gestione privata. Questo è ignobile; è questa la parte più sporca di tutta la riforma, che nulla più giustificare. Non si può accettare nessun protocollo aggiuntivo, nessuna manovra dietro le quinte, dal momento che qui si gioca con la coscienza e con i soldi degli italiani. Voi fate tutto questo, ma almeno abbiate il coraggio delle vostre azioni! E invece: tutte le azioni all'IRI, tutte le azioni allo Stato, tutti i controlli nelle mani dello Stato pur trattandosi sempre di una società privata. Queste cose non le fanno nemmeno i magliari, non le deve fare il Governo, né la maggioranza, né la gente rispettabile. Non si mette una persona, anch'essa rispettabile, come il presidente dell'IRI, nelle condizioni di fare queste figure. Tant'è vero che i rappresentanti che l'IRI deve eleggere sono 6 ed a quest'ora, nel protocollo aggiuntivo, sono già scritti i nomi delle persone che il presidente Petrilli deve nominare. Bella figura!

Dice ancora Petrilli, sempre in quella lettera, che, dato il carattere del tutto atipico della RAI-TV, nella quale l'ingerenza dell'azionista è limitata alla corretta conduzione aziendale, senza facoltà di intervento o di interferenza sul prodotto, ossia sui programmi e sulla loro impostazione, l'assolvimento di questi compiti presenta tratti veramente ardui. L'azionista, come ho già detto,

e quindi anche il possessore del 100 per cento delle azioni, non può interferire sui contenuti e sui prodotti. Non si tratta in questo caso di una fabbrica di automobili. In questo caso si produce pensiero, coscienza, informazione, cultura, ignoranza, si produce spettacolo, faziosità, si produce violenza. Su tutte queste cose il presidente dell'IRI e la società privata non hanno alcuna facoltà di intervento. Petrilli, sempre in quella lettera, affermava che era veramente arduo risolvere il problema ed aggiungeva di avere sempre espresso le più vive preoccupazioni per una gestione amministrativa progressivamente allarmante. Egli concludeva quella lettera affermando che nel caso specifico della RAI-TV sarebbe pura astrazione, alla luce della realtà, attribuire all'IRI un qualsiasi potere. Senonché il professor Petrilli...

ROBERTI. Se il professor Petrilli continua ad insistere, sarà eliminato!

ALMIRANTE. Anch'io ho questa impressione, perché a prescindere dalle voci di una lettera che egli avrebbe indirizzato al Presidente del Consiglio — se la notizia corrisponde a verità, tale lettera verrà alla luce — ci sono le considerazioni dello stesso professor Petrilli in sede parlamentare, vale a dire dinanzi alla Commissione bilancio della Camera. Anche in questo caso, posso rispondere, a quei giornalisti che hanno parlato male della destra nazionale, che se non ci fossimo stati noi, il professor Petrilli non avrebbe rilasciato certe dichiarazioni a proposito della RAI-TV e della riforma; non le avrebbe certamente rilasciate se non gli fossero state rivolte le domande dell'onorevole Delfino.

Gli è stato chiesto — sono costretto a rifarmi al giornale del nostro partito, mancando ancora i testi stenografici dell'intervento — come egli valutasse il decreto-legge di riforma della RAI-TV. Il professor Petrilli ha risposto: « L'IRI valuta negativamente il decreto-legge di riforma della RAI-TV ». Avendogli il nostro parlamentare fatto notare che l'IRI avrebbe un potere diminuito, il professor Petrilli ha risposto: « Ella, onorevole Delfino, ha parlato di un potere diminuito dell'IRI nella RAI-TV, ma forse ha voluto fare dell'umorismo, in quanto l'IRI potere effettivo non ne ha mai avuto. Figuriamoci ora che su 16 membri del consiglio di amministrazione ne avrà solo 6, ...senza nemmeno sapere se potrà liberamente nominarli, o se gli saranno imposti. In questa così detta società per azioni » — ha proseguito — « l'IRI

non potrà esercitare alcun controllo e, trattandosi di un ente pubblico nella sostanza, sarebbe preferibile che lo fosse anche nella forma ».

Ora vogliamo sapere dal Governo, ma soprattutto dai settori di sinistra, se hanno l'intenzione, almeno dopo queste dichiarazioni del professor Petrilli, di portare avanti fino in fondo la battaglia che i comunisti da tanto tempo, dal loro punto di vista legittimamente, avevano intrapreso per la nazionalizzazione della RAI-TV e per la costituzione di un ente di Stato. Questa sarebbe una posizione coerente. La nostra lo sarebbe altrettanto, non voglio dire di più. Quella dell'IRI è diventata una posizione impossibile: se continuasse ad essere tale, diverrebbe indecorosa e scandalosa.

Finalmente la magistratura si sta muovendo anche per i casi di peculato: sono finalmente state rispolverate 46 denunce che erano ferme da tanto tempo. Come si pentiranno coloro che, attraverso i protocolli aggiuntivi, ambiscono in questo momento ad entrare nei vari organi, dai quali vogliono escluderci! Quante denunce di peculato verranno fuori! Non c'è dubbio che ciò accada. Quando una amministrazione è incontrollabile, non c'è posto per le persone per bene, le quali cominciano in anticipo a sentir odore di bruciato... Le persone per bene tentano di trarsi di impaccio, e fanno quello che credo stia per fare il professor Petrilli. Non è possibile che una persona per bene accetti di entrare in una società che gestisce migliaia di miliardi dello Stato e del contribuente, sapendo *a priori* che si tratta di una società la quale non è pubblica e nemmeno privata; sapendo che i controlli non vengono esercitati, come in anticipo dichiarano coloro che dovrebbero esercitarli, traendosi fuori della questione. Questo è peggio di un calderone: altro che lottizzazione! Fin da questo momento potete lottizzare i peculati: cominciate a distribuirli! Non ci fermeremo soltanto ai ricorsi alla Corte costituzionale: come cittadini ed utenti, attraverso la promozione di apposite associazioni, attraverso la civile disobbedienza di cui vi abbiamo parlato, noi vi manderemo tutti quanti in galera, se parteciperete a questo imbroglio!

Questa volta l'imbroglio non è solo perpetrato, ma è anche smaccatamente dichiarato: vi siete scoperti senza malizia. Con qualche espediente tecnico, avreste potuto coinvolgere la responsabilità del presidente dell'IRI, e invece lo avete posto in condizione di lavarsene le mani, prima ancora che la faccenda comin-

ciasse. Come vi salverete, quando vi troverete con ogni probabilità disgiunti anche da quelle responsabilità dell'IRI? Vi salverete in termini di regime: perché il regime ha ragione, perché potete permettervi tutto con la coscienza degli italiani, forse, ma un po' meno con le tasche degli italiani. Machiavelli insegna tante cose: qui le tasche c'entrano quanto le coscienze. Penso che il vostro calcolo possa essere radicalmente sbagliato.

Non sto facendo un discorso ostruzionistico: come vedete, tratto solo una parte delle molte cose di cui dobbiamo parlare.

Debbo aggiungere qualcosa in tema di moralizzazione, perché anche a questo riguardo l'atteggiamento delle sinistre disturba. Una volta gli scandali a questo riguardo erano promossi abbastanza validamente dal partito comunista. L'onorevole Pajetta proprio alla televisione fece, se non altro, la sua prima campagna elettorale efficace, in termini di scandalismo, parlando di mille miliardi. Ci provò anni fa, anche per quanto riguarda la televisione. Ho qui davanti a me un intervento (non molto lontano nel tempo, del 18 maggio 1969) dell'onorevole Giancarlo Pajetta, nel quale egli così si esprimeva: « L'onorevole Giomo ha parlato di coloro i quali devono il loro posto soltanto alla funzione che svolgono nei partiti. Noi abbiamo chiesto — e tale nostra richiesta era contenuta nel testo delle interrogazioni da noi presentate — che venisse pubblicato l'elenco dei collaboratori ». Quante volte abbiamo chiesto l'elenco dei collaboratori! Ne parlò l'onorevole Roberti, ne parlarono gli onorevoli Giuseppe Niccolai e Calabrò, ne hanno parlato un po' tutti i nostri; per la verità ne parlavano anche i comunisti. « Di quelli — proseguiva Pajetta — che prendono più di sei milioni l'anno » (cifra che va riferita al 28 maggio 1969) « chiedendo di sapere se avessero un doppio lavoro, presso quali uffici, studi, segreterie di partito, uffici stampa ». Siccome, nel frattempo, molti di essi si sono trasferiti nella segreteria e negli uffici del partito comunista, quest'ultimo l'elenco non lo chiede più. Questa sarebbe stata certamente un'informazione interessante, ma non l'abbiamo avuta. « Onorevoli colleghi — continua l'onorevole Pajetta — senza nulla concedere all'amore del paradosso, che pur non nascondo, devo dire che qualche volta i meno dannosi sono i funzionari politici che vengono pagati dalla RAI e non lavorano presso la RAI, quelli che vengono pagati soltanto perché uno dei partiti chiede di ottenere un canonicato e quindi uno stipendio. Questi sono i meno deleteri. Ci

rubano il denaro — perché questo è quello che si deve dire — ma accontentiamoci, perché ci rubano solo il denaro, mentre gli altri ci rubano anche i minuti della televisione (e questo è più grave) ». Chissà se l'onorevole Pajetta ha voglia di ripetere interventi di questo genere o se qualcuno dei suoi amici è disponibile per dire queste cose.

ROBERTI. Ora ci sono le nuove leve !

ALMIRANTE. Chissà se, ora che il partito comunista fa parte della lottizzazione, i famosi elenchi dei collaboratori verranno fuori. E, come ho già detto precedentemente, chissà se, ora che il partito comunista può dare informazioni dirette, si saprà quanto vengono pagate le interviste a Umberto Terracini, a Lelio Basso, a Paolo Vittorelli (sarebbe molto importante sapere queste cose). Chissà se il dottor de Feo, che in altri tempi sollevò nuvoloni e polveroni, almeno attraverso la sua denuncia di comunizzazione della RAI-TV, sarà contraddetto col vigore del passato dai comunisti nelle occasioni che potrebbero verificarsi. Sono riusciti a liquidarlo proprio perché ha fatto il suo dovere. Comunque sia, verranno fuori, questa volta, gli elenchi dei collaboratori, le loro retribuzioni ! E le denunce per peculato, senza alcun dubbio, si estenderanno.

Onorevole ministro, la pregherei di darci, nella sua replica, qualche notizia sulla SIPRA, che rappresenta un problema essenziale. Altri esponenti della mia parte politica parleranno in maniera approfondita della questione della pubblicità; io non mi ci soffermo se non per dire, come giornalista professionista, che il problema della SIPRA non può non essere esaminato e deve essere risolto. E non può essere risolto « a babbo morto », cioè dopo; occorrono per lo meno in questa sede, soprattutto se dovesse essere posta la questione di fiducia, impegnative dichiarazioni del Governo e, se possibile, a parte la questione di fiducia, del Presidente del Consiglio. Perché dico questo ? Perché sul problema pubblicità radiotelevisiva o, più vastamente, sul problema pubblicità in generale — come ella sa, signor ministro — sono caduti dei Governi ? Perché ? Perché — ed io le parlo come giornalista professionista — il problema della sopravvivenza della stampa quotidiana e di larga parte della stampa periodica è legato alla soluzione del problema della pubblicità. E se ella avrà l'amabilità di rispondere, signor ministro, ci fornisca, per cortesia, i dati reali. Ho qui una tabella

che risale al 1973 ed è di fonte comunista; alla stessa non dovrei, pertanto, prestare ascolto, ma proprio per tale sua natura la prendo in esame. È stata pubblicata in allegato al bel volume di studio del partito comunista sul convegno relativo alla riforma RAI-TV tenutosi nel marzo 1973, a Roma. Da tale tabella che, ripeto, proviene da quella fonte, risulta che nel 1963 la TV incassò l'11,2 per cento dei proventi pubblicitari e nel 1970 il 16,9 per cento degli stessi. La stampa quotidiana, invece, dal 1963 al 1970 è passata — sempre secondo questi dati — dal 38 al 28 per cento. Cioè, mentre la TV ha guadagnato il 5,7 per cento, la stampa quotidiana ha perduto il 10 per cento. La stampa periodica avrebbe guadagnato — ma subito dopo, onorevole ministro, le fornisco di ciò una spiegazione — passando dal 25,3 al 33,4 per cento. La stampa nel suo insieme ha, tuttavia, perduto, passando dal 63 al 61 per cento.

Sa perché, onorevole ministro, la stampa periodica ha complessivamente guadagnato negli anni che ho considerato ? Perché la SIPRA « non si limita » (leggo su un giornale) « ad avere questo soltanto; vuole di più ed invade tutti i settori pubblicitari. Ha più di 40 testate di giornale, ha 2.400 sale cinematografiche, si occupa di pubblicità con aerei, e il che è una chiara violazione dello statuto che regolava la sua azione ». Sicché, che cosa è successo ? Che il partito socialista, volendosi impadronire di una testata, non di quotidiano ma di periodico, *Tempo illustrato*, tanto per non fare nomi, è arrivato ad un contratto con la SIPRA. Di conseguenza, se sono bene informato, 300 milioni anticipati, pronta cassa, di pubblicità da parte della SIPRA; il tutto, per sostenere un periodico che nessuno leggeva perché mal fatto, perché crollato, non perché socialista. A questo punto, nei proventi pubblicitari di cui alla stampa periodica risulta un incremento, trattandosi di quattrini che sono pur entrati nelle casse della stampa periodica, ma che vi sono entrati in tal guisa. Li sottragga, dunque, onorevole ministro ! Sottragga questi e molti altri denari; si faccia informare. Mi rivolgo a lei come uomo di Governo, nella responsabilità collegiale dell'esecutivo. Fatevi informare, dunque, sulla vera situazione delle testate dei quotidiani e, soprattutto, di taluni periodici ad altissima tiratura. Andate a leggere nei bilanci — potete farlo — e vedrete quel che la SIPRA fa, traffica, procura, vende, mercanteggia; vi addentrerete in una specie di letamaio da cui risulta come attraverso

tale grossa, colossale direi, operazione, si tenti di imbavagliare quel che rimane di libero nella stampa italiana, quotidiana e periodica. Glielo dico, onorevole ministro, come giornalista. Non fate passare questa occasione senza informare il Parlamento sulla situazione degli accordi RAI-SIPRA, sulla situazione di gestione di quest'ultima, sulla situazione relativa alla presidenza ed alla direzione della società, sulle presenze socialiste (non so se anche di altri partiti) al vertice della stessa: perché questo è, o si avvia ad essere, in una nazione così ricca di scandali, forse il più grosso tra quelli nazionali.

A questo punto, onorevoli colleghi, desidero tornare a noi per concludere. Desidero, cioè, dire con franchezza qual è la nostra posizione, che non si esaurisce in un « no » e neppure nei termini dell'ostruzionismo parlamentare, ma continua per una battaglia che dal Parlamento porteremo nel paese, con tutti i mezzi a nostra disposizione e con decisione estrema. Vi dico questo coonestando la nostra posizione con testimonianze indubitabili. La RAI-TV, nell'ormai lunga esperienza di esercizio monopolistico, ha determinato non malcontento ma disgusto, signor ministro. Le cito una testimonianza, molto lontana, oserei dire quasi la più lontana, in termini politici, dalla nostra: *Panorama* del 20 dicembre 1973, a firma Giorgio Galli. Titolo: « Umiliati dalla RAI-TV ». Ed è una denominazione che credo di poter accettare, moralmente. Come cittadini, siamo tutti quanti al di là e al di sopra delle parti. Forse, quel che ci unisce in Italia, oggi, è il senso di prostrazione e di umiliazione che la TV porta nelle case di tutti quanti noi. « Umiliati dalla RAI-TV ». Dice Giorgio Galli in questo articolo: « Mentre scrivo, ascolto i comunicati delle varie agenzie delle correnti di partito che gli annunciatori radiotelevisivi leggono come se fossero notizie ». Ripeto: i comunicati delle agenzie delle correnti di partito che gli annunciatori radiotelevisivi leggono come se fossero notizie ». Abbiamo perfino perso il senso della notizia, lo dico da giornalista, il gusto della notizia. Ascoltare la TV significa perdere la certezza della notizia e quindi del fatto, significa non avere riferimenti. In questo modo squallido e anonimo di imbrogliare i cittadini italiani che la pagano, infonde una tale indignazione che occorre poi recuperare la propria lucidità di osservatore per ricordare che la RAI-TV occupa anche eccellenti operatori culturali che mettono a punto programmi che possono venire collocati anche all'estero per il loro no-

tevole livello ». E aggiunge: « Non c'è banale espressione di qualsiasi autorità costituita che non venga presentata e letta come se fosse un testo di Emanuele Kant. Quanti telegrammi (non alludo), quanti telegrammi alla televisione! Non c'è inutile cerimonia che non venga annunciata come momento cruciale della storia d'Italia. Figuratevi il 1975 che cosa sarà a questo riguardo. Il conformismo si appaia all'ignoranza. Mi è capitato di sentir dire più volte in un giorno, in occasione del trattato ceco-tedesco, che l'accordo di Monaco cedeva la Boemia alla Germania. Chi inganna così i suoi concittadini non potrà mai governarli bene. I fatti e l'economia non possono essere trattati con il disprezzo con il quale la RAI-TV tratta gli italiani ». Potrebbe essere la dichiarazione di voto di un deputato del MSI-destra nazionale; è una dichiarazione di disprezzo e di disistima nei confronti della gestione RAI-TV e quindi nei vostri confronti, da ora in poi, da parte di un politologo di sinistra come Giorgio Galli.

Ma io devo ricordare che nei dibattiti precedenti, in questi lunghi anni, osservazioni accurate vennero rivolte ai vari governi e alle varie maggioranze da deputati facenti parte della maggioranza. Cito a caso. Ricordo che nella seduta del 27 maggio 1969 un democristiano autorevole, l'onorevole De Maria, ebbe a parlare esplicitamente di un sovversivismo culturale alla TV e a deplorarlo. Ricordo che il socialdemocratico onorevole Reggiani, nella seduta del 6 maggio 1971, riferendosi ad una ignobile trasmissione televisiva *pro*-Gheddafi e contro i nostri profughi dalla Libia, ebbe a deplorare il comportamento della televisione. Ricordo che l'allora ministro delle poste e delle telecomunicazioni, onorevole Mazza, il 28 maggio 1969, fu da noi costretto a deplorare la partecipazione di un giornalista comunista ad una trasmissione dedicata alla gloriosa marina militare italiana e all'episodio di *Alfa Tau*. Ricordo che in molte occasioni questo tipo di cocenti deplorazioni ha avuto luogo; e quindi, quando passo a parlarvi — e lealmente — della nostra posizione, credo di essere autorizzato a farlo da milioni di cittadini italiani da tutta una pubblica opinione, che può essere di destra, di centro o di sinistra, ma che non ne può più, perché non ritiene di poter essere rappresentata a questo modo.

E allora veniamo a noi, parlando con chiarezza e anche perché sappiate qual è non il sottofondo, ma il fondo autentico di sentimento, sì, di sentimento e di passione

e, se ci si consente, di chiara volontà politica da parte nostra quando affrontiamo questo problema. Ho letto — ed abbiamo letto tutti — sulla *Stampa* di Torino (del fatto hanno parlato anche tutti gli altri giornali, ma io cito *La Stampa* di Torino perché l'estrazione politica di questo quotidiano, i suoi connotati ed il suo atteggiamento viscerale contro di noi non permettono dubbi di una qualsiasi colleganza nei nostri confronti), ho letto, dicevo, l'altro giorno, il resoconto del discorso che il procuratore generale di Bologna ha pronunciato, riferendosi all'atteggiamento del ministro Taviani per la strage dell'*Italicus*. Egli ha detto testualmente (sono brevi frasi, ma, per i motivi che dirò, ve le devo citare): «L'ordine giudiziario non contesta al ministro per gli affari interni la facoltà di pensare che quanto riferito dagli organi di polizia da lui dipendenti debba essere tenuto nel debito conto dai magistrati inquirenti, ma contesta decisamente il potere di indicare in Parlamento ritardi da lui arbitrariamente desunti in relazione a indagini in corso». Il procuratore si riferisce all'*Italicus*. Aggiunge ancora: «È probabile che la divisione dei poteri dello Stato non sempre sia considerata immanente quando la politica interseca la strada della giustizia, ma è certo che apprezzamenti critici di organi costituzionali dello Stato non contribuiscono ad assicurare la serenità del nostro lavoro nel delicatissimo momento delle indagini preliminari. Le critiche del potere politico, specie se relative a fatti di gravità eccezionale, finiscono con l'alimentare nell'opinione pubblica non sporadiche credenze di uno scollamento del potere statale. Sul tappeto della politica un ministro può puntare sul rosso e sul nero secondo le sue personali convinzioni, mentre sul banco della giustizia si punta soltanto sul colore della verità, che può essere messo in luce se l'animo è sgombro da preconcetti di ogni genere, specie in tempi nei quali troppi scritti anonimi circolano con accuse o millanterie autoaccusatorie».

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
ZACCAGNINI

ALMIRANTE. Dopo la strage dell'*Italicus*, il signor ministro dell'interno, nell'esercizio dei suoi poteri, viene alla Camera ed offre una determinata versione, la offre sen-

za avere avuto la possibilità di accertamenti preliminari, la offre nel quadro di un suo pregiudizio ostinato, che egli, d'altra parte, ha pagato venendo cacciato via dalla carica di ministro dell'interno.

Successivamente la televisione si impadronisce del fatto, e se ne impadronisce non per informare gli italiani sul corso delle indagini, ma per portare innanzi la tesi che il ministro ha difeso in Parlamento; e la sera delle esequie alle dodici vittime la televisione mette se stessa a disposizione per trasmettere dalla piazza di Bologna un comizio del sindaco comunista di quella città. Per questa occasione, parlando con estrema serenità, non ho nulla da dire nei confronti del sindaco comunista di Bologna, il quale, facendo il sindaco, e il sindaco comunista, riteneva di servire in quel modo gli interessi del suo partito.

Alla manifestazione di Bologna erano però presenti le massime autorità dello Stato, e a questo punto ho qualche cosa da dire nei confronti del sindaco di Bologna come ufficiale di Governo, e ho molto da dire nei confronti delle autorità presenti; ma ho soprattutto moltissimo da dire nei confronti della televisione, la quale, quella sera, ha portato nelle case di tutti gli italiani non solo una versione di parte, non solo un comizio di parte, ma un linciaggio di parte, un linciaggio morale, politico e materiale di parte nei confronti non del generico fascismo, ma nei confronti di una parte politica che è quella che io mi onoro responsabilmente di dirigere. La televisione, quella sera e nei giorni successivi, ha montato l'opinione pubblica in termini di guerra civile, ha indicato dei colpevoli che sono risultati non esserlo, ha indicato dei mandanti che ancor meno possono risultare tali, ha occultato le vere indagini che si movevano o potevano muoversi in altre direzioni, si è resa complice nei confronti del ministro dell'interno, del Presidente del Consiglio, dell'intero Governo, dell'intero cosiddetto «arco democratico» nel più sconco e squallido tentativo di determinare in Italia... Onorevole Bubbico, stia per favore attento. Moralmente ho il diritto di chiederglielo, e di invitarla anche a non distrarre il ministro, perché è al Governo che io sto parlando.

BUBBICO, *Relatore per la maggioranza della II Commissione*. Ella non è il Presidente di questa Assemblea. (*Proteste a destra*).

**PRESIDENTE.** Onorevole Bubbico, la prego di non disturbare il ministro, che ha il diritto-dovere di ascoltare.

**BUBBICO, Relatore per la maggioranza della II Commissione.** Accolgo il suo invito, signor Presidente.

**ALMIRANTE.** Dicevo che si è compiuto allora l'ignobile tentativo di determinare nel nostro paese un clima di guerra civile: un tentativo, signor ministro, che non è stato senza effetto, perché nei successivi dieci giorni — posso documentarlo — sono saltate per aria, per delle « bottiglie Molotov », 40 sedi del partito che ho l'onore di dirigere. Per fortuna non ci sono state vittime, perché si è trattato di attentati notturni, ma 40 sedi sono state devastate con quella giustificazione. Me la devo io prendere con i 40 gruppi di ignobili attentatori notturni? In un certo senso sì, ma non oltre quel senso, perché sarei iniquo nei confronti financo dei teppisti; io me la devo prendere con chi ha armato le loro mani! Ho citato il caso limite, il più grave, e l'ho voluto citare perché ho avuto la testimonianza del procuratore generale di Bologna; ma ella sa, ed i pochi colleghi presenti sanno, che si tratta di una costante, che si tratta di un linciaggio al quale siamo esposti ogni giorno, che si tratta di un linciaggio che si verifica giornale radio per giornale radio, giornale televisivo per giornale televisivo, che si tratta di un linciaggio che in questi giorni sta tentando di determinare a Roma — attenzione! — un clima di guerra civile. Ho già detto all'inizio di fare attenzione: Roma è la città dei fratelli Mattei, che nessuno ha visto in televisione (e siamo moralmente lieti, perché i loro volti arsi erano una cosa pulita, la più pulita che io abbia visto da molti anni a questa parte, che non siano apparsi alla televisione). Tra un mese si celebra il processo contro gli assassini; e gli assassini sono stati scoperti perché è stata scoperta la figliola di un direttore di giornale. E quel giornale, il giornale della droga, è il giornale che ancora stamane monta lo scandalo, riferendosi alle recenti trasmissioni televisive contro la violenza fascista in Roma: attenzione! Non si proceda lungo questa strada; e se si procede lungo questa strada ci si renda conto che un partito politico che gode di tutti i diritti e adempie tutti i doveri non può consentire che si continui così. Ho parlato di civile disobbedienza: la porteremo avanti. Ho parlato di associazioni degli utenti, che promoveremo

per la difesa della libertà di informazione; ho accennato ad ambienti di stampa e di opinione che non possono non condividere le nostre tesi, non dico i nostri interessi, e quindi il nostro impegno di battaglia. Ho accennato a tre milioni di elettori, che sono almeno cinque milioni di cittadini, che la pensano così, perché avete l'inumanità di colpirli ogni giorno, di provarli ogni giorno, di ferirli ogni giorno nei loro sentimenti, nei loro convincimenti, giusti o sbagliati che siano. Ma molto più ampiamente devo accennare, onorevole ministro, ad uno stato di insoddisfazione, di agitazione e di ribellione morale, di rivolta ideale che non può non pervadere tutti gli italiani degni di questo nome, se su questa strada si pensa di continuare. E non pensate che noi siamo come i comunisti, disponibili per le lottizzazioni, e quindi disponibili per tacere e per non combattere sulla riforma ed a qualsiasi costo. Qui si tratta di intraprendere e di riprendere la strada segnata, non da noi, ma dalla Corte costituzionale per la libertà di informazione e di formazione della pubblica opinione, e di trovare un numero sempre maggiore di italiani, nel Parlamento e nel paese, decisamente ostili, e capaci di combattere. Non voglio sembrare irriverente nei confronti di valori nei quali crediamo e nei quali abbiamo dimostrato di credere; ma penso che un Cavour 1975 potrebbe anche dire, senza bestemmia: « libera antenna in libero Stato ».

Badate, i problemi della riforma sono diventati coincidenti, in uno Stato moderno, con i problemi della coscienza e della libertà di coscienza. Non è possibile combattere per la libertà di coscienza senza concedere alla coscienza la capacità di abbeverarsi alle fonti del sapere e della informazione.

Voi ci concedete in questo momento — e ne siamo onorati, anche perché ce lo siamo duramente guadagnato — il gonfalone della libertà di antenna in un libero Stato: porteremo avanti questa consegna. (*Vivi applausi a destra — Molte congratulazioni.*)

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Napolitano. Ne ha facoltà.

**NAPOLITANO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, il problema politico di fronte a cui ci troviamo oggi non è solo quello di un giudizio di merito sul decreto-legge sottoposto all'esame del Parlamento per la conversione in legge; ma anche, e ancor prima, quello delle prospettive di una sua effettiva

conversione. I margini di tempo sono ristretti, e del tutto scoperti i propositi di ostruzionismo e di ricatto del gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale.

A nostro avviso, è bene parlarne senza infingimenti e innanzitutto domandarci perché ci si ritrovi in questa situazione.

L'onorevole Bubbico, nella sua relazione, ha addebitato le difficoltà del momento attuale all'improvviso aprirsi della crisi del Governo Rumor, agli inizi di ottobre, e alle difficoltà che si sono incontrate per la costituzione del Governo Moro.

È però fin troppo facile, onorevole Bubbico, ricordare che è dal dicembre 1972 che è scaduta la concessione; è fin troppo facile ricordare che sono quindi almeno due o tre anni che è aperto il problema di un rinnovo della concessione in termini sostanzialmente diversi rispetto alla precedente gestione della radiotelevisione.

Se quindi teniamo conto di questo ormai lungo arco di tempo, non possiamo non individuare la causa delle difficoltà in cui si trova oggi il Parlamento per la conversione in legge di questo decreto-legge nelle profonde resistenze e incertezze che in seno al maggior partito di governo, la democrazia cristiana, hanno accompagnato e caratterizzato la graduale, lenta, faticosa accettazione della necessità di una reale riforma del servizio radiotelevisivo.

Alla base di queste profonde resistenze e incertezze ci sono state (e ci sono, come hanno ancora dimostrato le votazioni di ieri sera, il confluire di un numero consistente di deputati della democrazia cristiana sulle posizioni di sostanziale rigetto del decreto sostenute dal gruppo del Movimento sociale italiano e dal gruppo liberale), alla base — dicevo — di quelle profonde resistenze ed incertezze in seno alla democrazia cristiana ci sono state e ci sono sia la riluttanza a rinunciare anche solo in parte a posizioni che sono state per lunghi anni di dominio pressoché esclusivo ed incontrollabile di un così essenziale servizio pubblico, sia divergenze e riserve su una rilevante e fondamentale questione di principio — quella stessa del carattere di monopolio pubblico da riconoscersi al servizio radiotelevisivo — sia, infine, divergenze ed esitazioni su un punto politico di carattere generale, che però si riflette (e non poteva non riflettersi) direttamente anche nella elaborazione e nella scelta di una linea di riforma per la radiotelevisione: il punto cioè del rapporto con le opposizioni costituzionali da un lato — e con l'opposizione comunista in modo

particolare — e con il gruppo di estrema destra neofascista dall'altro.

Bisogna dire che probabilmente ancora non saremmo giunti alla riforma o quasi, di fronte a tante resistenze e incertezze all'interno della democrazia cristiana, se non ci fossero state non solo le scadenze della concessione e poi via via delle ripetute proroghe della concessione, ma anche e soprattutto la sentenza definitiva della Corte costituzionale, che sanciva l'impossibilità formale di nuove proroghe o di un mantenimento comunque mascherato del vecchio assetto. Bisogna aggiungere che questo decreto-legge non sarebbe stato così varato dal Consiglio dei ministri e così approvato dalle Commissioni parlamentari senza la lunga battaglia delle forze riformatrici, senza il tenace sviluppo di un movimento in cui sono confluite, per una sostanziale riforma della radiotelevisione, le forze degli stessi lavoratori della RAI, dei sindacati, delle regioni, dell'associazionismo democratico e dei partiti di sinistra. Questo decreto-legge — desidero rilevarlo — non si presenterebbe nella attuale formulazione se non vi fosse stata la pressione più ferma, nell'ultima fase delle trattative, degli alleati di governo della democrazia cristiana e anche di determinate forze all'interno di essa.

Per altro, alla conclusione non si è giunti per mesi e mesi: vi si è giunti solo *in extremis* e non senza colpi di scena finali, e vi si è giunti dunque necessariamente attraverso la via abnorme e rischiosa del decreto-legge, così che ci troviamo ora nella condizione che ricordavo all'inizio. Ma, onorevoli colleghi della maggioranza, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, la conversione in legge è possibile, lo diciamo con la più grande chiarezza. Le manovre ostruzionistiche e ricattatorie del gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale possono essere battute, e questo non può non essere ormai considerato — ecco il problema politico — un banco di prova importante per la serietà dell'attuale Governo, per la consistenza della maggioranza che lo sorregge, per la volontà e capacità della democrazia cristiana di onorare i suoi impegni, di non vacillare e fuggire dinanzi ad ogni responsabilità e scelta di riforma, di non apparire un partito ormai privo di ogni bussola e coesione, di affermare nei fatti il proprio orientamento antifascista, specie dopo le ombre non lievi che su questo orientamento hanno gettato i voti dell'altro ieri sulle autorizzazioni a procedere a carico di noti caporioni del movimento sedizioso di estrema destra.

Noi non possiamo in alcun modo, in questo momento, prestare ascolto a tardivi e strumentali ripensamenti sulla stessa caratterizzazione giuridica della gestione del servizio pubblico radiotelevisivo, magari nel senso di accedere all'idea di un ente di diritto pubblico, da noi stessi sostenuta negli anni passati. Onorevoli colleghi della democrazia cristiana, la proposta di legge da noi presentata per la riforma della radiotelevisione, che prevedeva appunto la creazione di un ente di diritto pubblico, porta la data del 20 marzo 1973. Di tempo per riflettere su quella nostra proposta ce n'è stato, così come c'è stato tempo per riflettere sulle argomentazioni, assai ampie, anche di carattere giuridico che noi abbiamo portato, anche in un apposito convegno, a sostegno di quella proposta. Perché non si è colta prima l'occasione di discutere con noi e con altre forze che pure erano mosse nella stessa direzione? Per altro vi è ancora la possibilità di passare dalla soluzione configurata nel decreto alla creazione di un ente di diritto pubblico; ma successivamente, senza far saltare ora questo decreto cui è, in effetti, affidata la messa in moto di un processo di rinnovamento allo interno della RAI-TV, dopo tanti e tanti anni di attese, di lotte e di inadempienze da parte delle forze di governo.

Nello stesso tempo, non possiamo fare a meno di denunciare la gravità di ogni ipotesi di cedimento al ricatto « missino »; la gravità di una manovra che tendesse ad introdurre nella direzione dell'azienda radiotelevisiva rappresentanti di posizioni politiche e ideologiche estranee ed ostili ai principi costituzionali, alla dialettica democratica, alla concezione pluralistica su cui poggia la nostra Repubblica; di una manovra che tendesse, cioè, ad introdurre nella direzione dell'azienda radiotelevisiva rappresentanti delle forze e delle posizioni neofasciste.

Noi, signor Presidente, siamo per la conversione in legge di questo decreto, entro i termini costituzionali, nel testo approvato dalle Commissioni, salvo un ulteriore miglioramento che consideriamo tuttora possibile in almeno due punti, che sono (mi limito ad indicarli molto rapidamente, perché altri colleghi avranno modo di intrattenersi assai più ampiamente): quello della pubblicità radiofonica e televisiva, della difesa e di uno sviluppo nuovo della presenza pubblica in questo campo; e quello della regolazione della materia della televisione via cavo monocanale, nel senso di una modificazione in senso restrittivo delle norme contenute nel de-

creto, che impedisca di preconstituire condizioni difficili e gravi per l'ulteriore regolamentazione della materia, specie per quello che riguarda la prospettiva della televisione via cavo pluricanale.

Ma perché, onorevoli colleghi, noi siamo decisi, nonostante le diverse e consistenti riserve che manteniamo, a favorire la conversione in legge del decreto-legge nel testo approvato dalle Commissioni? Perché siamo decisi a combattere le manovre ostruzionistiche e ad opporci risolutamente ad ogni modificazione peggiorativa del decreto? Essenzialmente per quattro ordini di motivi: in primo luogo, per il metodo con cui si è giunti all'elaborazione del testo di questo decreto-legge; in secondo luogo, per i principi fondamentali che vi sono sanciti; in terzo luogo, per le modificazioni positive che vi hanno apportato le Commissioni; infine per la situazione nuova che, a nostro avviso, con la conversione in legge di questo decreto si può aprire nella vita dell'ente radiotelevisivo italiano.

Sul metodo ha parlato apertamente l'onorevole Bubbico nella sua relazione, anche se nel quadro di un discorso che assai ottimisticamente si è esteso a menzionare importanti convergenze unitarie che si starebbero verificando sul terreno della lotta per altre riforme, e soprattutto sul terreno di un impegno anche del maggior partito di governo per altre riforme. L'onorevole Bubbico ha dato per acquisite, per scontate molte conquiste, per risolti molti problemi che in realtà costituiscono tuttora un terreno di lotta assai aspra, e un terreno di lotta assai aspra, ancora una volta, contro le posizioni retrive e moderate del gruppo dirigente della democrazia cristiana.

Voglio nondimeno anch'io sottolineare il carattere positivo, il valore, il significato dell'esperienza che si è compiuta per l'elaborazione di questo decreto-legge di riforma della radiotelevisione. Un significato generale che consiste nella dimostrazione e riconferma del fatto che, quando si voglia davvero procedere sul piano dell'attuazione, della garanzia di principi e diritti costituzionali, sono essenziali la consultazione, il confronto costruttivo, la ricerca di soluzioni unitarie fra tutte le forze fondatrici della Repubblica e della Costituzione, fra tutte le forze dello arco costituzionale.

Un significato generale che, inoltre, consiste nella dimostrazione e nella riconferma del fatto che, quando davvero si voglia procedere sulla strada di sostanziali e qualificate riforme, è indispensabile fare leva

su un grande movimento riformatore unitario di massa, ed è indispensabile per le forze politiche, innanzitutto per le forze di governo, confrontarsi con questo movimento in tutte le sue espressioni.

Nel decreto di cui discutiamo la conversione in legge troviamo finalmente riconosciuti alcuni principi fondamentali: innanzitutto quelli, tra loro inscindibili (ormai anche in virtù della sentenza della Corte costituzionale), della pubblicità e della democraticità della gestione del più importante mezzo di informazione e di comunicazione di massa.

C'è appena bisogno di ricordare, in questo mio breve intervento, quanti anni di lotta sono però occorsi e quanti anni di tenace impegno, soprattutto da parte di noi comunisti, per vedere finalmente riconosciuti questi principi; quanti anni di lotta e di impegno su due fronti: da un lato sul piano di una vigorosa denuncia del monopolio di parte instauratosi nella radiotelevisione italiana e delle manipolazioni e degli arbitri di ogni sorta che vi si accompagnavano, della negazione, per lungo tempo perfino clamorosa, del diritto di accesso di forze vive e rappresentative del paese, della spregiudicata costruzione di un regime interno privo di ogni carattere di democraticità; e, dall'altro lato, sul piano del deciso rifiuto delle tentazioni e dell'energico rigetto di offensive privatizzatrici che non hanno mai cessato di accompagnarsi equivocamente alla denuncia del monopolio democristiano, dell'arbitrio democristiano in seno all'ente radiotelevisivo.

Ora, dicevo, sono sostanzialmente accolti nel decreto-legge sottoposto al nostro esame i principi per i quali ci siamo così a lungo battuti. E dobbiamo riconoscere che le modificazioni apportate dalle Commissioni al provvedimento (anch'esse costituiscono una delle ragioni del nostro atteggiamento attuale) hanno garantito un ulteriore allargamento dei principi di pubblicità e di democraticità.

Il carattere pubblico del servizio radiotelevisivo, la sua riserva allo Stato non possono infatti essere intesi nel senso di una rigida centralizzazione, che ignori le articolazioni essenziali dello Stato democratico. Pertanto consideriamo importante la creazione dei comitati regionali, contemplata dagli emendamenti che le Commissioni hanno approvato, così come riteniamo importante l'accentuazione sia dei diritti e del ruolo dei giornalisti, degli autori e dei rea-

lizzatori dei programmi radiotelevisivi, sia della necessità di un intenso rapporto con la realtà e con le forze sociali e culturali più vive del paese, rapporto che esige appunto un decentramento, un ampio dispiegarsi di iniziative ai livelli regionale e interregionale.

Infine, onorevoli colleghi, desidero ripetere che noi riteniamo che, in primo luogo, con la conversione in legge di questo decreto-legge si aprirà una situazione nuova nella vita della radiotelevisione italiana, nel senso che per la prima volta si delinea la possibilità di una dialettica effettiva e non fittizia nella direzione e all'interno dell'ente. Ci riferiamo al modo complessivo in cui, in questo decreto, sono configurati gli organismi dirigenti dell'azienda, e si fissa tutta una serie di indirizzi e di impegni.

A questo ci riferiamo, e non, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, del partito socialista e del partito repubblicano, alla moltiplicazione delle reti, la quale, di per sé, non significa sviluppo in senso pluralistico dell'informazione radiotelevisiva e può anche tradursi in qualcosa di deteriore e fuorviante, anche se si arrivasse a quella delimitazione e distinzione di cui a lungo si è parlato e della quale desidero ancora parlare, nonostante siano venute tante smentite, e anche se da parte dei partiti della maggioranza di governo si è negata l'esistenza, nella proposta di moltiplicare le reti, di una intenzione di più o meno rigida suddivisione tra reti giornalistiche e, in modo particolare, tra un telegiornale a direzione laica e un altro a direzione cattolica.

Rivolgendomi soprattutto ai colleghi del gruppo socialista, desidero ricordare che noi, comunisti e socialisti, abbiamo anche recentemente avuto occasione di polemizzare, nei giorni del convegno nazionale della democrazia cristiana sulla scuola, su una concezione, che ci è sembrata aberrante, del pluralismo ideale, culturale e politico. Ci siamo trovati di fronte ad una strana affermazione, secondo la quale appunto pluralismo significherebbe crescita simultanea, separata e contrapposta, nel nostro paese, di una scuola laica e di una cattolica. E se non vediamo, per la verità, l'intenzione della democrazia cristiana di rinunciare alle posizioni che ha conquistato, anche in modo assai spregiudicato, all'interno della scuola pubblica, ci troviamo però di fronte alla rivendicazione di una scuola integralmente cattolica, privata e fi-

nanziata dallo Stato, che si contrapponga a quella pubblica. Sono state, onorevole Bubbico, affermazioni dell'onorevole Cervone nella sua relazione...

BUBBICO, *Relatore per la maggioranza della II Commissione*. La libertà di insegnamento è garantita dalla Costituzione!

NAPOLITANO. È garantito dalla Costituzione che vi sia a determinate condizioni un aiuto all'iniziativa privata che si sviluppi in questo campo; ma noi vogliamo sapere se il maggior partito di governo del nostro paese si pronuncia a favore di un impegno conseguente per lo sviluppo di una scuola pubblica di massa, che non può che essere una scuola aperta al confronto tra tutte le concezioni ideali, culturali e politiche, o se invece punta allo sviluppo unilaterale, che riceve in modo abnorme aiuti e finanziamenti dallo Stato, di una scuola di carattere confessionale.

Ricordo questo per mettere in evidenza come la nostra concezione del pluralismo, anche all'interno della RAI, non possa essere quella di una coesistenza più o meno competitiva fra un settore affidato ai cattolici e un settore affidato ai laici. Voglio ricordare queste posizioni, nonostante le smentite o le assicurazioni che sono venute dai rappresentanti dei partiti di centro-sinistra a proposito di questa ipotesi, anzi di questa scelta, già sancita nel decreto-legge, di moltiplicazione delle reti radiofoniche e televisive.

A parte ciò, sottolineo l'importanza dell'apertura, della possibilità di apertura di una dialettica effettiva nello sviluppo di quello che non è soltanto il più importante mezzo di informazione che esista nel nostro paese. Ritengo che nel nostro Parlamento, nella nostra Commissione parlamentare di vigilanza, ma anche da parte del movimento operaio, di tutte le organizzazioni dei lavoratori e anche da parte del nostro partito, si sia sempre gravemente trascurato il fatto che la radiotelevisione è anche la più importante istituzione culturale del nostro paese, quella che ha sicuramente la più ampia utenza di massa e che tende a diventare sempre di più una importante istituzione formativa, anche attraverso la creazione, al cui proposito noi siamo stati e restiamo fortemente diffidenti, di un dipartimento per le trasmissioni scolastiche ed educative per gli adulti. Si vorrebbe addirittura, da certi gruppi, affidare a tale dipartimento il monopolio pubblico in

questo campo, anche a costo di liquidare altre forme di presenza pubblica, come quella dell'istituto LUCE.

Proprio per questo carattere della radiotelevisione, per questa sua funzione di mezzo decisivo, fondamentale, non soltanto di informazione, ma anche di comunicazione culturale e di educazione di massa nel paese, è essenziale che una dialettica effettiva si sviluppi nel suo seno, che una dialettica effettiva si sviluppi nella sua direzione.

L'effettiva realizzazione di una nuova dialettica democratica nella RAI passa però attraverso una profonda riorganizzazione dell'azienda, un largo rinnovamento delle sue strutture, un mutamento radicale del suo regime interno. Tutto ciò — dobbiamo dirlo chiaramente — non poteva essere garantito dal decreto-legge, che pure noi vogliamo venga rapidamente convertito in legge. Si tratta di problemi che rimangono aperti. Si tratta di problemi gravi, pesanti, che riceve in eredità la nuova direzione dell'azienda; problemi anche di risanamento della gestione finanziaria, di moralizzazione nei rapporti interni, nella vita dell'azienda; problemi su cui occorrerà impegnarsi seriamente e su cui noi in ogni caso ci impegneremo a fondo.

È in questo quadro che si pone in modo particolare l'esigenza della liquidazione del regime di inammissibile discrezionalità che ha caratterizzato, in tutti questi anni, pur nel mutamento o nel parziale mutamento delle gestioni, i rapporti con i dipendenti, i rapporti — soprattutto — con le forze intellettuali inquadrare nell'azienda e chiamate a collaborare con l'azienda stessa. Si tratta di una discrezionalità corruttrice, certamente dispensatrice di lautissimi favori, ma nello stesso tempo mortificatrice — intrecciandosi con l'arbitrio sottile o brutale — di intelligenze, di capacità, di proposte e di posizioni indipendenti. Bisogna liquidare questo regime; bisogna passare ad una piena democratizzazione della vita della radiotelevisione, ad una piena valorizzazione di tutte le forze ivi operanti o che sono chiamate a collaborarvi; esse devono potersi esprimere liberamente e veder rispettata la propria dignità di lavoratori e produttori di cultura.

Di tutto questo bisogna che tengano conto i partiti democratici, poiché non c'è dubbio che il punto fondamentale di questa riforma sta nello spostamento della responsabilità di direzione della RAI dall'esecutivo al Parlamento e, per questo, alle forze politiche costituzionali. A questo proposito non possiamo lasciar passare sotto silenzio la polemica che

si è sviluppata contro questa scelta fondamentale. Si tratta di una polemica sollevata da varie parti e condotta anche da gruppi di ispirazione democratica. Non possiamo lasciar passare sotto silenzio questa polemica, solamente perché essa è scaturita dalle degenerazioni di una pratica di Governo alla quale noi comunisti siamo rimasti estranei. Noi, infatti, sentiamo il dovere di respingere nettamente l'identificazione fra intervento e assunzione di responsabilità dei partiti, delle forze politiche democratiche, nella direzione della radiotelevisione, o, più in generale, nella direzione di un ente pubblico, e la lottizzazione, cioè la deteriore spartizione di posizioni di potere. Intanto, tale identificazione, nel caso della radiotelevisione e in riferimento alla situazione che sta per nascere con questo decreto-legge, non è in alcun caso possibile. Il nostro partito non è disponibile — vorrei dirlo nel modo più semplice, e più limpido — per alcuna forma, non dirò di spartizione di posizioni clientelistiche a copertura di una sostanziale continuità con il passato, ma neppure di divisione di sfere di influenza a detrimento di una effettiva dialettica democratica. Siamo invece esclusivamente disponibili per un confronto aperto sui problemi di indirizzo e di gestione, per una ricerca di soluzioni positive comuni, per lo svolgimento, appunto, di una effettiva, reale, chiara dialettica democratica.

Ma non si tratta solo delle posizioni del nostro partito. Noi esprimiamo la fiducia che anche altre forze — voglio dire forze della maggioranza di centro-sinistra — siano decise a rompere con la logica della lottizzazione, di fronte alla constatazione dei guasti assai gravi che essa ha procurato al regime democratico, al prestigio delle istituzioni e delle forze democratiche italiane. Ma perché questa rottura si compia è necessario, in primo luogo, che i partiti di centro-sinistra ed i loro rappresentanti nella direzione della radiotelevisione si aprano ad un rapporto libero — non condizionato da schemi di maggioranza, da calcoli di potere, in termini di partito e perfino di corrente — ad un rapporto libero tra loro e con le altre forze presenti nella direzione nuova della RAI; ad un rapporto libero anche da organigrammi, onorevole Manca. La discussione ha assunto toni quasi familiari, ma vorrei che questa mia non fosse considerata soltanto come un'affermazione riservata agli atti parlamentari. Si impegnino dunque i partiti di centro-sinistra a rompere con la logica della lottizzazione, per usare tale orrendo termine. Ma a tal fine è necessario

— dicevo — che i rappresentanti dei partiti di centro-sinistra in seno alla direzione radiotelevisiva si aprano ad un rapporto libero con tutte le altre forze che vi saranno rappresentate, ad un rapporto libero anche da organigrammi più o meno già definiti, che prescindano da una valutazione obiettiva delle esigenze e delle funzioni, e da una disinteressata ricerca delle migliori soluzioni.

In secondo luogo, per un'effettiva realizzazione della rottura con la logica della lottizzazione, è necessario che tutti i partiti democratici si aprano ad un libero e ricco rapporto con realtà diverse da quelle dei partiti, e con forze non inquadrare nei partiti, anche e soprattutto guardando — nella riorganizzazione di un servizio e di un'istituzione culturale, e non soltanto di uno strumento di informazione — alla complessità e varietà del nostro mondo culturale.

I partiti, come abbiamo detto nel modo più autorevole fin da quando il nostro paese è risorto a vita democratica, sono la democrazia che si organizza; ma la democrazia si è organizzata e si sviluppa attraverso una sempre maggiore ricchezza di apporti autonomi, di forze sindacali, di forze culturali, di istanze locali, di movimenti associativi, di movimenti riformatori unitari. Come comunisti, diciamo a queste forze che nell'ambito della radiotelevisione ci moveremo nel senso di rispettare la loro autonomia, di sollecitare in tutte le forme il loro apporto; diciamo che in ogni occasione resteremo fedeli alla più profonda ispirazione del movimento unitario che si è battuto ed ancora in questo momento si batte per la riforma della radiotelevisione. A tutte le forze che, dall'esterno e dall'interno dell'azienda, hanno contribuito allo sviluppo di questo movimento diciamo ancora che si è chiusa una fase della battaglia, e se ne apre una nuova; non c'è da disarmare soddisfatti, ma da proseguire con nuova lena l'azione perché da quella che possiamo definire anche una positiva riforma istituzionale si passi ad un sostanziale rinnovamento della gestione, degli indirizzi e del ruolo della radiotelevisione in Italia. (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Serrentino. Ne ha facoltà.

**SERRENTINO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il mio intervento sul disegno di legge di conversione in legge del decreto-legge 30 novembre 1974, n. 603, si limiterà alla disamina di alcuni

aspetti che, pur avendo una rilevante sostanza politica, hanno anche riflessi sulla gestione economica dell'ente preposto — secondo il decreto-legge — alla gestione del settore della diffusione radiofonica e televisiva.

Come ieri ha sottolineato il mio collega onorevole Quilleri, noi liberali sosteniamo che l'esistenza di una società concessionaria, cui lo Stato delega l'esercizio del servizio pubblico, non deve necessariamente escludere la collaterale attività di società private, anch'esse tendenti ad assicurare un eguale servizio. Il ribadire, da parte liberale, l'opportunità che la società di gestione rimanga a partecipazione statale, quindi anche con l'intervento del capitale privato, con tutte le garanzie giuridiche ed amministrative che questo tipo di società offre, è cosa quanto mai ovvia, ispirata al desiderio di disporre di maggiori garanzie per una gestione funzionale dell'ente concessionario, sia dal punto di vista informativo sia dal punto di vista economico.

La giusta decisione di conservare una televisione di Stato, impegnata quindi a garantire il rispetto dei contenuti dell'articolo 1 del decreto-legge, non doveva necessariamente escludere una concorrenziale coesistenza di società televisive private. L'insistere sul monopolio per dare alla soluzione del delicato problema un'etichetta di Stato presenta molti aspetti negativi. È stato già rilevato dall'onorevole Quilleri che l'aspetto peggiore è quello connesso con la politicizzazione di tutto il complesso delle strutture e dei servizi che dovranno esercitare la diffusione circolare dei programmi radiotelevisivi.

In merito al problema delle strutture, la politicizzazione rifletterà motivi negativi nella limitazione dell'autonomia d'informazione e d'espressione culturale ed artistica, com'è stato prospettato sia dalle categorie interessate — e non soltanto da quelle dei giornalisti e degli artisti — sia dal mondo della scienza e della tecnica.

Sui programmi e sui servizi la distorsione della verità potrà spesso verificarsi nella confusione fra la citazione dei fatti e il relativo commento che accompagna spesso l'informazione pura e semplice. La verità potrà essere pure deformata con silenzi o con clamorose notizie su determinati problemi, più o meno marginali, allo scopo di nascondere verità e preoccupazioni su problemi sostanziali per l'interesse collettivo.

Tra gli aspetti negativi tipici del monopolio vi sarà l'erogazione di programmi inso-disfacenti ai fini dell'educazione, dell'informazione, del divertimento e della ricerca, che

dovrebbero essere coerenti con una visione pluralistica della nostra società.

In sintesi, noi liberali insistiamo nel dire che, sotto il profilo del progresso civile, una informazione obiettiva basata sulla pluralità delle fonti, anziché sulla concezione monopolistica, è essenziale in uno Stato democratico. Propugniamo cioè una politica di libera informazione, in contrapposizione ad una informazione di tipo dirigitico, qual è quella che si prospetta con la riforma al nostro esame. Riforma che, contravvenendo ai principi costituzionali, viene operata con un decreto-legge che strozza una più che necessaria ed ampia discussione e fa ostacolo ad una serena valutazione parlamentare su un problema di vitale importanza per la difesa delle libertà civili e della stessa democrazia.

Che si proceda da una visione dirigitica dell'informazione è confermato anche dai contenuti dell'articolo 3 del presente decreto-legge, che prevede che lo Stato dia in concessione il servizio pubblico ad una società a totale partecipazione statale. Sino ad oggi c'è stato il monopolio radiotelevisivo, ma è stato altresì garantito il rispetto di alcuni principi di controllo di gestione, ad opera di una Commissione di estrazione parlamentare, come pure è stata garantita una vigilanza amministrativa da parte degli organismi giuridici della società concessionaria. Tutto ciò, pur avendo rivelato dei difetti, ha anche offerto alcune garanzie essenziali: la riforma al nostro esame non ne offre altrettante.

L'eliminazione del capitale privato dall'ente di gestione della radiotelevisione, com'è previsto nell'articolo 46 del decreto-legge, farà sì che la struttura di società per azioni sarà sostituita sostanzialmente da una struttura statale, la quale, secondo la riforma, dovrà rispondere, dal punto di vista economico, di una gestione dove il capitale sociale sarà messo in minoranza nello stesso consiglio d'amministrazione della società concessionaria e dove la lottizzazione del potere sarà più che mai in auge. L'ente statale avrà così sulle spalle una situazione economica assai grave. È doveroso da parte del Parlamento prendere in considerazione i contenuti dell'ultimo bilancio della RAI, relativo all'anno 1973, e valutare la situazione alla fine del 1974, sì da riflettere anche sulla validità dei contenuti dell'articolo 12 del decreto-legge, fermamente voluto dall'onorevole La Malfa: articolo in base al quale la chiusura di un esercizio finanziario da parte dell'ente di gestione con un totale di spese che abbia superato del 10 per cento le entrate porta auto-

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 GENNAIO 1975

malicamente alla decadenza del consiglio di amministrazione e alla sostituzione del direttore generale.

Vogliamo esaminare con quale situazione pregressa partirà il nuovo consiglio d'amministrazione? Da diversi anni, nel bilancio della radiotelevisione, non vengono contemplati, nella misura prevista dalle norme di carattere generale, giuridico e fiscale, gli ammortamenti; non si procede ai conguagli esatti relativi alle indennità di quiescenza del personale dipendente; si è rallentato notevolmente il ritmo degli investimenti, così che le strutture produttive debbono considerarsi obsolete e tecnologicamente superate, a confronto di strutture esistenti in altri paesi, ed in particolare in quelli della Comunità europea. Persino in ordine ai fondi di riserva di legge non si sono rispettati i più elementari concetti giuridico-amministrativi, e tutto ciò per far apparire i bilanci in pareggio, quando sostanzialmente non lo erano.

Il bilancio chiuso il 31 dicembre 1973 ne è una chiara dimostrazione. Prendiamo, per altro, in considerazione la situazione più recente, quella concernente l'esercizio 1974, appena conclusosi. Le entrate della RAI per il 1974 ammontano a circa 210 miliardi di lire, di cui 122 per canoni di abbonamento, 80 per pubblicità, 8-9 per interessi ed altre entrate varie. A questi 210 miliardi di entrate per il 1974 corrisponde un ammontare di spese correnti di circa 237 miliardi, di cui 136 per il personale, 72 per oneri riflessi alle spese del personale, 20 per le competenze dovute allo Stato dalla RAI, 9 e più miliardi per spese di ammortamento. Alla fine dell'anno scorso, quindi, l'ente televisivo aveva un *deficit* di oltre 26 miliardi; *deficit* che sarà momentaneamente coperto, per portare il bilancio in pareggio, con le seguenti voci non certo ripetibili nei prossimi anni: 5 miliardi per sopravvenienze attive (praticamente, il rimborso dell'IVA da parte dello Stato), 5 miliardi che vengono rinviati come ammortamenti per i miglioramenti già fruiti dal personale in conseguenza del nuovo contratto collettivo (un consumo già avvenuto nel 1974 che viene riportato, addirittura, come ammortamento!) e 16 miliardi che saranno dati dallo Stato per prestazioni realizzate negli ultimi 10 anni dalla RAI, oltre gli obblighi di convenzione, su precisa richiesta dello stesso: in pratica, si tratta di un regalo che lo Stato fa (in questo momento!) all'ente radiotelevisivo per per-

mettergli di sanare il bilancio. Inutile dire che questa cifra, che è stata fornita in un momento particolare e per pura opportunità, non può far parte delle competenze reali per il futuro, agli effetti delle entrate della radiotelevisione.

In conclusione, anche per il 1974 il *deficit* palese è di circa 30 miliardi. Quello effettivo, però, per ammortamenti non fatti, per omessi accantonamenti di fondi di liquidazione, si aggira sui 50 miliardi l'anno. È necessario tener conto che nel 1974, per ragioni di austerità, l'ente ha avuto l'opportunità di ridurre la produzione televisiva e di ridimensionare i suoi programmi, mentre negli ultimi mesi la replica di programmi vecchi, stantii e superati, per riempire i vuoti di produzione, è stata abbondantemente elargita all'utente. A dimostrazione della veridicità di questa situazione deficitaria che si fa ereditare al nuovo ente di Stato, nascondendola con bilanci sofisticati, è la recente deliberazione dell'aumento dei canoni radiotelevisivi nella misura del 50 per cento, per trovare un introito suppletivo per il 1975 di circa 60-62 miliardi. È sufficiente questo maggiore introito? Indubbiamente no. Tanto è vero che già si pensa ad un ulteriore aumento degli introiti della pubblicità, a detrimento della libera informazione giornalistica, per sanare le insoddisfazioni e gli appetiti dell'ente radiotelevisivo.

Ma ad aggravare i bilanci futuri non esiste solo questa situazione pregressa; vi contribuiscono le nuove strutture, le nuove nomine di dirigenza, la nuova organizzazione, il nuovo sottogoverno che si creerà alla RAI con la riforma al nostro esame. Prendiamo in considerazione la situazione odierna per i servizi giornalistici. Oggi una unica direzione presiede ai programmi informativi radiotelevisivi; domani saranno costituite cinque direzioni autonome, una per i notiziari di ciascuna rete, e cioè due per i canali televisivi e tre per i programmi radiofonici. Ad ogni direzione nuova corrisponderà una struttura di informazione nuova, con conseguente dilatazione di assunzioni presso il nostro ente monopolistico.

Del resto, con questa riforma non solo si doveva pensare a creare un maggior numero di posti di dirigenza per soddisfare esigenze di lottizzazione, ma si doveva anche qualificare la nuova struttura con un personale nuovo che, secondo l'accordo già preso dai quattro partiti della maggioranza in sede

di conversione del decreto-legge di proroga della convenzione RAI del 30 aprile 1974, fosse indirizzato ad alimentare, particolarmente per quanto riguarda i due canali della televisione, due concezioni politiche ben definite, quella cattolica e quella marxista. Su questo problema, squisitamente politico, per le prospettive che si aprono ai fini della libertà dell'informazione, richiamo l'attenzione delle forze laiche minori, perché abbiano a meditare sui pericoli latenti e palesi di questa riforma al nostro esame.

Ma riprendo il discorso economico per far comprendere che nel breve termine, se sarà convertito in legge il decreto-legge che stiamo esaminando, la RAI, almeno per quanto riguarda i servizi organizzativi delle cinque direzioni, aumenterà il personale alle sue dipendenze, di per sé già numerosissimo e spesso senza una precisa destinazione. Pregherei i colleghi, che non lo abbiano ancora fatto, di analizzare come vengono assicurati nei paesi europei i servizi d'informazione, sottoposti a massime garanzie per quanto attiene al rispetto della libertà e quindi delle molteplici esigenze di società basate sulla pluralità delle componenti e delle forze politiche; servizi d'informazione che, a parità di utenti rispetto a quelli della nostra RAI, sono attuati da un personale inferiore, dal 20 al 60 per cento, a quello addetto ai servizi organizzativi del nostro ente.

Per quanto riguarda le prospettive dell'aumento delle spese, vorrei domandare agli onorevoli colleghi se hanno meditato su questo aspetto: ritengono essi che cinque diverse direzioni di informazione non abbiano a creare, ognuna per proprio conto, una propria rappresentanza anche presso ogni capitale straniera? E questo in aggiunta all'organizzazione autonoma che esse creeranno nel paese. Ma è almeno pensabile che cinque organizzazioni autonome e indipendenti possano contribuire ad assicurare l'apertura al pluralismo delle opinioni e al decentramento ideativo e organizzativo che pure costituivano i presupposti della sentenza della Corte costituzionale? Ritengo che sia più valida la mia precedente affermazione, secondo cui si tende alla lottizzazione in due sensi del potere. I pericoli di questa lottizzazione non vengono solo denunciati dal sottoscritto; essi sono stati recentemente paventati anche da un esponente non liberale, vicepresidente della RAI, il professor de Feo; il quale, tra le altre cose, ha dichiarato il proprio stupore per « come uomini di buon senso abbiano

potuto sanzionare il più grave fra gli attentati alla libertà commessi in Italia dall'epoca del fascismo ». Queste non sono parole del sottoscritto, sono parole di un uomo di sicura fede socialdemocratica, appartenente quindi ad uno dei partiti della maggioranza governativa.

Parlando poi dell'idea dei due telegiornali in concorrenza, continua il professor de Feo: « In realtà, facendo questo si dà soltanto una amplissima sfera di influenza all'estrema sinistra: avremo da vedere soltanto programmi comunisti, filocomunisti e paracomunisti in un canale, e nell'altro un sedicente giornale di indirizzo cattolico, il quale in realtà sarebbe soltanto espressione di una corrente particolare della democrazia cristiana, quella di sinistra, che ha apertamente incoraggiato questa riforma. Non si farebbe altro che rispecchiare la situazione attualmente esistente nella RAI, contro la quale io protesto da quindici anni a questa parte, denunciando falsi e manifeste alterazioni della realtà ».

Queste sono dichiarazioni assai gravi da parte di un vicepresidente dell'ente sul quale oggi stiamo discutendo e per il quale ci preoccupiamo di procedere ad una riforma con decreto-legge. Ma a questa affermazione di ordine politico il professor de Feo ne ha fatte seguire altre, di ordine economico, e ha detto che « la riforma, secondo i calcoli che hanno fatto » - alla RAI, si intende - « comporterebbe una spesa di 150 miliardi di lire in più rispetto al bilancio attuale: si preparino, i signori utenti, a pagare il prossimo anno un altro scatto di abbonamento, come minimo, di un altro 50 per cento ». (*Interruzione del deputato Battaglia*). Avrete anche ragione, collega Battaglia; saranno cose grosse, dette male dal professor de Feo, ed io le ho ridimensionate: io ho parlato di un *deficit* di 50 miliardi l'anno, mentre il professor de Feo parla di un *deficit* di 150 miliardi. Vi dirò, tuttavia, che ho la sensazione che il professor de Feo non sia su una strada completamente sbagliata.

BATTAGLIA. Sarebbe strano.

SERRENTINO. E vi dico subito il perché. Il Ministero del tesoro, esaminando, pochi giorni fa, il bilancio preventivo della RAI-TV, lo ha respinto, perché esso prevede un aumento di spese per il personale dell'ordine del 30 per cento. Badate bene: nel 1974 la spesa per il personale era di 132 miliardi, che arriveranno ad oltre 200 con gli oneri rifles-

si; prevedere un aumento del 30 per cento vuol dire aver già richiesto 60 miliardi in più. Quindi la presidenza della RAI certi timori li ha convalidati con questa richiesta di approvazione di un certo bilancio preventivo. L'onorevole La Malfa, quindi, è completamente fuori della realtà se pensa (ma credo che ormai non lo pensi più) che con quella famosa clausola del 10 per cento a penalizzazione di un consiglio d'amministrazione e di un direttore generale si sia risolto qualche problema; tanto il consiglio d'amministrazione quanto il direttore generale, infatti, rischiano di venir liquidati il primo anno, perché non ce la faranno a mantenere nei limiti segnati dalle entrate le spese dell'ente.

DAMICO. Basta azzerare.

SERRENTINO. Basta azzerare? Sì? E allora che cosa fanno, mandano a spasso una parte di quei dipendenti che non fanno niente? Magari lo facessero, caro collega! Sarebbe l'unico sistema, perché le spese maggiori in questo bilancio, se me lo permettete, sono quelle per il personale; ma non si tratta di spese che possono essere ridimensionate dalla mattina alla sera. Mi si potrà dire che la RAI potrà trasmettere qualche programma in meno, o più deteriore: tanto ne abbiamo visti di così schifosi che potremmo vederne anche di più schifosi ed ammuffiti! Però, a un certo momento, vorremmo che si pensasse anche a utilizzare tutto il personale che si ha a disposizione, senza ricorrere ad altre assunzioni, e che si rispettassero gli « austeri » indirizzi governativi di politica economica. Io sono all'opposizione, o su una posizione di benevola astensione, nei riguardi di questo Governo; però se il Governo fissa un limite del 16 per cento annuale per la levitazione di stipendi e salari, comincino a rispettare questo limite gli enti di Stato e quelli del parastato. Questo è un discorso validissimo: lo hanno fatto i repubblicani, lo facciamo noi, e insistiamo perché tutti rispettino questi indirizzi di carattere generale. Credo che queste autorevoli affermazioni del professor de Feo siano tali da sfidare ogni obiezione al loro contenuto, se si pensa che provengono da una persona che ha 15 anni di esperienza all'interno dell'ente, e ha visto in passato gestioni con un utile, sicché ha ben donde essere veramente impressionato, da anni a questa parte, per la dilatazione delle spese dell'ente e per mancanza di adeguate contropartite in termini di qualità del servizio reso.

Per quanto riguarda poi le garanzie sull'obiettività dell'informazione, la riforma non riproduce quanto è previsto dalla legge sulla stampa circa il sistema di rettifica per informazioni errate e distorte, né vi ricongiunge sanzioni per chi le informazioni ha fornito. Su questo argomento si soffermeranno successivamente altri colleghi del mio gruppo, trattandosi, dal punto di vista dell'imparzialità, di un argomento assai rilevante agli occhi dei cittadini interessati.

Ribadisco ancora il concetto che una riforma che comporta tante conseguenze politiche ed economiche non poteva certamente essere varata con lo strumento del decreto-legge, quando gli unici motivi d'urgenza che ricorrevano erano quelli che riguardavano la proroga della convenzione e qualche altro adempimento formale. Ma, certo, una riforma di questa natura doveva richiedere al Parlamento statuizioni più meditate e complete, tali da non sollecitare richieste modificative e contestazioni da parte della stessa maggioranza: questo era il minimo che si potesse pretendere. Oggi la RAI diventerà anch'essa un ente di Stato, nella sostanza se non nella forma, e sfuggirà, come sono sfuggiti altrettanti enti con questa caratteristica, ad ogni possibilità di approfondito controllo e di vigilanza da parte sia dello Stato sia dei privati, che almeno oggi, pur nella condizione di minoranza, possono rilevare le anomalie di gestione della società concessionaria. La norma voluta dall'onorevole La Malfa sul contenimento del *deficit* del nuovo ente in una misura non superiore al 10 per cento servirà solamente a dar lo spunto a ricatti contro i consigli d'amministrazione e la direzione generale quando politicamente ci si vorrà liberare di questi, o si vorrà lottizzare diversamente tali strutture direttive. Immaginate voi, dato che ai fini del rendiconto si registrano arretrati di 4-5 mesi, come sarà possibile per un dirigente essere aggiornato, almeno mese per mese, in merito a quanto è stato consumato del bilancio? Sarà praticamente impossibile; in un qualsiasi mese si può far scattare la molla del 10 per cento, e ci si libera di quel direttore generale, di quel consiglio d'amministrazione. Questo dice la legge; se la modificate, i discorsi saranno diversi.

BOGI. Si deve far riferimento al consuntivo annuale.

SERRENTINO. Ma quando il meccanismo è stato fatto scattare, poniamo, nel mese di novembre o di dicembre, non si modifica più

il consuntivo; non devo insegnarlo io questo, a voi che siete abili revisori di bilanci. Sapete come si fa a mettere in difficoltà un amministratore, quando lo si vuole.

Per il momento, la lottizzazione delle cariche è stata operata in base all'accordo stipulato il 29 aprile 1974, in un estenuante « vertice » dei quattro partiti di centro-sinistra; era stato previsto un protocollo di accordi che destinava la presidenza del nuovo ente al PSI, la direzione generale alla DC, la vicepresidenza al PSDI, e tre vicedirezioni generali ripartite una al PRI e due alla DC.

QUILLERI. Mancavano solo i nomi.

BAGHINO. Li ha l'onorevole Manca.

SERRENTINO. Da ultimo, esprimo un giudizio positivo sulle perplessità manifestate dalla presidenza dell'IRI in ordine al ritiro totale ad essa imposto del pacchetto azionario della RAI, senza il corrispettivo di un potere effettivo sulla gestione in sede di consiglio d'amministrazione, dove i suoi rappresentanti sederanno in minoranza e quindi saranno impediti di impartire disposizioni di carattere organizzativo ed economico impegnative per tutti.

In prospettiva, questa riforma sembra essere la peggiore che potesse essere formulata, dato che aggrava i mali dell'azienda e le disfunzioni lamentate dagli utenti, immette i comunisti nella « stanza dei bottoni » ed inaugura, attraverso la concentrazione di cinque testate di informazione, una nobile gara di scavalramento a sinistra, verso un graduale e progressivo smantellamento dello Stato liberal-democratico (come oggi, almeno formalmente, ancora è).

Logica, quindi, l'opposizione dei liberali alla riforma così com'è stata proposta. Come ha già detto ieri l'onorevole Quilleri, attendiamo ora le decisioni della maggioranza sulle proposte di emendamento che ci accingiamo a formulare nell'interesse di un'informazione libera e civile. Se proposte sostanziali saranno recepite dalla maggioranza, anche il nostro atteggiamento potrà essere ripensato alla luce dei nuovi fatti. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Manca. Ne ha facoltà.

MANCA. Signor Presidente, vorrei innanzitutto richiamare l'attenzione della Camera — anche nella pressoché totale assenza dei suoi componenti: se in questo momento un lunare

o un marziano capitasse qui all'improvviso, penserebbe di trovarsi di fronte non a una seduta parlamentare, ma a una delle tantissime « tavole rotonde » cui nel corso di questi ultimi anni e mesi abbiamo partecipato con gli amici Bogi e Battaglia, con il compagno Damico ed altri... — sul fatto che questo non è uno dei soliti dibattiti. Siamo alla svolta decisiva di una battaglia democratica essenziale, quella per la riforma della radiotelevisione.

È quindi opportuno sottolineare innanzitutto la singolarità e l'emblematicità di questo fatto: il Parlamento è chiamato a portare a compimento (e diciamo subito che la nostra meta è quella di giungere alla conversione in legge del decreto-legge entro i termini prescritti) questa riforma proprio nel momento in cui il paese è travagliato da una crisi economica assai grave; nel momento in cui (sono di oggi le notizie) più acuta va facendosi la pressione padronale; nel momento in cui è chiaro il tentativo (fronteggiato, certo, ma non ancora sconfitto) di ricacciare indietro tutta la situazione democratica del paese.

Il fatto che il Parlamento sia chiamato oggi a discutere ed approvare la riforma democratica della RAI è esemplificativo della contraddittorietà della situazione attuale del nostro paese. Una situazione certo difficile, irta di difficoltà, una situazione che presenta rischi d'involuzione, ma anche potenziali nuovi d'avanzamento, che si fondano innanzitutto sulla grande consapevolezza democratica delle masse popolari, sulla loro combattività e sulle tensioni ideali che le caratterizzano e di cui abbiamo giorno dopo giorno nuove importanti testimonianze.

D'altronde, dietro questo provvedimento di riforma ci sono anni e anni di lotta. La riforma della radiotelevisione giunge oggi alla sanzione di legge sull'onda d'un movimento riformatore che ha coinvolto in questi anni, con la classe operaia, con gli studenti, in generale con il movimento dei lavoratori, le forze più vive della cultura, del diritto, dell'arte, della scienza, fruendo altresì del contributo decisivo di elaborazione fornito dalle nuove realtà dell'Italia democratica, le regioni; ma non meno decisivo è stato l'apporto delle grandi organizzazioni sindacali, che con la loro azione hanno dato viva testimonianza dello stretto legame esistente fra riforme civili, politiche, economiche e conquiste sociali.

È di tutto ciò che si è fatta interprete (e vogliamo rendergliene rispettoso omaggio) la Corte costituzionale, che, con le sue note sen-

tenze, ha reso cogente la riforma democratica della radiotelevisione. Ma è altrettanto evidente che né la scadenza del 30 novembre né le stesse sentenze della Corte avrebbero potuto evitare (certo, questa volta, con conseguenze gravissime e irreversibili) un ulteriore disimpegno verso la riforma se non fosse stata avvertita dalle forze politiche la profonda volontà di larghissimi settori del paese di conquistare per l'Italia una riforma democratica dell'informazione radiotelevisiva.

Questo nostro dibattito assume quindi un aspetto emblematico della situazione italiana, difficile ma aperta a sviluppi positivi. E voglio dire con chiarezza che una spinta a rendere positivi gli sviluppi della situazione politica del paese può venire anche dal modo come il Parlamento affronterà e concluderà questo dibattito sulla riforma della RAI. È per questo — o per meglio dire anche per questo, oltre che per i suoi contenuti democratici e rinnovatori — che la riforma radiotelevisiva incontra la rabbiosa opposizione dei fascisti e quella certo meno rabbiosa, ma non tale francamente da meritare particolare considerazione, dei liberali, i quali — me lo consentano i colleghi di quel partito — perdono una buona occasione per operare una revisione critica adeguata a quel liberalismo moderno che caratterizza altri movimenti di ispirazione liberale nell'Europa occidentale.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il decreto di riforma della RAI che il Parlamento è chiamato a convertire in legge rappresenta quindi, a nostro giudizio, il momento conclusivo di una fase fondamentale di quel faticoso e contraddittorio cammino attraverso cui i servizi di radiotelevisione sono stati chiamati ad adeguarsi alle esigenze di una società percorsa dal profondo processo di rinnovamento cui ho accennato. E diciamo « una fase » perché riteniamo che le riforme — tutte le riforme — non chiudono un processo di rinnovamento, ma creano le condizioni per uno sviluppo ulteriore che porti il confronto ad un livello più aperto ed avanzato. E questo è particolarmente vero in riferimento al provvedimento riformatore di cui ci stiamo occupando.

La crisi istituzionale, politica, culturale, gestionale in cui la RAI si dibatte da anni è venuta in evidenza contestualmente con i grandi mutamenti della società italiana emersi negli anni 1968-1969, allorquando la crescita democratica, messa in luce dalla poderosa spallata operaia e dall'insistente e penetrante domanda di partecipazione di settori sempre più vasti di cittadini, ha

squarciato il velo sulle distorsioni di un inadeguato sviluppo capitalistico in tutti i settori decisivi della comunità nazionale.

La crisi della RAI è stata la crisi d'una struttura chiusa a livello istituzionale, produttivo e culturale, imprigionata in una logica di rapporti di potere tanto più irrigiditi quanto più in via di logoramento, limitata ad una concezione dell'informazione, e della programmazione in genere, orientata più a svolgere un ruolo di mediazione frenante, che a cogliere la viva dinamica economica e quindi sociale, politica e culturale in atto in una società così viva come quella italiana.

Diceva Bertolt Brecht che il mondo d'oggi può essere descritto agli uomini d'oggi solo a patto che lo si descriva come un mondo che può essere cambiato, perché per gli uomini d'oggi i problemi valgono solo in funzione delle risposte che ricevono. Ora, la crisi della RAI è stata appunto un fatto di chiusura e di immobilismo di fronte a queste esigenze di cambiamento; un fatto non casuale del resto, né addebitabile alla cattiva volontà di uomini e gruppi ristretti, ma espressione di un modo vecchio di governare che oggi è entrato in crisi in modo irreversibile. Ed è contro questo tipo di dominio — che è cosa ben diversa da egemonia — che dal 1969 hanno cominciato ad indirizzarsi le lotte e le rivendicazioni democratiche dei lavoratori, i quali hanno posto con forza la necessità di un mutamento profondo nella gestione e nelle finalità del servizio radiotelevisivo. Dalle forze del lavoro, infatti, è stata rilanciata con vigore la battaglia per la libertà e la democrazia nell'informazione, affinché si riconoscesse nel diritto all'informazione e alla manifestazione del pensiero uno dei cardini della vita democratica ed una condizione essenziale del pieno sviluppo della personalità umana e dell'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese. Come contestare che a tali principi vada ricondotta la gestione del servizio pubblico radiotelevisivo, il quale non solo fra tutti i mezzi di comunicazione di massa è quello di più larga diffusione e di più penetrante incidenza sulla formazione delle coscienze, ma costituisce anche per lo Stato il settore di massimo impegno nell'attività culturale e informativa, dopo quello dell'istruzione scolastica?

Ma non è stata solo la crescita civile della società italiana, con la domanda di

partecipazione emergente ai vari livelli d'organizzazione della società, ad esaltare il ruolo centrale dell'informazione nello sviluppo dei rapporti sociali e quindi nel progresso e nel rafforzamento della democrazia. I nodi politici rintracciabili nelle strutture di produzione e di distribuzione dell'informazione e della cultura sono divenuti più gravi per le connessioni sempre maggiori che si vanno sviluppando fra questi settori e i nodi strutturali della vita economica. Va ricordato infatti come, accanto all'interesse economico crescente per tutto il mercato culturale e pubblicitario, l'impatto delle nuove tecnologie delle telecomunicazioni e degli audiovisivi tenda sempre più a collegare lo sviluppo di fenomeni considerati sovrastrutturali, come quelli connessi all'organizzazione della produzione e della distribuzione culturale, con settori strategici della produzione industriale avanzata, come la produzione elettronica, e con lo sviluppo di servizi essenziali nell'organizzazione delle società industriali avanzate, come i servizi di telecomunicazione.

Ciò modifica, come si è del resto potuto vedere proprio nel corso di questa nostra vicenda, la stessa natura dello scontro sul problema della radiodiffusione, introducendo elementi nuovi e ponendo le classi lavoratrici e le forze che le rappresentano di fronte al problema di elaborare nuove strategie che superino la concezione tradizionale dei problemi dell'informazione e dell'organizzazione della produzione culturale come problemi di sovrastruttura.

Si spiegano così, allora, la durezza e la complessità dello scontro politico in atto da anni sulla RAI, così come sulla stampa, sul cinema e in tutto il settore dell'informazione, della produzione culturale e dello spettacolo. Il movimento di rinnovamento, legato alle esigenze delle classi lavoratrici di una diretta ed autonoma partecipazione politica e culturale, è stato chiamato, in questo campo, a confrontarsi con un fronte avversario ben più complesso e vario di quanto non fosse nel passato.

Abbiamo avuto di fronte le forze impegnate nella conservazione del sistema di potere esistente, sia a livello privato sia a quello delle tecnostutture pubbliche. Il movimento ha dovuto contrastare le spinte verso la privatizzazione sorrette dall'interesse economico e politico dei settori più dinamici della produzione capitalistica. Si è trovato a fare i conti con le resistenze corporative collegate alla progressiva dila-

tazione del settore terziario. Credo si possa dire che, nel complesso, anche se insufficienze e ritardi vi sono, lo schieramento delle forze rinnovatrici è riuscito a prendere coscienza dei nuovi termini del problema e ad impostare una nuova strategia.

È in questo quadro, di consapevolezza del modo in cui oggi si pongono i problemi del sistema d'informazione, che si sono sviluppate tutte le grandi lotte oggi in corso nel nostro paese sui problemi della riforma dell'informazione stessa. Non è casuale che, nel momento in cui il Parlamento discute sulla riforma della RAI, siano in atto la battaglia per la riforma dell'informazione stampata e le lotte dei giornalisti e dei poligrafici (che con quell'obiettivo si muovono) e siano tuttora aperte le vicende di giornali come la *Gazzetta del popolo* e *Il Globo*, che rappresentano altrettanti esempi dell'attacco alla pluralità delle fonti d'informazione, attraverso cui si realizza la manovra per la ristrutturazione capitalistica della stampa. Ed è in questo contesto che il movimento democratico ha messo a punto i principi ispiratori della riforma del servizio radiotelevisivo.

Mi sarà consentito ricordare come fin dal dicembre 1970 il partito socialista si sia posto all'avanguardia di questa battaglia, indicando (più di quattro anni or sono, dunque) le grandi linee secondo cui avrebbe dovuto muoversi la riforma. Indicazioni che si sono via via arricchite e perfezionate con i contributi fondamentali che tutte le forze politiche e sociali progressiste hanno elaborato e sottoposto a confronto, fino a portare ad una piattaforma largamente comune, le cui linee principali è opportuno qui ricordare perché è dal confronto con esse che discende il giudizio sul progetto di riforma che oggi discutiamo.

Queste linee si possono riassumere sostanzialmente in cinque punti. Primo, salvaguardia del monopolio pubblico, attraverso la valorizzazione e il potenziamento del servizio pubblico radiotelevisivo, la decisa difesa contro ogni ipotesi di privatizzazione, ma anche contro ogni tentativo di irrigidimento che contrabbandasse per difesa del monopolio la conservazione, a livello istituzionale come a quello organizzativo, dei rapporti di potere esistenti.

Secondo, ampliamento del carattere istituzionalmente pubblico dell'ente gestore del servizio radiotelevisivo.

Terzo, distacco reciso dal rapporto di dipendenza dall'esecutivo dell'ente radiotelevisivo e trasferimento dei poteri non soltanto di controllo, ma anche di indirizzo e di diret-

tiva, alle istituzioni democratiche rappresentative: Parlamento e regioni.

Quarto, istituzione del diritto d'accesso come tutela diretta e specifica dei diritti di manifestazione più ampia possibile di espressioni politiche, sociali, culturali ed artistiche.

Quinto, trasformazione della struttura organizzativa e produttiva dell'azienda attraverso la sua articolazione pluralistica, il decentramento territoriale e la valorizzazione delle autonomie e della responsabilità degli operatori.

Questi gli obiettivi principali del movimento informatore, che hanno trovato sanzione nella sentenza della Corte.

Ho già detto che occorre dare in pieno atto alla Corte costituzionale della funzione decisiva che essa ha avuto per un'affermazione dei principi democratici contenuti nella Costituzione. E non crediamo di mancare di rispetto se diciamo che ciò è avvenuto perché in questa occasione la Corte ha avuto sensibilità pronta per la spinta delle forze riformatrici e viva attenzione per le posizioni da esse elaborate; sensibilità e attenzione che crediamo siano congrue ed auspicabili nell'opera di un istituto che, ferma restando la sua estraneità a qualsiasi conflitto di parte, è chiamato ad essere custode ed interprete di un documento non neutro, ma segnato in modo indelebile dall'impegno democratico e antifascista dalla lotta della Resistenza, in cui la Costituzione trova la sua premessa storica e la sua motivazione morale.

Il nostro giudizio positivo sul decreto-legge deriva, dunque, dal fatto che esso recepisce in misura significativa i principi ispiratori della battaglia nostra e di tutto lo schieramento riformatore, ed attua il dettato della Corte costituzionale.

Ciò non significa, come ho già rilevato, che il provvedimento di riforma contenga tutti gli obiettivi voluti dai socialisti. Esso, come è naturale che sia, è il frutto di un compromesso anche difficile e di un serrato confronto politico. Il provvedimento realizza conquiste importanti che vanno positivamente acquisite; crea le condizioni di un quadro istituzionale ed operativo più avanzato, che consente un più positivo terreno di lotta per i successivi obiettivi del movimento riformatore; ma contiene anche soluzioni che non condividiamo, che però abbiamo responsabilmente accettato nel quadro di un compromesso e di un accordo che giudichiamo largamente positivo.

Questi sono i punti su cui motiviamo il nostro giudizio. Si era detto: difesa del

monopolio. E il fatto essenziale caratterizzante del decreto è appunto la definitiva affermazione del principio secondo cui quello radiotelevisivo è anzitutto un servizio pubblico primario. La conferma del monopolio deriva, infatti, coerentemente con la sentenza della Corte del 10 luglio 1974, e a riprova di una positiva evoluzione rispetto alla nota sentenza Sandulli del 1960, non solo e non tanto dalla pur imperativa esigenza di prevenire situazioni di oligopolio privato, quanto appunto dalla natura di servizio pubblico che rivestono le trasmissioni radiotelevisive diffuse con qualsiasi mezzo su tutto il territorio nazionale o su gran parte di esso.

Si afferma, cioè, per la prima volta nella legislazione italiana, il principio che la diffusione del pensiero, delle notizie e delle informazioni forma il contenuto non soltanto di una libertà, ma anche di un vero e proprio potere, per la qualità e la misura dell'impegno economico che essa richiede.

Ne consegue il compito dello Stato democratico non certo di limitarla, ma di renderne possibile un esercizio il più possibile diffuso ed aperto alla partecipazione della parte maggiore possibile dei cittadini e delle loro libere organizzazioni sociali e politiche.

Si era detto: pubblicizzazione dello strumento. Ed il decreto sancisce la totale proprietà pubblica della società concessionaria, e pone le premesse per quell'evoluzione verso l'ente pubblico che potrà essere certamente uno degli obiettivi di lotta durante il periodo per cui è prevista la validità della nuova concessione, o anche in un arco di tempo molto più breve, se questa sarà l'opinione del Parlamento.

Per parte nostra, siamo sempre stati favorevoli all'ente pubblico, sia pure dotato di quelle caratteristiche particolari che devono essere proprie d'un ente quale quello della radiotelevisione. L'opposizione è sempre dipesa da altri. Prendiamo atto con soddisfazione di certo ripensamento, ma pensiamo che esso debba avvenire a tempo e luogo opportuni, senza mettere in forse o intralciare quello che oggi è l'unico vero impegno che abbiamo davanti, e cioè la conversione in legge del decreto di riforma della radiotelevisione.

Si era parlato di distacco dall'esecutivo: e nel decreto la difesa e il rilancio del servizio pubblico in regime di monopolio non sono più affidati ad un rapporto pre-

varicante con l'esecutivo; essi sono, invece, demandati alla capacità di un servizio pubblico — e quindi del Parlamento, delle regioni, dell'esecutivo stesso (per la sua parte di responsabilità), nelle cui aree di intervento la RAI viene a collocarsi — di rispondere ad esigenze nuove, così come a quelle permanenti della società, al suo carattere pluralistico, al suo bisogno di informazione aperta e completa. Presidio e garanzia essenziale di questo passaggio dal potere dell'esecutivo all'area delle assemblee elettive è la Commissione parlamentare di vigilanza, i cui poteri e le cui possibilità d'intervento vengono dal provvedimento in esame fortemente esaltati, ciò che in pari tempo sottolinea la necessità di mettere la Commissione nelle condizioni d'essere attrezzata con gli strumenti necessari, anche sul terreno operativo, per far fronte ai suoi nuovi compiti.

Si era parlato di diritto d'accesso: e oggi, con questo decreto-legge, l'accesso al mezzo viene per la prima volta consentito a tutte le forze e ai gruppi politici, sociali, culturali, e viene regolato da una disciplina che punta soprattutto a prevenire ogni forma surrettizia di discriminazione e di censura dall'alto, garantendo i diritti di chi deve aver modo di far sentire in piena libertà la propria voce, diritti che formano componenti essenziali d'un servizio pubblico degno di questo nome.

Era stato, infine, più volte osservato che la riforma doveva contenere non soltanto garanzie istituzionali, bensì anche, contestualmente, i principi di un profondo rinnovamento organizzativo, per dare più compiuta espressione al pluralismo culturale e politico. Anche questo crediamo sia contenuto in modo sufficiente, anche se non completo, nel decreto-legge. Punto qualificante è che, abbandonati schemi astratti ed ingannevoli, come quello dei garanti al di sopra delle parti, si è ritenuto di affidare la responsabilità di esprimere i diversi punti di vista presenti nel paese, oltre che al pur sempre limitato istituto del diritto d'accesso, anche e soprattutto ad una moltiplicazione di reti e di testate che, non in quanto espressione diretta ed esclusiva di singole ideologie, ma sulla spinta dello stimolo costituito dal confronto continuo, potranno costituire una più ampia rappresentazione complessiva delle opinioni e degli interessi presenti nel paese.

Non da questa scelta, onorevoli colleghi, nasce la spinta alla «lottizzazione», del

resto già fortemente contestata all'azienda attuale nonostante il suo carattere per così dire unitario. Il problema della «lottizzazione» è un problema essenzialmente di volontà politica.

Questa legge, così profondamente innovatrice, rappresenta una sfida positiva a tutte le forze politiche e, in particolare, a quelle di maggioranza, perché si affronti questo così significativo banco di prova della capacità di realizzare quel nuovo modo di governare che sale come domanda sempre più imperiosa dalla società italiana e di cui i socialisti si fanno portavoce. In proposito, vorrei rassicurare il compagno Napolitano che questa sfida riguarda anche il partito socialista, e che di ciò siamo consapevoli.

Quindi, non dall'articolazione in reti nasce la spinta alla lottizzazione, ma da essa piuttosto deriva la necessità che le nuove reti e le nuove testate, per la loro composizione e per il loro concreto funzionamento, sappiano e possano rappresentare vaste aggregazioni ideologico-culturali e tradurre questa rappresentatività in una programmazione televisiva stimolante e polivalente, coerente e non enciclopedica, che solleciti e sia disponibile al confronto continuo. Proprio per questi motivi teniamo a ribadire che, a nostro giudizio, reti e testate non dovranno configurarsi come strutture rigidamente contrapposte, impermeabili le une alle altre, e tanto meno — come è stato scritto con grande superficialità — rappresentare il giustapporsi di una testata giornalistica laica ed una cattolica, il che sarebbe retaggio di un vecchio patrimonio del tutto inadeguato ai termini del confronto in atto oggi nella società italiana (dove il confronto non passa fra cattolici e laici, ma fra cattolici e laici democratici, avanzati, progressisti, antifascisti da una parte, e dall'altra parte cattolici e laici chiusi, conservatori e arretrati e con serpeggianti timidezze verso la reazione fascista). Ma se concorrenza fra reti e testate si si dovrà manifestare — e riteniamo positivo questo fatto — tale concorrenza dovrà essere riferita appunto alla capacità di rappresentare appieno il pluralismo, la concretezza dell'informazione secondo diverse ispirazioni ideali e culturali, e non ad esprimere contese ideologiche o conflitti commerciali, come avviene nella concorrenza fra emittenti private.

Sottolineati i punti più qualificanti sui quali si realizza il nostro consenso — l'intransigente difesa del monopolio pubblico, il

passaggio della RAI nell'area parlamentare, l'introduzione del diritto d'accesso, l'organizzazione pluralistica dell'azienda - consentitemi di sottolineare i punti su cui più ampie sono le riserve socialiste. Innanzitutto, a proposito del sistema istituzionale della RAI che viene configurato da questa legge, la nostra prima riserva riguarda l'istituzione del Comitato nazionale, che era stato ideato in una situazione diversa, allorché lo scontro era ancora tra chi voleva mantenere l'ente sotto controllo dell'esecutivo e chi, come noi e altre forze riformatrici, voleva questo passaggio nell'area parlamentare. Allora il Comitato nazionale era una sorta di punto di compromesso, un avvio d'un processo di spostamento dall'area dell'esecutivo all'area del Parlamento. Ma nel momento in cui, dopo la sentenza della Corte costituzionale, anche i più riottosi sono stati convinti della necessità d'una riforma di questa natura, il Comitato nazionale usciva da questa logica. Avevamo proposto d'eliminarlo, saremmo disposti a farlo ancora oggi, se le altre forze politiche fossero consenzienti. Tuttavia abbiamo accettato la sua esistenza, come linea di compromesso pur sempre necessaria nell'incontro di forze politiche diverse. Vogliamo tuttavia sottolinearne anche i lati positivi: la presenza in esso dei sindacati, che non avendo trovato collocazione, com'era giusto, nel consiglio d'amministrazione, hanno una loro presenza istituzionale nel Comitato nazionale, che non deve divenire lo svuotamento, l'esaurimento della Commissione parlamentare di vigilanza, ma al contrario essere il braccio operativo della Commissione stessa che le consenta di meglio far fronte ai suoi impegnativi compiti.

Altro elemento di riserva critica riguarda il decentramento regionale, che si ritrova certamente tra i principi menzionati come criteri ispiratori dell'atto di concessione, che ha riferimenti istituzionali e operativi nella istituzione dei comitati regionali, ma che tuttavia, nella formulazione presente del testo legislativo, giudichiamo insufficiente. I comitati regionali per ora sono solo un terreno più avanzato su cui innestare in futuro una azione riformatrice perchè il nuovo ente radiotelevisivo sia effettivamente aperto alle esigenze di un reale decentramento regionale.

I poteri del direttore generale, secondo la formulazione del decreto, rimangono ampi e penetranti, in particolare per i rapporti gerarchici che intorno alla sua figura si creano con la nuova struttura pluralistica delle reti e delle testate, in un complesso sistema

di equilibri e contrappesi tra spinte centralizzatrici e spinte pluralistiche. Sul decentramento aziendale evidenti sono state e sono le nostre riserve. Siamo anche consapevoli che su questo punto il problema non sta tanto nella lettera della legge, quanto piuttosto nei modi e nelle forme con cui essa sarà tradotta in pratica. Su questo punto, come del resto sul problema delle direzioni delle reti e delle testate giornalistiche, un valore determinante assumerà la scelta, affidata al consiglio d'amministrazione, di uomini la cui principale qualità dovrà essere, accanto al livello culturale e professionale, la leale adesione ai principi di un servizio radiotelevisivo profondamente rinnovato rispetto al passato e reso reale strumento di informazione democratica, secondo la filosofia del servizio pubblico che sta alla base della riforma.

In ogni caso, anche su questo punto va sottolineato che la riforma introduce garanzie affatto nuove, esplicitando il legame di derivazione fra i poteri del direttore generale e quelli del consiglio d'amministrazione, di cui egli è l'espressione alla pari del presidente (senza più alcuna mediazione del potere politico, come avveniva allorché il direttore generale era nominato dal Governo) e al quale consiglio d'amministrazione risponde del proprio operato.

Un'altra riserva riguarda la disciplina delle trasmissioni via cavo locali. I principi che ci hanno guidati su questo punto sono stati quello di promuovere lo sviluppo di nuove forme che fossero autentica espressione del pluralismo delle varie ed articolate attività locali e, insieme, quello dell'aggancio di questo settore alla sfera d'intervento dell'istituto regionale. Il decreto opera una sin troppo ampia liberalizzazione per le stazioni monocolnali. Dopo la sentenza della Corte costituzionale la loro sfera di autonomia non poteva indubbiamente essere compresa oltre il lecito; tuttavia rimane il serio dubbio che alcune di tali iniziative non siano il frutto di esigenze effettivamente locali, ma piuttosto semplici schermi dietro cui grandi gruppi, che preferiscono mantenere l'anonimato, sfronmano ora il terreno in vista della battaglia per il controllo del ben più impegnativo e remunerativo settore del cavo pluricanale. In particolare, il limite massimo delle 40 mila utenze ci pare eccezionalmente alto, specie se confrontato con le analoghe esperienze straniere. Sarebbe nostro intendimento proporre - senza però venir meno all'impegno di non presentare emendamenti non concordati con le forze della maggioranza - la sua riduzione

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 GENNAIO 1975

a livelli più realistici. Attendiamo su questo punto una riflessione critica, e speriamo positiva, da parte dei colleghi della maggioranza, ed in particolare da parte dell'onorevole Bogi.

Se saranno chiariti questi dubbi e fugate queste preoccupazioni, l'esercizio del cavo monocanale potrà divenire un nuovo e significativo elemento di decentramento e di partecipazione nel mondo della scuola, in quello della ricerca scientifica, in quello delle istituzioni sanitarie, così come nelle nuove realtà locali, di quartiere, di frazione e di comprensorio. Si tratterà quindi di un elemento che andrà ad integrare e ad arricchire l'accesso aperto alle trasmissioni via etere su scala nazionale e regionale.

Come è noto, è rimasta fuori della normativa del decreto-legge la parte relativa al cavo pluricanale. L'impegno di regolamentare anche questo settore, così da chiudere una grave falla nel sistema, va mantenuto in tempi brevi, investendone il Parlamento e respingendosi ogni tentativo di ricorrere ad altre sedi decisionali. La stessa situazione di stallo, che in questo caso si è creata, è la controprova di quanto ampio e profondamente diviso sia lo schieramento degli interessi in gioco, di quale sia la reale portata politica ed economica di una qualsiasi scelta, o anche di una non scelta, in materia di esercizio di cavi coassiali per telecomunicazioni. Esiste, invero, il rischio assai concreto di svuotare in questo modo, data la dimensione praticamente nazionale della rete cavo pluricanale, il monopolio pubblico delle trasmissioni via etere.

La sentenza della Corte costituzionale — ci sia consentito dirlo — è stata su questa materia assai approssimativa, e lascia quindi un largo margine di discrezionalità al Parlamento nel distinguere fra ciò che è locale, e quindi sottratto alla riserva statale, e ciò che non lo è. D'altro canto una disciplina del cavo pluricanale sedicente locale che lasciasse la libera iniziativa anche a società, controllate dalla mano pubblica o privata, sfocerebbe in una situazione di monopolio o di oligopolio più o meno contraffatto, locale o non soltanto locale. Su questo punto — ripetiamo — il confronto deve essere ripreso immediatamente.

Nella disciplina dei ripetitori di programmi esteri la prima ed essenziale garanzia è offerta dal divieto assoluto della pubblicità. Ad essa si aggiunge il diniego a ripetitori di stazioni pseudoestere, create in realtà per diffondere programmi soltanto in Italia, le quali potrebbero facilmente e con poca spesa coprire gran parte del territorio nazionale, ag-

girando e svuotando in questo caso la riserva dello Stato. L'esperienza delle proprietà-ombra pubbliche e private dei giornali, alcune delle quali mascherate dietro fittizie società svizzere o lussemburghesi, dimostra che i grandi gruppi del potere economico non si fermano di fronte ad una semplice barriera nazionale. Occorre dunque premunirsi contro questa non astratta minaccia, che nulla ha che vedere con la libertà di espressione sancita dalla Corte, né con l'apertura alle opinioni, alle notizie, ai programmi realmente provenienti dall'estero, apertura che invece deve essere consentita rinnegando qualsiasi forma di chiusura autarchica.

Abbiamo messo così in evidenza, onorevoli colleghi, le luci e le ombre del decreto-legge. Rimangono problemi aperti, oltre a quello del cavo pluricanale di cui ho detto. C'è il problema, più in generale, del settore pubblicitario, sul quale, onorevole ministro, il Governo non ha ancora fornito alcun concreto affidamento di voler opporsi alla manovra in atto per privatizzare un settore-chiave come quello della raccolta e distribuzione della pubblicità per la stampa e per le sale cinematografiche. Ed infine c'è il problema del colore, che il decreto-legge affida al CIPE, il quale dovrà stabilire i tempi e i modi della sua introduzione, data la grande rilevanza della scelta ai fini delle compatibilità economiche e produttive dei prossimi anni.

In definitiva, il decreto-legge in esame si limita a creare condizioni istituzionali e campi di lotta nuovi, aperti alle battaglie di forze riformatrici e dei sindacati, di tutti coloro che operano nel servizio radiotelevisivo. Non poteva essere altrimenti, né si poteva pretendere di regolamentare tutto, e tanto meno di chiudere oggi il discorso della riforma.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi socialisti, convinti come siamo che il problema radiotelevisivo coinvolge insieme aspetti strutturali e consistenti realtà del mondo delle comunicazioni di massa, ci siamo battuti affinché la legge di riforma affrontasse e risolvesse, pur su piani diversi, i problemi istituzionali e quelli di gestione. Questa nostra richiesta politica ha lasciato la sua impronta sul decreto-legge, costituendone un aspetto caratterizzante, anche se le innovazioni di tipo gestionale introdotte nel progetto della nuova azienda non sono state definite con tutta la necessaria chiarezza. Proprio su questi temi, il momento legislativo della riforma e quello della sua gestione si collegano senza soluzione di continuità: sono due aspetti dello stesso problema.

Crediamo non sia improprio parlare in questa sede di quali siano, a nostro parere, i problemi che occorrerà affrontare per una gestione che impedisca che una riforma, realizzata positivamente sul piano politico e su quello dell'inventiva rinnovatrice, venga snaturata, come troppe volte è successo, da una gestione controriformatrice, protetta invece che contrastata dall'accordo politico ottenuto a livelli istituzionali. È un discorso che parte soprattutto dall'individuazione delle forze chiamate a gestire la riforma, e poi dei problemi che esse dovranno affrontare, perché il decreto-legge non poteva ovvero non ha potuto affrontarli.

Quali sono le forze e gli istituti chiamati a svolgere in primo piano il ruolo di protagonisti della gestione? Innanzitutto il nuovo consiglio d'amministrazione e, attraverso di esso, le forze politiche chiamate a definirne la composizione. Il consiglio nei prossimi mesi sarà chiamato a compiere le scelte fondamentali e strategiche, a determinare le piattaforme che regoleranno la vita della RAI negli anni futuri. L'esperienza di questi ultimi drammatici anni ha insegnato che l'azienda RAI non si governa giorno per giorno: si tratta infatti di una struttura complessa che opera con tempi lunghi sul piano degli investimenti, delle assunzioni di personale, della progettazione e della realizzazione di programmi complessi. Il risultato storico della sua complessa presenza politica va individuato e quindi determinato « a monte », su scelte di fondo riguardanti la politica finanziaria, la realizzazione di nuovi impianti, la scelta degli uomini chiamati ad impostare e guidare le nuove strutture di programmazione, l'assunzione e l'utilizzazione del personale interno. Nascono di qui la grande responsabilità e il grande impegno che le forze politiche dovranno assumersi nel designare gli uomini che comporranno il nuovo consiglio di amministrazione: certamente persone di provata esperienza politico-culturale, ma anche capaci, fra le mille decisioni che la vita di un'azienda in continuazione sollecita, di riconoscere le poche che sono fondamentali, e, soprattutto, capaci di risolverle. Dovrà trattarsi di persone capaci anche di operare difendendo la propria autonomia, rispettando quella degli operatori della RAI, avendo coscienza che compito centrale del nuovo consiglio d'amministrazione è, nello spirito e nella lettera della riforma, quello di garantire l'articolazione pluralistica e la rappresentatività democratica della nuova azienda, con la collaborazione e l'apporto di tutte le

forze che hanno contribuito in questi anni a rendere egemone e vittorioso lo schieramento della riforma democratica della RAI, e che ora la legge chiama, con enfasi maggiore o minore, a costituire il sistema non più monolitico, ma bilanciato, del servizio pubblico radiotelevisivo.

Chiamate a continuare e a realizzare in concreto la battaglia per un servizio radiotelevisivo pubblico e democratico saranno dunque anche le regioni, alle quali spetterà principalmente il compito di unificare, in una prospettiva nazionale, la pluralità di condizioni sociali e di interessi culturali che sono portate istituzionalmente ad esprimere; saranno le forze sindacali, cui spetteranno, nel loro complesso, il compito di costituire organici e non episodici collegamenti tra programmazione radiotelevisiva e forze del lavoro e quello, non meno importante, di perseguire l'armonizzazione tra l'iniziativa e le lotte del personale interno e gli interessi più generali delle classi lavoratrici; saranno gli operatori culturali, i giornalisti e i collaboratori, chiamati ancor di più a risolvere i problemi relativi alla loro professionalità nell'adesione convinta, anche se autonoma, alle finalità del servizio pubblico. A queste forze, alla loro iniziativa, alla loro capacità, è affidata una gestione rinnovata della RAI nei prossimi sei anni: è questo il periodo al termine del quale le forze politiche e la comunità nazionale esprimeranno il loro giudizio sulla capacità del monopolio pubblico di esprimere ed alimentare le esigenze della comunità nazionale.

Resta inteso che la responsabilità primaria rimane affidata alle forze politiche, alla loro capacità critica ed anche autocritica, per le responsabilità che, a livello diverso, hanno avuto in questi anni; qui si misurerà la loro volontà di aprire una fase nuova, una fase in cui non sarà il servizio pubblico radiotelevisivo finalizzato al potere politico, ma dovranno essere, viceversa, proprio le forze politiche a garantirne appunto il carattere di servizio pubblico per tutti i cittadini, con una sola finalizzazione: la crescita democratica del paese, l'accesso di sempre nuovi gruppi e ceti all'esercizio di quello che abbiamo definito il « potere dell'informazione ».

Consiglio d'amministrazione, regioni, sindacati, operatori aziendali dovranno dunque costituire lo schieramento che, nella fase di gestione, potrà consentire l'attuazione della riforma ed il suo completamento per quelle parti che, per opportunità formale o per re-

sistenze politiche, non sono state affrontate nel decreto-legge o non sono state affrontate in modo, a nostro giudizio, congruo.

Punti chiave di questa fase di completamento « gestionale » della riforma dovranno essere, a nostro parere, un rinnovamento della programmazione, da aprire sempre più alla problematica sociale del paese; la creazione di nuove strutture produttive; una rinnovata concezione dell'economicità del servizio.

Una più vasta apertura alla problematica sociale italiana vuol dire che la nuova televisione dovrà abbandonare i meccanismi di selezione che l'hanno condotta ad essere troppo spesso ripetitrice di scale di valori create in altre sedi, di spettacolo o politiche o semplicemente di evasione, per adottare invece un suo modo di entrare in rapporto diretto e concreto con la realtà, non secondo moduli cronachistici, e perciò acritici, ma prestando attenzione ai mutamenti, alle contraddizioni, agli sforzi, alle tensioni che lo scontro fra opposti interessi determina nel tessuto sociale del paese, e alla dialettica complessiva dalla quale nascono le battaglie di rinnovamento, l'avanzamento dei lavoratori e la costruzione di una società più democratica e più giusta.

La creazione di nuove strutture produttive rappresenta l'impegno a rendere l'azienda capace di esplicitare e di risolvere, sul piano concreto, l'apparente contraddizione fra unità ed omogeneità dell'indirizzo aziendale e autonoma capacità di iniziativa e di creatività delle singole strutture di produzione.

In questa direzione il più importante contributo dovrà essere offerto dal decentramento organizzativo, che dovrà consentire di legare più organicamente l'ideazione e la produzione dei singoli programmi con la molteplicità culturale e sociale delle diverse regioni e comunità locali.

Sarà infine necessario elaborare per la nuova azienda più appropriati concetti della economicità del servizio, che rifiutino ogni misurazione meccanicistica e contabile della efficienza aziendale, commisurandola invece alla capacità di realizzare — a costi minimi, questo sì — i fini del servizio pubblico.

Da questo punto di vista la battaglia non sarà facile. E dobbiamo a questo punto confessare che non riusciamo a dare alla clausola della decadenza del consiglio d'amministrazione in caso di *deficit* superiore al dieci per cento il valore taumaturgico che da altre parti si tende a darle. Mi sembra che essa, in definitiva, si muova nell'ambito della ricerca

non tanto della sana amministrazione, quanto della sua espressione formale: e non è un caso che la vecchia RAI, misurata con questi parametri cosiddetti nuovi, dovrebbe essere definita come « bene amministrata »: infatti non ha mai denunciato *deficit* e non ha mai dato luogo a pubbliche manifestazioni di dissenso da parte dell'IRI, così preoccupato e sollecito in questo momento, nella persona del professor Petrilli.

BOGI. Solo che io votavo contro, e voi a favore...

MANCA. Onorevole Bogi, ella sa che le cose non stanno in questo modo.

Così come ci pare — dicevo — che la nuova gestione dovrà fare i conti in modo critico con i vecchi concetti di « imprenditorialità », di cui si alimentano ancora suggestioni tecnocratiche e corporative e i cui risultati sono stati in termini pratici la stucchevole sottocultura di *Canzonissima* (inamovibile perché fonte di introiti suppletivi) o la generica artificialità della proposta delle coproduzioni, il cui succo economico consiste nel dividere tra più enti il costo esorbitante di mastodontici *kolossal*.

Altro, e ben diverso, e ben più impegnativo è invece, a nostro parere, il contenuto da dare al rinnovamento del concetto di economicità del servizio. Nuovo concetto di economicità del servizio dovrà innanzitutto significare gestione per piani, formulati in attuazione delle direttive della Commissione parlamentare di vigilanza e del Comitato nazionale, secondo criteri di praticità e di snellezza, resi leggibili e comprensibili per tutta la opinione pubblica e articolati sulla base di chiare e trasparenti indicazioni sia delle fonti di finanziamento fissate dalla legge, sia di introiti pubblicitari equilibratamente rispettosi degli interessi della stampa quotidiana (e ribadiamo qui la necessità di ripristinare l'articolo 21 nei termini originari dell'accordo), sia, ancora, ispirati a corretti e regolari rapporti con i ministeri che vogliano avvalersi della collaborazione della RAI per adempiere i loro doveri istituzionali.

Nuovo concetto di economicità dovrà significare bilanci veritieri e comprensibili, pubblicità degli atti di gestione, disponibilità dei dati per i controlli politici ed economici. Dovrà significare, infine, investimenti nei settori di produzione, creazione di strutture mobili e flessibili, piena utilizzazione del potenziale umano, oggi spesso accantonato o dequalificato.

Da questo punto di vista, l'esigenza di una nuova gestione economica, lungi dall'avere una carica punitiva, si incontra con gli interessi dei lavoratori della RAI, nella cui attuale lotta sindacale spiccano la richiesta di nuovi modi di produzione, unitamente alla polemica contro la sottoutilizzazione e l'emarginazione di parte del personale.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, da quanto ho detto risulta, pur con le osservazioni critiche che ho ritenuto doverose, un giudizio largamente positivo sui contenuti della riforma e sulla sua rispondenza ai principi elaborati ed affermati dal movimento riformatore. Ma un giudizio positivo emerge anche — come ha ricordato poc'anzi il compagno Napolitano — da alcune considerazioni relative al metodo adottato. Non vi è dubbio che vi siano responsabilità nel ritardo con cui si giunge a questa riforma: ritardo, tra l'altro, di cui stiamo ancora scontando le conseguenze, e che ha portato a concludere l'accordo politico circa l'impostazione del provvedimento solo nelle ultimissime ore prima della scadenza del 30 novembre, il che ha obbligato ad imboccare la strada del decreto-legge. A questo proposito, fin dai primi giorni successivi alla nota sentenza della Corte costituzionale avevamo avvertito le forze politiche e l'opinione pubblica della necessità di intraprendere subito un confronto, per dar tempo al Parlamento di approvare la riforma secondo la procedura legislativa ordinaria. D'altro canto, va detto che la fase decisiva del confronto — come giustamente ricordava ieri l'onorevole Bubbico — si è trovata a cadere in un momento di crisi politica particolarmente acuta, che in qualche modo giustifica, senza per questo renderlo gradevole, il ricorso al decreto-legge.

Ma, nonostante queste considerazioni — torno a dire — dobbiamo esprimere un giudizio sostanzialmente positivo circa i modi e le forme di questa riforma; per il confronto aperto che si è sviluppato a livello di società civile, con le regioni e con i sindacati; per il confronto che in sede politica si è realizzato tra i partiti, e non soltanto tra quelli che sostengono il Governo, ma anche tra gli stessi e l'opposizione comunista. Ed è merito dei partiti che sostengono il Governo aver portato a compimento, in modo positivo, la detta riforma, che, se trova consensi anche fuori dell'area governativa, lo deve anche all'azione di tali partiti. È un confronto che è continuato e ha preso un decisivo significato in sede parlamentare al momento della discussione nelle Commissioni riunite, e prosegue

ora positivamente in Assemblea. Un confronto, questo, che non si identifica né con lo schema meccanico e superato del Governo che governa e dell'opposizione che fa il suo mestiere, né tanto meno con gli ammiccamenti sottobanco; un confronto aperto su schemi reali di avanzamento democratico e che sollecita quindi ad una convergenza che, già espressa in astensione positiva da parte dei comunisti in sede di Commissioni, è auspicabile possa tradursi, senza remore o timidezze frenanti, in voto favorevole in Assemblea.

Le forze che sostengono in maniera aperta o in forma critica la riforma della radio-televisione si trovano oggi di fronte all'opposizione liberale, alla quale diamo atto di muoversi lungo una linea di assoluta correttezza parlamentare, e al rabbioso ostruzionismo fascista. Vorrei dire che, come spesso accade, forse non tutto il male viene per nuocere. Il fatto che i deputati « missini » siano impegnati nell'ostruzionismo alla legge di riforma democratica della RAI dovrebbe sottrarre almeno alcuni di essi ai loro impegni preferiti: quelli di capeggiare le azioni teppistiche e squadristiche delle quali il rigurgito della violenza reazionaria sta dando prova proprio in questi giorni, e in particolare nella città di Roma. (*Vive proteste a destra*).

VALENSISE. Non insultare !

TASSI. Manca, di nome e di cervello.

MANCA. Vogliamo anzi cogliere l'occasione per inviare il nostro augurante saluto al giovane militante della sinistra Giannicolò Macchi, vittima proprio in questi giorni della violenza di una banda fascista a Roma. (*Reiterate proteste a destra*).

BAGHINO, *Relatore di minoranza*. E noi rivolgiamo un saluto a quel militante del Movimento sociale italiano-destra nazionale che è ancora in fin di vita. Siete dei faziosi ! C'è un uomo in fin di vita. (*Commenti a destra — Richiami del Presidente*).

Ma io devo rispondergli !

PRESIDENTE. Ella potrà farlo. Per ora non può impedire all'onorevole Manca di esprimere una sua opinione. Non vi è nessun termine insultante in quel che dice.

BAGHINO, *Relatore di minoranza*. Qui si ha un esempio del pluralismo della televisione !

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 GENNAIO 1975

DAMICO. Ti fa male gridare così !

BAGHINO, *Relatore di minoranza*. Vi è un limite alla sopportazione.

MANCA. Noi siamo convinti che, pur nel massimo e più rigoroso rispetto del regolamento...

VALENSISE. Dovrebbe cominciare proprio lei a rispettare il regolamento parlamentare !

MANCA. ...del quale è supremo garante il Presidente della Camera, non basterà lo sforzo dissennato del manipolo dei deputati fascisti per bloccare la riforma...

TASSI. Legge (male) da oltre 40 minuti !

MANCA. ...a condizione che essi siano isolati dall'impegno e dalla ferma volontà politica di tutti i gruppi democratici. (*Proteste a destra*).

PAZZAGLIA. Ella non ha mai letto il regolamento.

PRESIDENTE. Sta concludendo, onorevole Manca ?

MANCA. Sì, signor Presidente.

PAZZAGLIA. Non conosce il regolamento né per i tempi né per i contenuti.

MANCA. Sia chiaro, in ogni caso, che l'ostruzionismo fascista non ha alcuna giustificazione formale.

PAZZAGLIA. Sostanziale, sì.

MANCA. Questa legge non discrimina nessuno, ma si limita a prescrivere una maggioranza qualificata, così come avviene per l'elezione di altri organi di particolare rilevanza istituzionale. Non è quindi la legge che discrimina i fascisti, ma è la coscienza morale e politica del paese, essa sì, che impone alle forze politiche democratiche...

PAZZAGLIA. I ladri socialisti sono discriminati dalla coscienza popolare ! Socialisti ladri ! Siete socialisti ladri !

TASSI. Basta dire socialisti, onorevole Pazzaglia,

MANCA. ...di non scendere a nessun compromesso o patteggiamento con i fascisti. (*Vive proteste a destra*). Vi sono quindi tutte le condizioni ideali, politiche e parlamentari, perché l'ostruzionismo fascista sia isolato e sconfitto.

D'altra parte, se non dovesse esservi questo isolamento dell'ostruzionismo fascista, e dovessero emergere timidezze o, peggio, ambiguità di comportamento in settori della Camera, il fatto acquisterebbe un valore politico tale che non potrebbe non riflettersi su tutto il quadro politico complessivo, e non potrebbe non comportare per il partito socialista un'attenta riflessione sulla situazione che verrebbe a crearsi.

BAGHINO, *Relatore di minoranza*. Ecco la minaccia, il ricatto !

ROBERTI. Che paura abbiamo dell'« attenta riflessione » !

TASSI. Hai finito di leggere o no ?

MANCA. Ma siamo convinti che vi sono tutte le condizioni per giungere ad una soluzione positiva che, sconfiggendo l'opposizione fascista...

TASSI. Leggi malissimo, sai ?

MANCA. ...offra la prova del senso di responsabilità democratica delle forze politiche e porti a compimento questa importante riforma, che salutiamo come una significativa conquista democratica...

TASSI. Tempo !

MANCA. ...dalla quale traiamo nuova fiducia, pur nella fredda consapevolezza dell'acutezza dello scontro in atto nel paese e nell'esatta valutazione delle forze in campo...

ROBERTI. Ma dove sono i suoi colleghi ? Perché l'hanno lasciato solo ?

MANCA. ...per la realizzazione di quel nuovo corso politico di cui il partito socialista si fa portatore, e di cui la riforma democratica della RAI è una tappa importante e decisiva. (*Applausi a sinistra e all'estrema sinistra*).

BAGHINO, *Relatore di minoranza*. Tutti applausi dei comunisti, perché i socialisti sono andati a mangiare !

**Presentazione  
di un disegno di legge.**

ORLANDO GIULIO, *Ministro delle poste e delle telecomunicazioni*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ORLANDO GIULIO, *Ministro delle poste e delle telecomunicazioni*. Mi onoro presentare, a nome del ministro della difesa, il disegno di legge:

« Costruzione e ammodernamento di mezzi navali della marina militare ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

**Si riprende la discussione.**

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tassi. Ne ha facoltà.

TASSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, per la verità il dibattito che ci interessa, che tanto interessa popolo italiano e nazione, e che pertanto disinteressa assolutamente quest'aula la quale io non voglio in alcun modo definire, ma noto soltanto essere completamente deserta...

BUBBICO, *Relatore per la maggioranza*. Ci sono frasi molto antiche su quest'aula.

TASSI. Ella lo sa perché è vecchio; io sono giovane e queste cose non le so.

BUBBICO, *Relatore per la maggioranza*. Ella però è tenuto a rispettare quest'aula e quello che essa rappresenta nel paese.

TASSI. Infatti: rappresenta il deserto, morale e materiale, in cui voi democristiani avete portato questo paese. Si guardi intorno, onorevole Bubbico.

BUBBICO, *Relatore per la maggioranza*. Questo riguarda i deputati, e non il Parlamento.

TASSI. E le dico un'altra cosa, onorevole Bubbico: non disturbi mai colui che parla al microfono, perché questo la espone a fare

facilmente delle brutte figure. Parli quando è il suo momento di parlare, e specialmente non quando non è chiamato in causa.

BUBBICO, *Relatore per la maggioranza*. È lei che chiama in causa il Parlamento con il suo tono.

TASSI. E allora è il Presidente che deve togliermi la parola.

Guardi, onorevole Bubbico, ella stamattina ha disturbato il discorso dell'onorevole Almirante andando al banco del Governo...

BUBBICO, *Relatore per la maggioranza*. Pensi quale reato, disturbare un discorso dell'onorevole Almirante!

TASSI. ...ed ha preteso che fosse il Presidente a mandarla via dal banco del Governo e a chiederle di smetterla di disturbare il discorso dell'onorevole Almirante.

BUBBICO, *Relatore per la maggioranza*. Perché io ho rispetto per quest'aula.

TASSI. Se ella vuol polemizzare, possiamo continuare fino a lunedì, perché io ci sono nato nelle polemiche, ci vivo nelle polemiche. Gliel'ho detto poc'anzi: sono il primo deputato del Movimento sociale italiano dell'Emilia « rossa », nella circoscrizione di Piacenza più il « triangolo della morte », Parma, Reggio e Modena. Capisce, quindi, che se polemizza con me mi fa soltanto un piacere; e non credo che voglia farmelo.

BUBBICO, *Relatore per la maggioranza*. Non stavo facendo alcuna polemica: richiama soltanto al rispetto di quest'aula.

BAGHINO, *Relatore di minoranza*: Sostituendosi al Presidente!

TASSI. Io allora, signor Presidente, la prego di richiamare al rispetto di quest'aula, che io non voglio definire, ma che confermo essere deserta e vuota, anche e soprattutto per il cervello mancante di qualche collega, che interrompe fuor di luogo.

PRESIDENTE. Io ho colto nella frase dell'onorevole Tassi solo una constatazione della mancanza di deputati in aula.

TASSI. Se è vero quello che ha detto ieri l'onorevole Bressani, quando ha affermato che bisogna adeguare le riforme alle

norme costituzionali, e se tale verità è sentita profondamente dall'onorevole Bressani, così come è sentita profondamente da noi, allora dobbiamo cominciare a fugare qualche ombra e qualche dubbio che sorge proprio dall'uso, e soprattutto dall'abuso, del termine costituzionale. Quando ero molto giovane, studente del ginnasio, uscì dall'interpretazione di qualche brillante giurista di estrema sinistra l'espressione « arco costituzionale ». Giuristi ed interpreti delle norme fecero molta ironia su questa espressione « arco costituzionale », quale autodefinizione ed automatico richiamo di una certa parte politica, e soltanto di quella, alla Costituzione rispetto ad altri gruppi politici costituzionalmente eletti. Tutto ciò fece sì che nell'intero paese tale definizione venisse assolutamente respinta, sia dalla base, sia dal vertice. Senonché, la bravura nel martellamento, tipico della coerenza poco intelligente e molto obbediente di coloro che all'ideale marxista si ispirano, e che soprattutto alla logica marxista fanno seguire un'azione diretta alla rivoluzione proletaria, pian pianino ha ottenuto che la coscienza e l'intelligenza degli italiani di diverso avviso via via si ottundessero, lasciando recepire nel linguaggio comune — in fondo sono formulette vuote — la espressione di arco costituzionale. Di lì poi cominciarono le riviste pseudospecializzate in politica, di lì i giornali di pseudo-grande tiratura o cosiddetti di opinione, di lì le pubblicazioni cosiddette indipendenti, e pian pianino nel linguaggio comune è entrato questo termine. Ma vogliamo un momento analizzarlo? Credo che sia uno dei concetti che tante volte ho ripetuto nei miei abbastanza frequenti interventi in questa aula, per la verità sempre deserta (e mi rivolgo all'onorevole Bubbico, in questo momento assente). Ebbene, non ha veramente senso, se dobbiamo leggere la Costituzione con un significato obiettivo e comune, l'autodefinizione di arco costituzionale che una parte politica, o una somma di parti politiche, si danno in un sistema democratico. Ed infatti che democrazia sia quella della nostra Repubblica, quale deve costituzionalmente essere secondo la chiara lettera dell'articolo 1 e del suo primo comma, è indubbio. Si potrà discutere se sia logicamente valida o no la formulazione di fondare sul lavoro la nostra Repubblica democratica, ma che la nostra sia una Repubblica di tipo democratico, di governo di popolo, con norme quindi che

impongono l'assoluta eguaglianza tra i cittadini (come i principi generali della nostra Costituzione stabiliscono nei primi articoli), è cosa completamente fuor di dubbio. Ed allora, se arco costituzionale deve esistere, deve coincidere esattamente e può soltanto coincidere con quell'arco che qui è disegnato dai vuoti banchi di quest'aula, che non voglio definire altro che deserta, e deve comprendere — mi dispiace molto — l'estrema destra sino anche alla sinistra totalitaria, comunista e marxista, la quale dimostra, con le sue cuginanze, le sue fratellanze, le sue figliolanzze, le sue vicinanzze morali e politiche con paesi di mezzo mondo, quanto totalitaria sia quell'ala sinistra che ha sempre in bocca la parola « democrazia » (un po' meno la parola « libertà »), che ha sempre in bocca la parola « popolare » (un po' meno « popolo »), che ha sempre in bocca parole vuote, cui purtroppo lo sferagliare dei carri armati che regolarmente e periodicamente passano nelle strade delle varie città delle cosiddette democrazie popolari fa un'eco veramente terrorizzante e terrificante.

Ecco quindi che, se arco costituzionale ha da esistere come neologismo giuridico ma soprattutto come concetto costituzionale, non può che essere quello che comprende tutti gli eletti dal popolo.

Le elezioni sono state fatte secondo le leggi? Le leggi elettorali erano formulate secondo i criteri costituzionali? Allora non può esservi dubbio che tutti coloro che qui siedono, da qualunque parte siedano, rappresentano costituzionalmente il popolo. Anzi, ciascun parlamentare, secondo un ben preciso disposto costituzionale, rappresenta addirittura, nel nostro sistema, l'intera nazione.

Non ha quindi alcun significato giuridico, costituzionale, morale, logico o democratico la pretesa di quella controparte che vagheggia da quel cosiddetto arco costituzionale dover essere esclusa (con decisione definitiva e assolutamente non impugnabile) la parte che più dà fastidio, la parte più scomoda. Una parte che però, nel tempo e nella evoluzione del movimento rivoluzionario proletario, cambierebbe sempre di nome e di colore. Una volta che fossero riusciti ad escludere (prima giuridicamente e poi forse — Dio non voglia — anche fisicamente) la parte che noi rappresentiamo su questi banchi, toccherebbe alla destra democristiana e poi ai socialdemocratici di divenire fascisti e reazionari,

di essere posti fuori degli archi costituzionali, come la storia insegna ma soprattutto come insegna (per chi ha avuto la volontà e l'intelligenza di leggere le sue opere) Lenin.

Questa è infatti la via attraverso cui il partito comunista, per disegno programmatico e per indicazione dei suoi mentori e dei suoi profeti, può e deve raggiungere il potere nei paesi in cui non è pensabile il raggiungimento dei vertici dello Stato attraverso una rivoluzione armata, una insurrezione di base, un colpo violento.

È la « teoria del cuneo » che gli scritti marxisti rivoluzionari di sinistra hanno sempre tratteggiato. La teoria che magistralmente, da Togliatti in poi, il partito comunista ha sempre applicato, magistralmente soprattutto perché la diga democristiana ha cominciato a far acqua ancor prima di essere eretta, perché nella democrazia cristiana i richiami, veramente sirenici, della sinistra hanno sempre avuto qualcosa di profetico e di particolarmente affascinante.

E quei richiami hanno portato alla situazione di oggi, in cui il compromesso storico esiste anche se non è ufficializzato: e non si sa bene se non lo sia per volontà democristiana o per scelta dei comunisti, i quali forse hanno più interesse a comandare senza assumere responsabilità di governo, come fanno oggi, che a governare assumendosene le responsabilità, come dovrebbe accadere qualora i rappresentanti del partito comunista italiano sedessero ufficialmente nei banchi del Governo.

Se noi partiamo da questo presupposto, dobbiamo anzitutto trarne alcune conseguenze. Prima di tutto il preteso « arco costituzionale », costituzionalmente, appunto non può esistere perché, o esso coincide con il completo ventaglio delle forze politiche rappresentate in Parlamento, oppure costituisce una vera e propria mafia, un'« onorata società » (anzi disonorata società) che, con argomentazioni illogiche sotto il profilo giuridico e morale, vorrebbe limitare la dialettica istituzionale solo ad alcune parti politiche escludendone altre. Si dice che l'Italia sia il paese che ha creato la mafia; ma finora, almeno ufficialmente, l'Italia è anche il paese che ha cercato di combattere la mafia. In epoche passate, forse non felici per altri motivi, la mafia fu anche, probabilmente, estirpata, tant'è che si dovette aspettare che i carri armati (della sesta armata, se ben ricordo) sbarcassero in Sicilia per riportare questa

delizia nelle nostre terre. Siamo invece al punto che oggi la mafia non solo esiste nell'organismo sociale, ma la si vuole pressoché istituzionalizzare, quanto meno *de facto*, anche al vertice della democrazia cristiana, dando così il primo sonoro schiaffo al sistema democratico.

Quando, negli anni dell'università, dall'insegnamento del professor Tosato — che era stato uno dei costituenti, ed era allora brillante ordinario di diritto costituzionale a Milano — apprendevo, in maniera forse un po' astratta, come sempre avviene sui banchi della scuola, le norme del nostro ordinamento costituzionale, mi rendevo forse più conto dei difetti, molto spesso soltanto formali, che questa nostra Costituzione porta in sé — come è inevitabile in tutte le cose umane — che non dei suoi pregi. Ma, procedendo nella vita e nell'esperienza, mi sono reso conto — l'ho già detto e ritengo di darne ancora atto a quegli uomini — come coloro che uscivano dalla tragedia di una guerra mondiale che aveva visto protagonista sfortunata e vittima la nostra patria, come coloro che uscivano, personalmente, da una guerra civile — che è sempre la più grande tragedia che possa toccare ad una nazione — avessero avuto senso di responsabilità, di serietà, di democrazia, di libertà sufficienti ad infondere nei 139 articoli del testo costituzionale tanti principi fondamentali, tanti indirizzi e programmi senza il benché minimo accenno a qualche cosa che potesse adombrare la vendetta, la rivincita, la *revanche* di parte. Eravamo nel lontano 1946, le assise straordinarie non erano ancora chiuse, dalle nostre parti si ammazza ancora indiscriminatamente, come avvenne fino a metà della primavera del 1948. Eppure, i costituenti, che erano espressione di una parte politica — quella che aveva fatto la resistenza e aveva vinto la guerra civile — ci dettero un sistema costituzionale che non era e non è quello che si vorrebbe rappresentare oggi; non era e non è l'espressione di una volontà di parte, bensì della volontà di un popolo che voleva pensare al futuro e dimenticare le tante brutture del passato, soprattutto quelle della guerra civile.

Ed allora quello che fu stabilito dai nostri costituenti nell'immediatezza del dolore, del sangue e delle sofferenze — costituenti che molto più di tanti antifascistelli di maniera che siedono in quest'aula avevano sofferto quella che poteva essere stata la persecuzione fascista — da questi, ripeto, antifascistelli da sacrestia e da cellula lo si vuole trasfor-

mare in qualche cosa di contrario allo spirito che aveva animato coloro che ci hanno dato la Carta costituzionale.

Noi questo non lo permettiamo, e parliamo, anche se l'aula è deserta, perché resti a verbale come la voce della destra nazionale abbia interpretato nell'anno 1975, a 30 anni dalla fine della guerra, lo spirito della Costituzione in maniera coerente con quella che era stata la volontà del popolo e dei costituenti nel momento in cui vollero riportare in Italia lo Stato di diritto secondo l'interpretazione democratica universalmente riconosciuta.

Questo discorso ne richiama necessariamente un altro: quello dei processi, dei processi politici, nei quali gli avvocati di sinistra tengono generalmente dei comizi, mentre gli avvocati di destra si rifanno sempre e seriamente alle questioni tecniche. Il mio monito ai giudici è stato sempre che, se vogliono eliminare il rischio che possa risorgere il vecchio partito fascista è necessario che si ricordino di dare ai cittadini il giusto diritto. Perché è nelle aule di giustizia che una qualche forma di reazione ad un sistema democratico mal governato può sorgere e generare idee contrarie ai principi democratici, idee che possono essere di destra e di sinistra. Non dobbiamo dimenticare questo punto. Sul totalitarismo di destra e di sinistra ci sarebbe tanto da dire, ma è sufficiente un dato di fatto. Le vittime, o almeno la maggior parte di esse, dei totalitarismi di destra, almeno per quanto concerne l'esperienza italiana, si vedono riconosciuta la pensione diretta, mentre solo quella di reversibilità è concessa alle vittime dei totalitarismi di sinistra.

Ora, signor Presidente e onorevoli colleghi, dopo gli interventi degli onorevoli Roberti, Guarra e Baghino, nonché del segretario nazionale del mio partito, che hanno brillantemente, ma soprattutto seriamente, trattato i temi relativi alla questione della radiotelevisione — che è molto importante perché interessa la stessa libertà, la dignità, la cultura, la preparazione, l'informazione, in una parola, la personalità del cittadino — forse è molto arduo per me apportare ulteriori contributi alla serietà del dibattito. Ma ritengo che forse un aspetto non è stato molto trattato: l'aspetto giuridico positivo alla luce del diritto costituzionale.

Molto spesso, infatti, soprattutto oggi, si ritiene che la Costituzione sia applicata purché non siano costituzionalmente illegittime le norme che il Parlamento approva. Quindi

questo Parlamento si elargisce quasi un auto-applauso ogni qualvolta una legge viene inviata alla Corte costituzionale e la Corte si limita a dire che non esistono in essa elementi di incostituzionalità. Ci si sente allora molto bravi, dimenticando però che la Costituzione non è un qualcosa di meramente proibitivo, non è soltanto una norma di riferimento per quello che non si deve fare: è una norma generale e fondamentale soprattutto in ordine a ciò che si deve fare.

La Costituzione, cioè, non la si applica limitandosi a non violarla: la si applica soltanto se, attraverso le nuove norme giuridiche, i principi costituzionali vengono realmente resi operanti nell'ordinamento giuridico vigente.

È questo un aspetto al quale non si guarda mai, perché ci siamo ormai abituati, nella nostra Italia, alla sufficienza, che è ormai considerata equivalente all'ottimo. Quando di un uomo si dice che è una persona eccezionale, si intende dire che è onesto. Ed effettivamente è una persona eccezionale un uomo onesto in Italia, specie nel sottobosco politico, e nel sottobosco RAI-TV in particolare. Ma basta soltanto chiedere il minimo ad un cittadino, ad un uomo politico, o a colui che ha il compito di informare 25 milioni di italiani, come responsabile del servizio radiotelevisivo?

E siccome noi siamo ormai abituati a considerare come ottimo quello che è a mala pena sufficiente, ecco che riteniamo di avere ottemperato ai principi costituzionali, e rispettato quindi in senso non soltanto formale, ma anche sostanziale, la nostra Costituzione quando i provvedimenti legislativi approvati in quest'aula — che resta sempre deserta, e non voglio dare un'altra definizione — non sono soggetti alle critiche e ai controlli negativi e sanzionatori della Corte costituzionale.

Anche per quanto riguarda la Corte costituzionale si commette un altro sbaglio. Si ritiene, infatti, che una volta che la Corte costituzionale non ha trovato illegittima una norma, quella norma sia da ritenersi senz'altro ottima sotto ogni profilo, proprio per il fatto che non è stata considerata illegittima. Dobbiamo invece richiamare alla nostra intelligenza e memoria che la mancata sanzione di illegittimità da parte della Corte costituzionale significa soltanto che in relazione a quella norma non vi sono particolari questioni da fare sotto il profilo della compatibilità con la Costituzione; ma non è

certamente un giudizio positivo sotto il profilo del merito.

E poi il concetto di effettiva volontà costituzionale, di effettiva applicazione dei principi della nostra Carta, non è soltanto quello che si riferisce alla non violazione da parte del legislatore: deve essere esteso anche alla effettiva applicazione. E dove, come e quando i principi fondamentali della nostra Carta costituzionale devono essere applicati nel nostro ordinamento giuridico? Nelle cose marginali, nelle «leggine» che ogni tanto passano in Commissione? Intendiamoci: è meglio se anche in quelle piccole norme vengano inseriti, applicati ed eseguiti i principi costituzionali. Ma tali principi devono essere in primo luogo inseriti, applicati e resi effettivi nella nostra vita sociale attraverso le norme di riforma, attraverso le leggi-cornice, le leggi-quadro, quelle leggi che devono improntare di sé la vita nazionale, lo sviluppo, il progresso culturale del paese nei prossimi anni: e quindi, anzitutto, devono essere inseriti nella riforma della radiotelevisione.

Invece, il testo del decreto-legge che il disegno di legge n. 3290 ha proposto alla nostra attenzione contiene una riforma che, a nostro avviso, viola gravissimamente la Costituzione, che cioè, anche ad avviso delle altre parti politiche, non ha applicato i principi costituzionali. Lo stesso onorevole Bressani affermava proprio ieri che, con il tentativo di adeguare la riforma della radiotelevisione alle norme costituzionali, si è potuto fare qualcosa, ma non tutto. Ogni volta che parla il relatore, poi, egli afferma che le norme costituzionali possono essere applicate, ma ogni legge non è perfetta, bensì perfezionabile. Io dico invece che, sotto il profilo del rigore della applicazione dei principi costituzionali, non si può attendere il futuro, ma bisogna provvedere subito alla riforma della radiotelevisione in Italia, alla riforma cioè di questo sistema di informazione che è purtroppo un sistema di formazione e di deformazione, che ogni giorno raggiunge 25 milioni di italiani, vale a dire la mente, le orecchie e l'intelletto del 50 per cento degli abitanti liberi e razionanti del nostro paese.

Pertanto, se nella nostra volontà di riforma non teniamo presente la Carta costituzionale, rischiamo di rendere incomprensibile la volontà di questo Parlamento. Infatti, se ci si preoccupa soltanto di raggiungere e di lottizzare il potere tra i partiti del cosiddetto arco costituzionale, e non si tiene conto, in relazione a un servizio così importante come

quello radiotelevisivo, della applicazione dei principi costituzionali, si applica soltanto quella che è la natura violenta, mafiosa e giuridicamente criminale dell'arco costituzionale, si obbliga cioè l'intero paese a vivere della volontà maggioritaria di quelle parti politiche che in regime di oligopolio hanno raggiunto e costituito questo cosiddetto arco costituzionale, dimenticando, annullando e addirittura violando la libertà e i diritti di coloro che, in quell'arco — siano essi eletti o elettori, rappresentanti o rappresentati — non ritengono di identificarsi.

Questa mattina, l'onorevole Almirante, con le consuete doti di gentiluomo che lo contraddistinguono, ha affermato che, da parte della destra nazionale, si deve chiedere una «civile disobbedienza». Io non sarò altrettanto gentile. A mio parere, la destra nazionale ha l'obbligo costituzionale, e non solo il diritto, di chiedere agli italiani non già una civile disobbedienza, bensì una vera e propria disobbedienza civile, di chiedere cioè agli italiani liberi, a coloro che non ritengono di accettare le mafie di Governo e di maggioranza e le mafie più o meno costituzionalizzate, di non pagare il canone, di mettere in crisi il sistema, perché il sistema va automaticamente in crisi se 3 milioni di elettori (che rappresentano 2 milioni e mezzo di abbonati alla RAI-TV, secondo l'indagine demoscopica del reale elettorato della destra nazionale) rifiutano di pagare il canone. Il sistema di recupero va in crisi, la televisione non sa più da che parte rivolgersi. L'autorità giudiziaria non è più in grado nemmeno di cucire i fascicoli, che possono interessare due milioni e mezzo di cittadini italiani, i quali in difesa della loro dignità, della loro personalità, della loro libertà e volontà di non essere diffamati e calunniati ogni giorno, e soprattutto in difesa del principio di libertà del cittadino italiano, volessero opporsi e si opponessero a dar soldi a coloro che premeditadamente e in mala fede, in continuità, li ingiuriano, deformando la verità, forniscono informazioni mutile tradendo gli stessi principi che dovrebbero pure informare la attività giornalistica.

Alla luce di questi principi e di queste premesse, noi dobbiamo esaminare l'intera normativa che il Governo ci propone per il settore televisivo. Non possiamo non notare che il Governo Moro, che si era presentato con quella frase sibillina, con quella espressione veramente morotea — pertanto imperscrutabile fino al momento in cui non avesse trovato pratica attuazione negli atti —

sta esplicitando molto bene che cosa intende essere quel Governo, presieduto dall'onorevole Moro, in opposizione recisa alla parte politica che io rappresento, spinto nella volontà di non lasciare ad essa altro posto che l'esercizio dei diritti e l'adempimento dei doveri sanciti negli ordinamenti democratici e parlamentari.

Ricordo che durante il dibattito sulla fiducia al nuovo Governo interruppi l'onorevole Moro, anche se a mezza voce, chiedendogli di sostituire alla parola « democratici » la parola « costituzionali », che a me dava molte più garanzie. Avevo ragione già da allora, perché è evidente che l'onorevole Moro, nella sua sempre magniloquente e qualche volta fumosa oratoria, questa volta aveva usati i termini in maniera ben precisa. In conformità alla volontà del partito comunista aveva usato il concetto di democrazia come lo intendono gli estremisti di sinistra, dalle « Brigate rosse » fino al partito socialista italiano, vale a dire di coloro che si riconoscono in quella ideologia e ne accettano quanto meno i principi fondamentali messi in giro dalla propaganda comunista.

Per il partito comunista e i suoi accoliti di ogni specie, sono democratici coloro che accettano quello che essi dicono o che sono disposti a servire quello che essi vogliono. Mi rendo effettivamente conto che era molto importante ottenere che l'onorevole Moro si impegnasse al rispetto della Costituzione. È grave però che un Presidente del Consiglio scenda a questo livello — non voglio dire così in basso, perché forse sarebbe troppo poco — che un Presidente del Consiglio scenda a disquisire sulla parola e sulla differenza tra democratico e costituzionale, accettando in pieno, anche questa volta, i concetti che l'onorevole Berlinguer e compagni (in senso proprio e tecnico) da molto tempo mettono in circolo con il loro sistema propagandistico.

Quindi per l'onorevole Moro, come per l'opposizione di sinistra (opposizione diversa e di stimolo, opposizione al Governo o Governo all'opposizione: non so bene come definirla), è chiaro che democrazia non vuole dire costituzionalità. È altrettanto chiaro che l'aggettivo democratico è diverso e difforme da costituzionale, anche in un ordinamento come il nostro che all'articolo 1 della Costituzione si definisce appunto « democratico ». Dobbiamo, quindi, prendere atto che la democrazia, come voluta dall'onorevole

Moro, è l'espressione brutale della volontà di una maggioranza che vuole escludere e opporsi ad un partito che è rappresentato democraticamente, ma soprattutto costituzionalmente, in Parlamento; è una volontà che potrà essere chiamata democratica, ma che è senz'altro anticostituzionale, è senz'altro contraria al nostro sistema costituzionale ed alla stessa Costituzione, così come essa è stata approvata in quel lontano tramonto di tanta parte della tradizione italiana ed in quell'alba tragica che ha visto sorgere l'Italia che oggi è rappresentata da questi banchi vuoti.

Ecco quindi una critica di fondo, una annotazione che interessa noi e che desidero resti soprattutto negli atti della Camera. Si tratta di un atto di accusa molto preciso, anche se molto umile, ma altrettanto fermo, per questo Governo che nei fatti ha già applicato il compromesso storico, dando anche in questa situazione, ancora una volta, la mano al partito comunista e la copertura ad esso, al quale non fa assumere nessuna responsabilità nemmeno di queste — lasciatemelo dire — costituzionali mascalzionate o mascalzionate sotto il profilo costituzionale, che vengono attuate di giorno in giorno, in maniera strisciante, balzillante, ma in maniera continua, e si riflettono ampiamente nel decreto-legge al nostro esame.

Se volevamo adeguare ai principi della nostra Carta costituzionale questo sistema, dovevamo innanzitutto mutuare il concetto di democrazia, di costituzionalità, dal principio voluto e previsto dall'articolo 1 della Costituzione, dove appunto il concetto di democrazia coincide, non dico che si confonde, con quello di costituzionalità. Non nei termini assai difformi, quindi, in cui viene interpretato dall'onorevole Moro e realizzato nel decreto-legge in questione! Infatti, se democrazia non è soltanto una parola, essa significa, oltre che applicazione della volontà della maggioranza, anche limite e rispetto di quelli che sono i diritti costituzionali della minoranza, non tanto e non soltanto per un rispetto della minoranza stessa in quanto tale, quanto e soprattutto per un rispetto del principio del diritto di libertà. Non tanto e non soltanto in rispetto ai 3 milioni di italiani che la destra nazionale rappresenta, quanto e soprattutto per l'interesse della stessa maggioranza, che domani potrebbe essere all'opposizione.

## PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

TASSI. Il consenso popolare può mutare fin tanto che non giungeranno al potere i signori di sinistra: sarà allora cristallizzato per sempre, secondo il concetto di eternità che essi hanno.

La libertà è l'espressione tipica della personalità umana: l'uomo si differenzia da tutto il resto del mondo animale soltanto perché ed in quanto è libero di agire, pensare ed operare. Ma la libertà non deve essere una parola vuota, e la democrazia non può essere soltanto l'espressione e la sintesi della volontà della maggioranza. Libertà e democrazia hanno significato in quanto mantenute e rispettate alla luce della nostra fondamentale Carta costituzionale, fino al momento in cui il sistema costituzionale venisse modificato, secondo i principi indicati dall'articolo 139 della Costituzione ovvero con i metodi attraverso i quali sono soliti sorgere gli Stati.

Ma se vi è un settore che deve essere democratico perché espressione di una repubblica costituzionale e democratica, ovvero democratico-costituzionale, è quello dell'informazione. Ci facciamo conoscere i fatti, non chiediamo altro. Ci si faccia conoscere quanto accade in Italia, e non soltanto quel che vuole farci sapere il « padrone del vapore » di turno, non soltanto quel che torna comodo a via Teulada o a via delle Botteghe oscure, o magari anche a qualche stonata campana di qualche diroccato campanile; non ci si faccia conoscere solamente quello che torna comodo a chi, non troppo degnamente, abita in piazza del Gesù, proprio perché vi è il richiamo di Colui che rappresenta la libertà, l'ideale, la virtù, la divinità, nel nome della citata piazza in cui la democrazia cristiana indegnamente e da troppo tempo è installata.

Dobbiamo operare la riforma non col considerarla un'occasione per quell'assalto alla diligenza che da parte di tutti i gruppi abbiamo osservato; per la lottizzazione di potere e la spartizione della torta; dobbiamo invece imporci il rispetto del *quisque de populo*, del cittadino contribuente, di colui che lavora e vota, che attraversa le strade sulle strisce pedonali e rispetta i semafori: dobbiamo operare la riforma nel rispetto del cittadino che, nonostante tutte le malversazioni e tutti i malgoverni che si sono succeduti fino ad oggi, mantiene ancora i nervi saldi. Dopo di questo, siano pure fornite tutte le interpretazioni possibili: interpretazioni antifasciste, basate sulla Resistenza, fondate su

quel che si vuole. Il nocciolo della questione è che i fatti siano raccontati al cittadino. Si dica che nel tale giorno si sono avute diciassette aggressioni, cinque contro il tale partito, sette contro il tal altro partito, cinque contro associazioni giovanili di una parte e due contro quelle della parte opposta; seguano poi tutte le interpretazioni desiderate. Si consideri pure più dolorosa la violenza proveniente da destra rispetto a quella di sinistra: questo non ci interessa, benché riteniamo dolorose le bastonate, da qualunque parte esse provengano. Noi vogliamo — e assicurare questo è obbligo dello Stato, specie quando si appropria in maniera assoluta e totalitaria (e vedremo poi il perché della definizione « totalitario ») il mezzo più efficace di formazione e deformazione dei fatti della cronaca e, purtroppo, anche della storia — vogliamo, dicevo, che il cittadino sia messo in condizione di conoscere esattamente lo svolgimento dei fatti, e che ogni giornalista sia libero di esporli nel modo che ritiene migliore. È veramente deprimente, infatti, che alcuni giornalisti, stando almeno a quanto ha pubblicato recentemente una nota rivista italiana, arrivino ad occupare determinati posti presso l'ente radiotelevisivo non per meriti propri, ma per il fatto di appartenere a questo o a quel partito, a questa o quella corrente di un determinato partito.

Noi desideriamo altresì che il Governo, che vuole questa riforma, si renda conto di quanto « sporcamente » la stia conducendo in porto, con la complicità del Parlamento. Dobbiamo infatti tener conto sia del fatto che nel lontano 1948 è stata introdotta una legge che tutela il cittadino nei confronti degli abusi della stampa; sia del fatto che un giornale, sia pure a tiratura molto vasta (che raggiunga cioè circa 5 milioni di persone), non riesce ad informare che un quinto della popolazione che è invece raggiunta dal mezzo radiotelevisivo. Si calcola infatti che i telespettatori ed i radioascoltatori siano giornalmente circa 25 milioni.

Parlando delle norme penali, vorrei ricordare il famoso scandalo sorto a Prato allorché un vescovo, nell'esercizio del suo alto magistero sacerdotale, fece sapere che, a norma dei canoni della religione cattolica (e non certo di quelli dell'ordinamento giuridico italiano), coloro che, avendo contratto matrimonio civile, convivevano *more uxorio*, dovevano essere considerati concubini. A seguito di tale dichiarazione il vescovo finì sul banco degli imputati e dovette esperire un paio di gradi di giurisdizione prima di otte-

nere il pieno riconoscimento della sua innocenza. Ebbene, mentre è stata applicata, nei confronti del giornale parrocchiale di quella diocesi, la pesante normativa sanzionatoria prevista dalla legge sulla stampa, nei confronti della RAI-TV ciò non avviene, anzi non esiste la responsabilità penale, né è prevista alcuna punizione per colui che, di fronte a 25 milioni di italiani, lancia una grave diffamazione o una gravissima ingiuria.

Un nostro collega, in un momento in cui avvenivano i soliti arresti dei soliti, noti o ignoti, attentatori di destra, fu posto in stretto collegamento con uno di costoro; si disse addirittura che il signor tal dei tali, arrestato qualche giorno prima, era il segretario personale dell'onorevole in questione. Ora, i giornalisti della RAI-TV, che sono in questo dibattito assenti esattamente come i nostri colleghi, ma che ricevono prebende per essere accreditati presso il Parlamento, ed in particolare a Montecitorio, quale obbligo deontologico avrebbero avuto, dovendo trasmettere la notizia concernente un parlamentare? Niente altro che quello di fare una telefonata al servizio competente e chiedere chi fosse il segretario dell'onorevole « X », il cui nome è depositato alla Camera. Immediatamente avrebbero avuto la conferma che la notizia stessa era falsa, tendenziosa, diffamatoria, se non qualcosa di più. Certamente, infatti, collegare il nome di un deputato a chi è imputato (a parte che colui al quale facciamo riferimento venne assolto dal tribunale competente per non aver commesso il fatto) di certi reati, comporta un rischio gravissimo. In un'epoca di stragi, dolorosa e tragica, non sarebbe infatti incomprensibile una reazione smodata da parte di qualcuno che ritenesse il cittadino « X », soprattutto se rappresentante del popolo, coinvolto in trame criminose e spaventose quali quelle tessute con la logica dell'esplosivo; certamente, dicevo, una reazione siffatta potrebbe essere più che comprensibile, anche se gravissima.

Di chi la colpa? Degli uomini? Certo, degli uomini. Dei giornalisti? Certo, dei giornalisti. Ma anche del legislatore. È comodo, infatti, e rispondente a concetti di sana pigrizia, tipicamente nazionale, il non andare a chiedere una informazione ed il passare una « velina » arrivata dall'ANSA, o magari da altra agenzia di minore importanza. Se vi fosse, però, un obbligo penalmente sanzionato di esperire le necessarie verifiche, si agirebbe in maniera differente. Si può, infatti, distruggere la carriera di un uomo, la dignità di un cittadino, la personalità di un individuo; si

può veramente respingere in un ghetto colui che viene indicato come responsabile di fatti gravissimi anche se, magari, con essi non ha niente che vedere. Nel momento in cui esistesse una responsabilità personale, di ordine penale, a carico di chi sia addetto al servizio dell'informazione, e di un'informazione importante, efficace ed efficiente — nonostante le incapacità e le inefficienze amministrative dell'attuale gestione — il comportamento degli interessati sarebbe ben diverso.

Giustamente quindi, ieri, l'onorevole Baghino, in qualità di relatore di minoranza, ebbe ad indicare come un soggetto *legibus solutus* il giornalista della RAI. Il Presidente della Repubblica, secondo il nostro sistema costituzionale, non è responsabile per gli atti che compie nell'esercizio delle sue funzioni, ma di tali atti assume la responsabilità — almeno ufficialmente, in base alle norme della Costituzione ed alle leggi ordinarie — il ministro proponente, o il Governo nel suo insieme. Il parlamentare, addirittura, è pienamente responsabile, in senso civile e penale; se del caso, anche amministrativo. Per esempio, dei peculati dell'onorevole Granelli, per cui abbiamo concesso l'altro giorno l'autorizzazione a procedere, risponderà il collega (sarà colpevole o non lo sarà: questo lo deciderà l'autorità giudiziaria); comunque sia, ripeto, il parlamentare deve risponderne, deve rispondere di quella che è la sua attività, di quella che eventualmente è la sua colpa, del dolo, delle attività illecite commesse. Il giornalista della RAI no! *Legibus solutus...* Egli è il nuovo imperatore, il nuovo sovrano assoluto del sistema pseudogiuridico che alligna in questa morta gora.

E questa è la conferma dell'assoluta mala fede con cui il Governo vuole mandare avanti questa riforma. Perché, avendo dei concorrenti e dei corresponsabili — o dei biechi strumenti — nella sua tendenziosa battaglia mirante all'annichilimento delle parti politiche che di volta in volta diano fastidio al « padrone del vapore », vuole assicurare i sicari della diffamazione e della calunnia dall'eventuale responsabilità penale. E li assicura trascurando qualsiasi sanzione penale per coloro che, attraverso i canali televisivi, diffamano un cittadino, raggiungendo mediamente — come ho già detto — 25 milioni di italiani per ogni comunicato. Disparità di trattamento anche sotto questo profilo: il foglietto parrocchiale punito in base alle norme della legge sulla stampa; il grande giornalista televisivo indenne per qualsiasi atto o fatto, ancorché

lesivo della dignità e della libertà di un individuo.

Ma democrazia non è parola, non è forma o non è soltanto parola e non è soltanto forma: ha da essere contenuto, ha da avere contenuto. E allora, se vogliamo che la nostra riforma possa essere valida, essa deve assicurare il rispetto non della democrazia qual è concepita dalla sinistra, bensì di quella giuridicamente effettiva, voluta dalla nostra Carta costituzionale. E allora dobbiamo considerare anche altri articoli della Costituzione, sia pure molto più celermente di quanto abbiamo fatto fino adesso, proprio per il rispetto di quel concetto che ho espresso all'inizio del mio discorso: non si applica la Costituzione soltanto non violandola; non si fanno le riforme soltanto pretendendo o sperando di non violare la Costituzione. Le riforme sono tali in quanto esse siano capaci di sviluppare i principi positivamente voluti dalla Costituzione.

Orbene, all'articolo 2 la Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, diritti consacrati in una dichiarazione universalmente accettata, e posta sotto il patrocinio della carta dell'ONU, di cui noi siamo sottoscrittori. E questa dichiarazione, per ammissione degli stessi relatori, ha un suo interesse — e non potrebbe non averlo — anche in relazione al problema che ci interessa. Perché un uomo lo si distrugge materialmente in un modo solo, ammazzandolo; ma moralmente in tanti modi. E la calunnia è il mezzo più facile per distruggere un uomo. E quando la calunnia è grave, efficace ed efficiente come lo strumento televisivo permette che sia, l'uomo viene veramente distrutto. E allora i principi generali dei diritti dell'uomo universalmente riconosciuti, voluti e accettati dalla nostra Costituzione, restano soltanto vuota forma, se proprio nel momento in cui stiamo disponendo per la nuova riforma della radiotelevisione ci dimentichiamo di tener conto di questi principi. Non possiamo quindi continuare ad andare avanti in questo modo senza far sì che l'obiettività, l'indipendenza, ma soprattutto la veridicità e la fondatezza della informazione, che sono principi richiamati e recepiti formalmente nell'articolo 1 del nuovo decreto-legge, non restino soltanto vuoti termini. È veramente strano questo sistema di legiferare da parte del legislatore ordinario, il quale nelle premesse, nei primi articoli di una legge richiama i principi che sono già sanciti nella Costituzione. È un lavoro inutile: invece di richiamarli soltanto formalmente basta applicarli sostanzialmente nelle

norme successive, renderli efficaci nell'ordinamento giuridico, attuarli. È inutile richiamare quella che è parte fondamentale della norma base, è inutile dire che bisogna dare indipendenza all'informazione, che l'obiettività è alla base dell'informazione: è inutile dirlo. La legge ordinaria deve soltanto stabilire gli strumenti attraverso i quali questa obiettività, questa indipendenza, questa informazione veritiera e veridica debbono realizzarsi. Il resto è consacrato nella norma fondamentale, nella Carta costituzionale, senza alcun bisogno che il legislatore ordinario, che è gerarchicamente inferiore a quello costituzionale, debba richiamare quei principi. Si tratta di principi richiamati automaticamente nel momento in cui esercitiamo il nostro mandato: nel momento in cui votiamo una norma, nel momento in cui siamo qui presenti ed esercitiamo la nostra funzione, noi abbiamo già richiamato tutti i principi della Costituzione. L'importante è il contenuto che noi diamo alla norma, la rispondenza di tale norma ai principi della Carta costituzionale; altrimenti queste riforme, queste norme giuridiche, queste modificazioni all'ordinamento diventano peggiori delle « gride » manzoniane: si parla di libertà, di uguaglianza, di giustizia, e poi, quando si tratta di attuare praticamente libertà, uguaglianza e giustizia, si raggiunge esattamente e volutamente, con chiara mala fede, il risultato opposto.

Si potrebbe obiettare che le norme giuridiche debbono essere generali ed astratte, e che quindi basta stabilire i principi e poi si provvederà di volta in volta al caso concreto. E infatti quando eravate meno disonesti (disonesti costituzionalmente parlando: per il resto c'è il giudice ordinario) anche le norme che contenevano, ad esempio, un generico richiamo al rispetto delle minoranze, o anche quelle che non lo contenevano, venivano di fatto attuate in questo modo. Nelle varie giunte, nelle varie commissioni, nei vari consigli, venti o venticinque anni fa, quando ancora erano vivi i dolori ed i clamori della guerra civile, la piccola, sparuta pattuglia del Movimento sociale italiano aveva completo ed assoluto rispetto. Oggi, invece, approvate le norme studiando il sistema matematico per escludere questa minoranza, oggi che la volontà popolare ha dilatato la sua rappresentanza, oggi che questa, ridendo e scherzando, è la terza formazione politica italiana. Perché non credo che, dopo le dichiarazioni di oggi dell'onorevole Manca e dell'onorevole Napolitano, vogliate ancora ritenere che la democrazia, che l'arco costituzionale

(altra vostra bella invenzione) si fermi a quel settore, differenziando così, sostanzialmente e formalmente, comunisti e socialisti. Anzi, se avete prestato attenzione alle dichiarazioni degli interessati, avrete notato che è stato molto più incisivo l'onorevole Manca che non l'onorevole Napolitano, il quale ha detto che questo Governo, per la serietà che lo contraddistingue, la forte maggioranza che lo sostiene, la coerenza ai principi, ai presupposti dei programmi dell'onorevole Moro, persevererà in questa battaglia che deve comportare l'esclusione del Movimento sociale italiano-destra nazionale e la stroncatura dell'opposizione che questo gruppo parlamentare attua non soltanto in difesa dei tre milioni di elettori del proprio partito, dei cinque milioni di italiani che guardano al Movimento sociale (e che rappresentano il tessuto connettivo sociale dei tre milioni di voti), ma nell'interesse di tutti, della libertà del popolo italiano, di coloro che in qualsiasi momento non si vogliano fare incastellare nel cosiddetto « arco costituzionale », che già ampiamente ho definito mafia costituzionalizzata. E questo per il rispetto dell'articolo 3 della nostra Costituzione, dove addirittura è sancita non soltanto l'eguaglianza dei cittadini, ma anche dei gruppi, delle associazioni. Secondo la nostra Costituzione, l'eguaglianza non può e non deve essere soltanto il riflesso delle norme giuridiche costituzionali verso l'individuo, ma anche verso le associazioni che liberamente, e nel rispetto dei doveri costituzionali, i vari individui abbiano costituito. Ma di questo vi siete dimenticati, perché attraverso gli strumenti obiettivi e pratici, i dettami che avete mandato avanti e mandate avanti con questa riforma, voi ottenete lo scopo esattamente opposto. E lo volete ottenere, perché se foste caduti in errore, di fronte a certe indicazioni precise, già ampiamente fatte questa mattina dal segretario del mio partito, onorevole Almirante, avreste dovuto ammettere di esservi sbagliati, e di dover rivedere alcune delle disposizioni formulate. Questo se foste stati in buona fede; ma invece, chiaramente, la vostra è una volontà di colpire e di escludere dai diritti anche parlamentari, in questo caso anche costituzionali, la destra nazionale, secondo quanto l'onorevole Napolitano ha chiaramente indicato nel suo intervento. Proprio per la serietà del Governo, della forte maggioranza, della coerenza, il risultato deve essere quello di escludere la destra nazionale, che egli qualifica in maniera diversa. Guareschi raffigurava i comuni-

sti in maniera molto umoristica ed efficace, con una narice in più, perché raggiunto uno schema, inquadri in certe formule e formulette, essi procedono a testa bassa con obbedienza pronta, cieca ed assoluta. E, quindi, la violenza deve essere fascista, la destra deve essere fascista e così via. Sulla base di questi assiomi, l'onorevole Napolitano ha detto questo. L'onorevole Manca ha detto molto di peggio, e ha avanzato delle critiche, perché per il partito socialista italiano (notoriamente legato ai gruppi extraparlamentari di sinistra) il provvedimento che ci accingiamo ad esaminare sarebbe piuttosto moderato e conservatore nel complesso o almeno in qualche sua parte. Ritenete che attraverso questa riforma della RAI-TV contribuirete, secondo quanto vuole l'articolo 4 della nostra Costituzione, al progresso materiale e spirituale della società, continuando a informare i cittadini, deformando la verità dei fatti, continuando a modificare o a tacere quello che vi fa scomodo, continuando a calunniare deliberatamente una parte politica, o alcuni rappresentanti della medesima? Ritenete con questo di far progredire la società? Non avete forse raggiunto in pratica quello che altrimenti, in regimi diversi, è stato raggiunto con l'assunzione formale della conseguente responsabilità? Il dittatore, quando viene abbattuto, molto spesso viene abbattuto in tutti i sensi, anche fisicamente. Voi invece, in un modo che non so come definire, raggiungete in pratica risultati analoghi senza nemmeno assumervene la responsabilità.

D'altra parte, disponete anche di giudici pronti ad emettere sentenze straordinarie, speciali, e oltre ai tribunali ordinari — o ritenuti tali — potete anche disporre di giudici diversi da quelli voluti dalla Costituzione, anche grazie a queste norme che, come ha eccepito ieri giustamente l'onorevole Roberti, violano palesemente anche l'articolo 25 della Costituzione.

Ma non c'è stato verso: al richiamo del voto soltanto pochissimi hanno risposto e, fra l'altro, sono stati qualificati con disprezzo dall'onorevole Napolitano « franchi tiratori »: questo perché hanno votato a destra, visto che, quando i franchi tiratori erano coloro che attaccavano da sinistra i vari governi, i comunisti li giudicavano invece « espressione della parte sana, della vocazione popolare e antifascista della democrazia cristiana ».

Ritenete poi di aver promosso la cultura o la ricerca scientifica con il sistema

ottenebrante con cui avete fino ad oggi guidato la radiotelevisione? Vi siete domandati come mai l'Italia, che è sempre stata all'avanguardia nel mercato delle idee (se non in quello tecnico o tecnologico), che ha sempre avuto brillanti interpreti delle novità tecnico-scientifiche, in campo televisivo è ormai il fanalino di coda? Il fatto è che non avete dato spazio alla ricerca, nemmeno a quella privata, intervenendo con avventati provvedimenti tesi ad escludere questo o quest'altro, senza tener conto degli interessi della nostra economia e, soprattutto, del progresso tecnico voluto dall'articolo 9 della Costituzione, violato per venti anni dall'atto di concessione e dal sistema mantenuto in vigore così come era nell'ordinamento precostituzionale.

Il risultato è stato che la nostra industria radiotelevisiva, che con la famosa società Marelli in altri tempi aveva raggiunto in campo internazionale fama e notorietà, è oggi ridotta alla stregua di industria di montaggio, sia pure abile, di mezzi e sistemi provenienti dal Giappone, dalla Germania o dalla Francia.

L'applicazione di un monopolio così tetro, così chiuso, così monolitico, così granitico avviene anche in aperta violazione degli accordi di Roma per la Comunità europea, per i quali la libera circolazione delle idee rappresenta un principio fondamentale. E nella nostra Costituzione è scritto (all'articolo 11) che l'Italia accetta persino riduzioni di sovranità se esse servono ad affrattare ed avvicinare i popoli. E che cosa può, più dell'informazione, della cultura, della radio, della televisione, del pensiero manifestato, avvicinare i popoli?

Ma voi anche attraverso questo nuovo sistema volete ripetere il violento e brutale colpo di mano dell'onorevole Togni per l'abbattimento dei ripetitori. In questa riforma avete infatti inserito qualcosa che è più nascosto, ma non per questo meno pericoloso: il blocco della pubblicità. La giustificazione è che volete evitare il trasferimento all'estero di capitali: una cosa che non è certo possibile evitare quando si tratta di trasferimenti legittimi, necessari per il pagamento di servizi. Sicché, ad esempio, ove questi servizi siano prestati da Stati della Comunità economica europea, l'Italia finirà nuovamente davanti all'Alta corte di giustizia per un'ulteriore violazione. Infatti, se si conclude un contratto di pubblicità con una società francese, si ha l'obbligo di pagare il servizio fatto da co-

lui che esercita un'attività commerciale in uno Stato membro della Comunità. In relazione a tutto questo non potete d'altra parte dimenticare che è compito precipuo dello Stato di ottenere questo scambio di idee. Eppure nel decreto-legge avete inserito quella norma contro la pubblicità. Con la parola pubblicità si può però raggiungere qualsiasi cosa. Può essere propaganda e quindi si può dare ordine di spegnere i ripetitori ogni qualvolta dall'estero arriva una voce che non sia amica e come tale propagandi delle idee diverse da quelle che piacciono ai padroni del vapore. Avete quindi violato apertamente e pesantemente l'articolo 21 della Costituzione.

Io non mi richiamo a quello che ha detto la Corte costituzionale. L'hanno fatto brillantemente l'onorevole Roberti e stamane — come lo sa fare soltanto lui — l'onorevole Almirante. Desidero però sottolineare un concetto. Il centro fondamentale della nostra Costituzione è proprio questo articolo 21 (a parte i principi generali), perché non esiste democrazia se non c'è libertà, e non esiste libertà se non può correre il pensiero. Soltanto di fronte ad una libera circolazione del pensiero abbiamo una vera libertà. Soltanto quando ciò è garantito abbiamo un sistema veramente democratico e libero, se democrazia vuol dire garanzia di libertà. Ma voi questo principio non solo lo avete chiuso, limitato, brutalizzato sotto il profilo della libertà di pensiero, della sua espressione e manifestazione, ma avete tolto anche quell'altra parte che ne è il fondamento, cioè l'informazione. La libertà di stampa non è garantita, in un sistema democratico costituzionale, in uno Stato di diritto, al solo fine di soddisfare quei giornalisti che scrivono in un giornale. La libertà di stampa è garantita perché corra l'informazione, perché tutti i cittadini di uno Stato che si dice libero e democratico siano a conoscenza dei fatti che avvengono. Dei fatti voi invece date l'interpretazione che volete, attraverso i gruppi di pressione che potete raggiungere e con i quali potete imporre a tanti giornalisti il vostro « libero » pensiero. Ma l'informazione bisogna garantirla, i fatti devono essere obbligatoriamente portati a conoscenza, altrimenti non potrà mai esistere né libertà di stampa, né libertà di pensiero. Il pensiero di un cittadino che non conosce, che non sia informato, non può sorgere liberamente. Se voi mi dimostrate, falsamente, che Tizio ha commesso qualche cosa, il mio pensiero sul suo conto, a seguito delle responsabilità che voi calunniosamente avete

avanzato, non è libero, ma violentato perché vi è stata una deformazione nell'informazione. Quindi, perché sorga e sia mantenuta la libertà di pensiero non solo come manifestazione, ma anche come insorgenza del libero pensiero, occorre ed è necessaria in maniera assoluta e completa la libertà di informazione, nel senso dell'obbligo della libera informazione. In altre parole, non può essere un Sergio Telmon o un Willy De Luca a stabilire quali debbano essere le «veline» da passare al popolo italiano e quale il loro contenuto e i loro commenti sugli avvenimenti della giornata. I fatti debbono essere descritti con imparzialità e completezza.

Deve essere garantita la libertà di pensiero di tutti i cittadini, e questa nasce soltanto dall'informazione. Ma voi, sotto questo profilo, non avete assolutamente garantito il cittadino; avete riformato nella maniera peggiore il sistema delle vostre responsabilità affermando che avevate cose più importanti cui pensare (magari alle autostrade, dove qualche socialista ha fatto la sua fortuna, o all'aeroporto di Fiumicino), e quindi non potevate perdere tempo a guardare l'atto di concessione della RAI, che, derivando da una legge fascista, o meglio da una legge disgraziatamente fascista, era antidemocratico e anticostituzionale. Per altro, una volta posta mano alla soluzione di quel problema, avreste dovuto comportarvi in modo diverso. Invece, quando lo avete fatto, il risultato è stato quello di elaborare delle norme aberranti, incostituzionali, che legittimano quel sistema che fino ad oggi era definito soltanto una millanteria interpretativa della sinistra, parlarne e no, ma pur sempre marxista.

Guardiamo infine l'articolo 24 della Costituzione concernente la tutela dei diritti. Può essere violato qualche principio attraverso la televisione e la radio? Io penso di sì. L'esempio di poc'anzi del nostro collega, che è stato indicato come persona implicata in certe trame, costituisce un caso lampante. Eppure, nonostante le sue richieste, non è stata certo la deontologia dei giornalisti della radiotelevisione che ha posto rimedio alla mascalzonata subita. Non solo, ma anche il diritto di rettifica, che avete timidamente inserito all'articolo 8, non è certamente pregnante ed importante; innanzitutto, perché non avete garantito con sanzione penale aggravata — come noi richiediamo e per la quale abbiamo presentato degli emendamenti — l'attività del giornalista televisivo colpevole di diffamazione, al pari del giornalista di carta stampata che non raggiunge,

molto spesso, nemmeno un centesimo del totale delle persone raggiunte dalla radiotelevisione. Ma soprattutto non avete posto una norma che, quanto meno, garantisca il risarcimento del danno.

D'accordo sulla rettifica: la rettifica è un pannicello caldo, ma è senz'altro un qualche cosa; anche se certamente non è la *restitutio in integrum*. La dottrina giuridica ci insegna che la prima forma di risarcimento per l'illecito subito è la *restitutio in integrum*: quindi la rettifica; e, non potendo la rettifica raggiungere integralmente il diritto violato dall'atto illecito, il risarcimento del danno.

Tutto questo non trova una sintesi precisa, una fonte precisa. Si resta nel generico, nel labile, in quel clima cioè in cui avete voluto che andasse avanti il nostro ordinamento giuridico; e non parlo io in questo senso, ma parlano i procuratori generali della Cassazione in Roma, o i procuratori generali delle più grandi corti d'appello d'Italia, che ogni giorno scaricano, nell'apertura degli anni giudiziari, giudizi veramente pesanti nei confronti, questa volta, non della destra nazionale, ma della maggioranza che ha governato o malgovernato il paese, quanto meno sotto il profilo dell'ordinamento giuridico, da trenta anni a questa parte. Qualcuno ha infatti cominciato a notare che sono ormai passati trent'anni dalla nascita della democrazia e che quindi il sistema, l'ordinamento avrebbe dovuto essere quanto meno in parte democratizzato, e io dico senz'altro in tutto costituzionalizzato.

Se poi vogliamo vedere in maniera effettiva l'articolo 27 della Costituzione, troviamo che il cittadino non è responsabile di un reato fintanto che non sia sanzionata la sua responsabilità da una sentenza passata in giudicato. Giusto. Ma nel momento in cui, giocando sulle espressioni «comunicazione giudiziaria», «indiziato di reato», «imputato di reato», «condannato» o «reo» — soprattutto la parola «reo», che è piuttosto ancipite quanto a significato — la televisione squardina all'opinione pubblica la posizione giudiziaria di un individuo, ditemi se non è molto peggio quanto comunica la televisione, che non l'eventuale condanna eventualmente poi erogata di fatto al responsabile.

Anche a questo proposito noi abbiamo presentato un emendamento nel senso che l'ente televisivo debba sempre avvertire preventivamente i cittadini eventualmente indicati in trasmissione, al fine di consentire agli stessi quanto meno di controllare ciò che «mamma televisione» dice, fa, opera, o non

fa, o fa male, o fa in modo che male sia fatto nei confronti del cittadino.

E così non avete voluto applicare nemmeno quella nuova formulazione di società « a totale partecipazione statale ». Certo, quel « totale » fa molto totalitario; sicuramente, sotto il profilo giuridico avrebbe più significato « totalitario » che non « totale ».

Vogliamo ragionarci un momento? Secondo il nostro codice civile, in una società per azioni l'unico azionista è responsabile in maniera completa e generale, *ex* articolo 2740 del codice civile, come se la società non esistesse. A questo punto avete costituito una società privata con responsabilità dell'unico azionista che è l'IRI, quindi lo Stato, e quindi il contribuente, perché, come giustamente ha detto l'onorevole Almirante stamane, in questo modo sfuggite — o sperate di sfuggire — al controllo della Corte dei conti trattandosi di società privata, e nello stesso tempo sfuggite anche al controllo tipico delle società per azioni perché, non essendovi lo azionista di minoranza che ricorra al tribunale competente per il controllo sugli atti sociali e quindi per l'esercizio dei diritti stabiliti nei confronti delle minoranze nel codice civile, siete ben tranquilli di non avere responsabilità.

Potevate almeno dire che sussiste la responsabilità generale verso i privati, perché si tratta sempre di uno strumento di eventuale danno ai medesimi.

Se poi andiamo ad analizzare gli articoli della Costituzione che si riferiscono all'iniziativa economica, e cioè gli articoli 41, 42 e 43, allora veramente il discorso diventa grave ed ampio, perché si adducono cose false ed errate. Ciò è dimostrato già da quanto affermava ieri l'onorevole Quilleri, da quel che brillantemente e chiaramente indicava lo onorevole Baghino, e cioè che il presupposto di fatto sul quale voi giustificate il monopolio anche sulla base delle indicazioni della Corte costituzionale non esiste. In tal modo avete violato il principio di iniziativa, di libera impresa, di proprietà privata; avete violato lo stesso principio di monopolio costituzionale (cioè come voluto dalla Costituzione). E lo avete fatto proprio nel momento in cui applicate tale principio fuori dei casi previsti e con sistemi e mezzi diversi da quelli che l'articolo 43 della Costituzione indica per casi come questi. Sembra quasi che l'articolo 43, nella sua formulazione, quando tratta del monopolio, si rivolga, in una delle sue esemplificazioni, proprio alla ra-

diotelevisione. Infatti, quando recita questo articolo: « ai fini di utilità generale, la legge può riservare originariamente o trasferire mediante espropriazione, salvo indennizzo, allo Stato o ad enti pubblici o a comunità di lavoratori o di utenti determinate imprese o categorie di imprese che si riferiscono a servizi pubblici essenziali, fonti di energia, situazioni di monopolio e altri che abbiano carattere di preminente interesse generale », la espressione « comunità di utenti » potrebbe proprio configurare il caso della comunità degli utenti di questo servizio; potrebbe, cioè, darsi luogo ad un tentativo di sperimentazione veramente democratica, con la partecipazione di quanti sono interessati alla garanzia e alla tutela della libertà e dei diritti dei cittadini. Ecco un sistema da studiare, in relazione a ciò che potrebbe essere una forma cooperativistica così cara alla sinistra.

Si potrebbe studiare una forma nuova di adeguamento alle esigenze moderne, per la tutela democratica della libertà, e soprattutto della libertà di informazione. Questa potrebbe essere la via della riforma, il nucleo della riforma. Riformare vuol dire modificare, e modificare in meglio, e, obbligatoriamente, secondo i principi della nostra Carta costituzionale. Questa, però, è una via che non volete seguire. Voi democristiani non avete nemmeno tentato di applicare quei principi che la vostra dottrina sociale dovrebbe pur avervi insegnato. Vi siete sempre pedissequamente piegati al volere di altre forze. Persino quando, nel lontano 1948, avevate la maggioranza parlamentare, vi accingeste a un atto da voi considerato di generosità, ma che tale non era. Era soltanto un atto di pochezza: il riconoscimento della vostra stessa incapacità di costruire un'Italia con la vostra maggioranza e per mandato della maggioranza del popolo italiano. Invece avete voluto cominciare fin da allora ad annacquare il vostro programma e la vostra partecipazione, a corresponsabilizzare altre forze per evitare di assumere le vostre responsabilità. In quell'annacquamento di maggioranza, di divisione, di lottizzazione del potere, voi avete dimenticato, annullato, obliato il vostro programma. Avete fatto in modo che Toniolo non esistesse più, che la *Rerum novarum* fosse quasi una cosa da fascisti. Avete abbandonato quelle scelte nuove che veramente vi facevano portatori di una idea nuova, nel momento in cui alla lotta di classe volevate opporre qualche cosa di più e di diverso: la collaborazione delle categorie.

È chiaro che ora, nel momento in cui dovete riformare la RAI-TV italiana, non avete alcuna nuova idea; nemmeno la semplice applicazione, per normale lettura, dell'articolo 43, nel caso in cui aveste finalmente deciso che la forma del monopolio sia l'unica possibile. Si potrebbe ancora accettare la forma del monopolio quanto agli strumenti; e cioè che tutti gli strumenti dello Stato debbano restare in mano allo Stato, perché lo Stato è al servizio dei cittadini e come tale può dare ai medesimi i servizi radiotelevisivi, regolandone l'accesso, al fine di porre tutti nelle stesse condizioni, nei limiti che logica, Costituzione e diritto vogliono e possono imporre, anche e soprattutto in una democrazia costituzionale.

Questa non è stata la vostra scelta. La vostra è sempre una non scelta, perché è sempre una piana e piena accettazione di quello che il partito comunista indica. A conferma di ciò, basta ascoltare quanto di voi dicono gli oratori della sinistra comunista. Oggi l'onorevole Napolitano ha veramente stupito: qualcuno addirittura potrebbe dire che, per questo provvedimento, è pronto a votare a favore del Governo. Abbiamo avuto indicazioni chiare, ma per voi pesanti, che si riallacciano a quel discorso « moroteo » e sibillino che il Presidente del Consiglio fece, dobbiamo dire ormai nell'anno scorso, al momento di presentarsi al Parlamento. Quel discorso, che era per tante parti evanescente, oggi, alla prova dei fatti, va via via raggiungendo la possibilità di una pratica attuazione.

**PRESIDENTE.** Onorevole Tassi, la invito a concludere.

**TASSI.** Signor Presidente, anche se il discorso dovrebbe portarmi più lontano, mi avvio senz'altro alla conclusione. Dato che ho notato che quest'aula è deserta, che la volontà della maggioranza è chiaramente pregiudiziale, che da parte di chi dovrebbe capire non si vuole capire, ritengo che si possa concludere esortandovi a rileggere la Costituzione e ad applicarla onestamente, se non volete veramente favorire movimenti di reazione, non da parte della destra nazionale, ma da parte del popolo italiano, alla prevaricazione condotta in maniera brutale dagli uomini della sinistra nazionale e internazionale, ancor più che da voi e senza che ve ne rendiate conto. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

### Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede referente.

**PRESIDENTE.** A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che i seguenti progetti di legge sono deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

*alla I Commissione (Affari costituzionali):*

**TRANTINO e MESSENI NEMAGNA:** « Riliquidazione delle pensioni a favore degli ispettori generali della amministrazione civile dello Stato incaricati di particolari mansioni » (3259) (*con parere della V Commissione*);

**BERNARDI ed altri:** « Nuove norme sul riordinamento delle ex carriere speciali del Ministero della difesa » (3322) (*con parere della V e della VII Commissione*);

**IOZZELLI:** « Modifica dell'articolo 62 del decreto del Presidente della Repubblica 30 giugno 1972, n. 748, concernente la disciplina delle funzioni dirigenziali nelle amministrazioni dello Stato, anche ad ordinamento autonomo » (3325) (*con parere della V Commissione*);

*alla VII Commissione (Difesa):*

**SIMONACCI ed altri:** « Trattamento economico delle suore addette agli stabilimenti sanitari militari, agli ospedali convenzionati ed alle infermiere e centri medici del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza » (3300) (*con parere della I, della II, della V e della XIV Commissione*);

*alla XII Commissione (Industria):*

**ALESÌ e SERRENTINO:** « Interpretazione autentica dell'ultimo comma dell'articolo 1 della legge 11 giugno 1971, n. 426, sulla disciplina del commercio » (3276);

*alla XIII Commissione (Lavoro):*

**BALLARIN ed altri:** « Modifiche all'articolo 8 della legge 22 febbraio 1973, n. 27, sulla previdenza marinara » (3315) (*con parere della V e della X Commissione*);

*alle Commissioni riunite I (Affari costituzionali) e XIII (Lavoro):*

**CONCAS ed altri:** « Estensione con modifiche della legge 24 maggio 1970, n. 336. ai

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 GENNAIO 1975

dipendenti da aziende private ed ai lavoratori autonomi » (3308) (*con parere della V Commissione*).

### Annunzio di interrogazioni.

GUARRA, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

### Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della prossima seduta.

Lunedì 13 gennaio 1975, alle 16:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 30 novembre 1974, n. 603, concernente nuove norme in materia di diffusione radiofonica e televisiva (3290);

*del disegno di legge:*

Nuove norme in materia di servizi pubblici radiotelevisivi (2961);

*e delle proposte di legge:*

GALLUZZI ed altri: Riforma della radiotelevisione e istituzione di un ente nazionale italiano radiotelevisivo (1884);

CONSIGLIO REGIONALE D'ABRUZZO: Norme per una nuova disciplina del servizio pubblico radiotelevisivo (2127);

CONSIGLIO REGIONALE DELLA CAMPANIA: Riforma della radiotelevisione italiana (2164);

CONSIGLIO REGIONALE DELLA LOMBARDIA: Nuova disciplina del servizio radiotelevisivo (2332);

DAMICO ed altri: Disciplina transitoria del monopolio pubblico del servizio radiotelevisivo (*urgenza*) (2487);

QUILLERI e MALAGODI: Autorizzazione all'installazione di ripetitori per la ricezione e la trasmissione dei programmi trasmessi da stazioni televisive estere (*urgenza*) (2494);

CONSIGLIO REGIONALE DELL'EMILIA-ROMAGNA: Disciplina del servizio pubblico radiotelevisivo (2646);

VINEIS ed altri: Libertà di installazione di impianti di ripetizione dei programmi televisivi stranieri (3043);

FRACANZANI ed altri: Disciplina dell'installazione e dell'esercizio di impianti televisivi via cavo a carattere locale (3172);

FRACANZANI ed altri: Riforma del servizio radiotelevisivo (3173);

— *Relatori:* Bubbico e Marzotto Caotorta, *per la maggioranza;* Baghino; Quilleri, *di minoranza.*

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Norme per la riscossione unificata dei contributi e la ristrutturazione dell'Istituto nazionale della previdenza sociale (*nuovo testo della Commissione*) (2695-bis);

*e delle proposte di legge:*

D'INIZIATIVA POPOLARE (2); LONGO ed altri (26); LAFORGIA ed altri (93); ZAFFANELLA ed altri (97); ANSELMI TINA ed altri (107); ZAFFANELLA ed altri (110); BIANCHI FORTUNATO ed altri (183); BONOMI ed altri (266); BONOMI ed altri (267); MAGGIONI (436); BONOMI ed altri (462); ROBERTI ed altri (580); FOSCHI (789); BERNARDI ed altri (1038); BIANCHI FORTUNATO ed altri (1053); ZANIBELLI ed altri (1164); BIANCHI FORTUNATO e FIORET (1394); SERVADEI ed altri (1400); SERVADEI ed altri (1401); CARIGLIA (1444); BOFFARDI INES e LOBIANCO (1550); ROBERTI ed altri (1631); CARIGLIA ed altri (1692); BORRA ed altri (1777); BORRA ed altri (1778); PISICCHIO ed altri (1803); CASSANO ed altri (2029); SAVOLDI ed altri (2103); CARIGLIA ed altri (2105); LAFORGIA ed altri (2130); GRAMEGNA ed altri (2139); MANCINI VINCENZO ed altri (2153); POCETTI ed altri (2342); POCETTI ed altri (2343); BOFFARDI INES ed altri (2353); SINESIO ed altri (2355); PEZZATI (2366); ROBERTI ed altri (2375); BIANCHI FORTUNATO ed altri (2439); IOZZELLI (2472); BONALUMI ed altri (2603); ZAFFANELLA e GIOVANARDI (2627);

— *Relatori:* Bianchi Fortunato e Mancini Vincenzo.

3. — *Discussione dei progetti di legge (ai sensi dell'articolo 81, comma 4, del regolamento):*

MACALUSO EMANUELE ed altri: Trasformazione dei contratti di mezzadria, di colonia ed altri in contratto di affitto (467);

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 GENNAIO 1975

SALVATORE ed altri: Norme per la trasformazione della mezzadria, colonia parziaria e dei contratti atipici di concessione di fondi rustici in contratti di affitto (40);

SALVATORE ed altri: Norme per la riforma dei contratti agrari (948);

— *Relatori*: De Leonardis e Speranza;

ALMIRANTE ed altri: Inchiesta parlamentare sulle « bande armate » e sulle organizzazioni paramilitari operanti in Italia (21);

TOZZI CONDIVI: Norme di applicazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione (243);

— *Relatore*: Mazzola;

ANDERLINI ed altri: Istituzione di una Commissione di indagine e di studio sui problemi dei codici militari, del regolamento di disciplina e sulla organizzazione della giustizia militare (473);

— *Relatore*: Dell'Andro;

ANDERLINI ed altri: Norme sul commissario parlamentare alle forze armate (472);

— *Relatore*: de Meo;

RAFFAELLI ed altri: Modifiche alle norme relative all'imposta sui redditi di ricchezza mobile e all'imposta complementare progressiva sul reddito complessivo derivante da lavoro dipendente e da lavoro autonomo (4126);

RICCIO STEFANO: Disciplina giuridica delle associazioni sindacali, del contratto collettivo di lavoro, dello sciopero e della serrata (102);

— *Relatore*: Mazzola;

VINEIS ed altri: Costituzione di una Commissione di inchiesta parlamentare sui

responsabili, promotori, finanziatori e fiancheggiatori della riorganizzazione del disciolto partito fascista (*urgenza*) (608);

*e delle proposte di legge costituzionale:*

ALMIRANTE ed altri: Modifiche degli articoli 56 e 57 della Costituzione per l'elettorato passivo degli italiani all'estero (554);

— *Relatore*: Codacci-Pisanelli;

TRIPODI ANTONINO ed altri: Designazione con legge della Repubblica dei capoluoghi delle regioni a statuto ordinario (986);

— *Relatore*: Galloni.

4. — *Discussione delle proposte di legge (ai sensi dell'articolo 107, comma 2, del regolamento):*

BOFFARDI INES: Estensione dell'indennità forestale spettante al personale del ruolo tecnico superiore forestale a tutto il personale delle carriere di concetto ed esecutiva dell'amministrazione del Corpo forestale dello Stato (*urgenza*) (418);

— *Relatore*: De Leonardis;

BOFFARDI INES e CATTANEI: Contributo annuo dello Stato alla fondazione Nave scuola redenzione Garaventa con sede in Genova (*urgenza*) (211).

**La seduta termina alle 17.**

---

**IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI**

**Dott. MARIO BOMMEZZADRI**

---

**L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE**

**Dott. MANLIO ROSSI**

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 GENNAIO 1975

## INTERROGAZIONI ANNUNZiate

INTERROGAZIONI  
A RISPOSTA SCRITTA

GIANNINI, GRAMEGNA E PICCONE. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è a conoscenza che da circa 20 giorni le maestranze della società per azioni Vetriere meridionali presidiano la fabbrica sita in Castellana Grotte (Bari) al fine di respingere la pretesa padronale di licenziare 115 lavoratori, pari a circa un quarto dei dipendenti;

per sapere, inoltre, quali iniziative intende prendere per scongiurare la prospettiva del licenziamento e per garantire gli attuali livelli di occupazione, visto che quelle messe in atto dall'ufficio regionale del lavoro non hanno prodotto alcun effetto positivo in tal senso e considerato che la fabbrica è sorta grazie all'investimento di denaro pubblico (circa tre miliardi di lire) proprio al fine di creare nuovi posti di lavoro e tonificare l'economia in una zona della provincia di Bari a bassissimi indici di sviluppo industriale.

La società per azioni Vetriere meridionali tenta di giustificare la grave richiesta di licenziamenti sostenendo che la fabbrica di Castellana Grotte e tutto il settore del vetro sarebbero investiti dalla crisi e che una richiesta di dichiarazione di crisi del settore sarebbe stata avanzata dagli industriali al Ministro interessato, richiesta che gli interroganti ritengono debba essere respinta.

I sindacati e le maestranze, sostenuti da un largo schieramento di opinione pubblica e di assemblee elettive locali, contestano validamente le motivazioni padronali: la fabbrica ed il settore non sono in crisi, la situazione delle scorte è normale, il mercato dei contenitori di vetro è attivo, la società per azioni Vetriere meridionali recentemente ha acquistato da altre fabbriche un certo quantitativo di bottigliette di vetro per soddisfare gli ordinativi della propria clientela e l'operazione licenziamenti rientra nel disegno di cosiddetta ristrutturazione dell'azienda, che dovrebbe consentire l'elevamento a dismisura dei propri profitti sacrificando essenziali valori umani, dei singoli lavoratori e della comunità di Castellana Grotte e della zona.

(4-12070)

BONIFAZI E CIACCI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere i motivi per i quali viene rinviata, ormai da molti mesi, la nomina del provveditore del Monte dei Paschi di Siena; e per sapere se non ritenga opportuno, di fronte alle preoccupazioni degli operatori, dei dipendenti e degli enti locali, per il grave danno che deriva all'istituto dalla pratica dei rinvii e della lottizzazione dei centri pubblici ed economici fra i partiti governativi e addirittura fra le loro correnti, pervenire rapidamente alle necessarie decisioni;

per sapere inoltre se non reperi che tale situazione sia inaccettabile anche per il fatto che una parte considerevole dei membri della Deputazione sono nominati dagli organismi elettivi locali, con i quali non è stata prevista alcuna forma di contatto;

ed infine, data la rilevanza nazionale del problema, se non reperi necessario fornire indicazioni sui criteri che il Comitato interministeriale per il credito intende seguire per la designazione del provveditore, e, superando ogni discriminazione, allargare le consultazioni a tutte le forze democratiche e costituzionali. (4-12071)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se è esatto che la perquisizione al posto di comando a Salerno del generale Ricci da parte del giudice Tamburino, avvenne dopo che il comandante del Comiliter, per ordine del capo di stato maggiore generale Viglione, si era premurato di farlo allontanare da Salerno, riferendogli che il giudice Tamburino lo avrebbe aspettato nel suo domicilio di Roma;

se è esatto che, mentre si procedeva ad allontanare il generale Ricci dal suo posto di comando ricorrendo ad un vero e proprio « trucco », il generale Viglione metteva a disposizione del giudice Tamburino un'auto per fare la perquisizione a Salerno, nella sede di un comando militare;

per sapere come viene valutato il comportamento del generale Viglione nel momento in cui consente che con un miserabile trucco la perquisizione avvenga, contro legge, senza la presenza dell'interessato, per giunta ufficiale generale, già sottocapo di stato maggiore dello stesso Viglione;

per sapere se è esatto che il generale Viglione, aspirando a diventare capo di stato maggiore della difesa, ritiene che l'inganno

elaborato insieme con il giudice Tamburino nei riguardi di un ufficiale, di cui avrebbe dovuto difendere il prestigio e l'onore, può rappresentare il lasciapassare definitivo per l'alto incarico. (4-12072)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Ai Ministri delle finanze e di grazia e giustizia.* — Per sapere se sono a conoscenza di quanto pubblica il settimanale *Gente*, nella rubrica « lettere al Direttore », per cui il penalista avvocato Guarino Vincenzo continua ad occupare, in affitto, un appartamento a Napoli in quanto, davanti alla disdetta promossa dal proprietario, ha potuto esibire un certificato distrettuale delle imposte dirette dal quale risulta che lo stesso ha definito per lire 1.895.000 l'imposta complementare per il 1973, cioè un'imponibile da « donna di servizio ».

Per sapere se è esatto che l'avvocato Guarino Vincenzo, oltre essere un accreditato penalista, le cui parcelle fanno testo, possiede 9 appartamenti in Marano di Napoli ed altro ad Anacapri, già occupato nell'ultima estate dal penalista e dalla sua famiglia.

Per conoscere i motivi per i quali il comune di Napoli non ha mai annoverato fra i suoi contribuenti il penalista che in Napoli vive e in Napoli incassa.

Per sapere se è esatto che il professor Guarino, in materia fiscale, può fare il bello e il cattivo tempo, in quanto la sua iscrizione, e quella dei suoi familiari, al PSI lo esenta dai doveri fiscali ai quali è tenuto il cittadino italiano senza tessera. (4-12073)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali, dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere se è esatto che l'Ente gestione cinema ha concesso al film *Cuore di Cane*, diretto dal regista Lattuada e prodotto dal signor Mario Gallo, un minimo garantito di lire 850.000.000 (ottocentocinquantamiliardi).

per sapere se è esatto che il citato Mario Gallo è l'ex presidente dell'Ente gestione cinema; e se è altresì esatto che è sotto processo in ordine alla sua pessima amministrazione dell'Ente cinema;

per sapere quali considerazioni traggano dall'episodio, per cui il direttore generale dell'Ente gestione cinema Pasquale Lancia, a

chi gli sottolineava le enormità di quanto accadeva, affermava che « una liquidazione dovevamo pur darla all'ex presidente Mario Gallo »;

per conoscere in ordine a quali norme di legge sono stati concessi 850.000.000 a Mario Gallo, quando il film *Cuore di Cane* (meglio sarebbe ribattezzarlo *Cuore di Mamma*) viene girato in Jugoslavia, con attori stranieri, e per giunta in versione inglese. (4-12074)

PIROLO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere:

a) se risponde a verità che, in provincia di Caserta, e precisamente nel Maddalonese, stanno per essere distrutti circa trecentomila quintali di arance, allo scopo di evitare che cali il prezzo di vendita;

b) se risultano vere le informazioni di stampa secondo le quali l'AIMA che ha istituito, nei pressi della stazione ferroviaria di Maddaloni, un posto di raccolta, per le arance da distruggere, paga ai produttori un corrispettivo che va dalle 43 alle 90 lire al chilogrammo;

c) come si giustifica un tale comportamento da parte dell'AIMA che, istituzionalmente, non è autorizzata a dilapidare, in siffatto modo, i soldi del contribuente italiano;

d) quali provvedimenti si intenda prendere per far fronte all'eccezionale situazione creatasi ai danni del consumatore il quale vede aumentare, di giorno in giorno, il prezzo al minuto delle arance, nonostante l'assurdo intervento dell'AIMA sopra segnalato;

e) quali soluzioni si intenda adottare per il futuro, per evitare che il fenomeno si ripeta, anche in considerazione che nel mese di luglio 1974, per analoghe ragioni, furono distrutti circa un milione di quintali di pesche, nella zona di Aversa e Capua. (4-12075)

FIORIELLO, KORACH E GUGLIELMINO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se gli risultati che negli anni 1973 e 1974, si sono verificati su aerei dell'Alitalia in regolare servizio di trasporto passeggeri, una serie di mancati incidenti alcuni dei quali come:

1) volo AZ 093 Linate-Roma del 26 settembre 1974, a/m DC-8/43;

2) volo AZ 281 Londra-Roma del 2 luglio 1973, aereo tipo DC-8/43;

3) volo AZ 320 Roma-Parigi dell'8 febbraio 1974, a/m DC-8/43;

4) volo AZ 746 Roma-Tel Aviv del 12 aprile 1974, a/m tipo DC-8/43;

5) volo AZ 483 Atene-Linate del 2 ottobre 1974, a/m DC-8/43.

Si chiede se tali incidenti debbano considerarsi il prodotto dell'impiego, da parte della compagnia di bandiera di piloti espressamente e specialisticamente addestrati a svolgere solo mansioni di pilotaggio in compiti che esulano completamente dalle qualificazioni e dalle specializzazioni conseguite, tenuto conto che detti compiti sono invece specificatamente propri di un'altra categoria di lavoratori (motoristi di volo) addetti, in quanto addestrati e specializzati alla condotta degli impianti e motori del velivolo.

La legislazione italiana ed internazionale, oltre che la prassi consolidata presso tutte le maggiori compagnie aeree straniere e seguita dall'Alitalia fino a tre anni fa, prevedono che l'addestramento, l'esperienza ed il curriculum professionale richiesti per il conseguimento dei diversi brevetti di pilota e di motorista di volo siano completamente differenti, confermando la necessità di un impiego specialistico anche se complementare.

Si fa presente inoltre accessoriamente che l'impiego di piloti in mansione di motorista, che costituisce prestazione di lavoro extracontrattuale, è illegale a norma del vigente codice della navigazione (articoli 732 e 905) e del codice civile (articolo 2103).

Si chiede di sapere quali provvedimenti il Ministero intende prendere per accertare responsabilità di fatti denunciati, eliminare le cause che hanno determinato questi gravi episodi, ed esercitare un adeguato controllo sulla rispondenza dell'impiego del personale di volo delle compagnie aeree alle norme in vigore. (4-12076)

MIGNANI. — *Al Ministro di grazia e giustizia e al Ministro per l'organizzazione della pubblica amministrazione.* — Per conoscere i motivi per i quali all'ex agente di custodia Iacopetti Angelo, classe 1929, residente in Massa, collocato in congedo dal 1961 in seguito a grave infermità contratta per causa di servizio, è stato sospeso il trattamento pensionistico dal gennaio 1974 sebbene, sottoposto a visita medica collegiale sin dal 24 novembre 1971, sia stato pro-

posto il rinnovo per anni 4 con la seconda categoria di pensione e assegni di cura a decorrere dal 23 gennaio 1972.

Il predetto, con moglie e due figli a carico, si trova da un anno sprovvisto di un reddito, seppure modesto, e da 6 mesi privo, come i familiari, dell'assistenza sanitaria.

Per sapere inoltre se il Ministro di grazia e giustizia non ritenga di dover intervenire con urgenza allo scopo di porre immediatamente fine alla drammatica situazione economica in cui versa la famiglia dell'ex agente Iacopetti.

Per conoscere infine, se il Ministro per l'organizzazione della pubblica amministrazione non creda opportuno un sollecito accertamento di eventuali simili casi, che possano essersi verificati anche in altri Ministeri e quali provvedimenti intenda adottare, più in generale, al fine di eliminare lungaggini, ritardi e disfunzioni derivanti da farraginose procedure burocratiche che lasciano molti pensionati statali con trattamenti precari, provvisori e insufficienti, per lungo tempo in penose condizioni economiche. (4-12077)

#### INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere: se sia informato che numerose persone in varie regioni d'Italia hanno ritenuto trasferire le famiglie all'estero per non esporle al rischio dei sequestri di persone a fine di estorsione e che numerose altre fanno scortare i figli a scuola per evitare gli stessi rischi;

se risulti esatto che alcuni famigliari di personalità politiche in relazione a rischi identici sono protetti da agenti di pubblica sicurezza e, nel caso affermativo, se non ritenga di disporre che la pubblica sicurezza adotti le misure di protezione in modo eguale per tutti i cittadini tenendo conto soltanto dei rischi effettivi di ciascuno.

(3-03016)

« PAZZAGLIA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale, dell'industria, commercio e artigianato e delle partecipazioni statali, in merito alle vicende connesse a ristrutturazioni aziendali che han-

no ridotto o che minacciano di ridurre ulteriormente di migliaia di unità i livelli occupazionali di Rho (Milano).

« Premesso che tali ristrutturazioni sono state attuate dalla Montedison alla Chatillon con la chiusura della fabbrica, all'Abital con la liquidazione, alla DIPI con il dichiarato proposito di trasferire tutte le attività produttive in zone lontanissime dall'attuale, gli interroganti chiedono di conoscere:

se non ritengano di intervenire decisamente affinché la Montedison, società a partecipazione pubblica, beneficiaria di finanziamenti e incentivi statali, operi sulla base di orientamenti produttivi e strutturali che tengano conto delle realtà socio-economiche delle zone in cui sono ubicati gli insediamenti produttivi;

se non ritengano altresì che a garanzia del perseguimento di queste finalità sia essenziale la partecipazione dei lavoratori, delle loro organizzazioni sindacali, degli enti locali alle scelte strutturali e produttive che le ristrutturazioni comportano;

se pertanto non si ritenga opportuno pervenire con urgenza a una convocazione delle parti in sede politica sindacale, con i

Ministri interessati al fine di definire soluzioni che consentano il miglioramento della situazione occupazionale a Rho.

(3-03017) « BALDASSARI, MILANI, TAMINI, ZOPPETTI, VENEGONI, BACCALINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del bilancio e programmazione economica e per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord, per conoscere i motivi dei ritardi per l'utilizzo dei 100 miliardi di investimenti a favore delle regioni meridionali per la costruzione di case economiche e popolari al servizio degli insediamenti industriali.

« L'interrogante chiede di sapere se il Ministro non ritenga necessario ed urgente intervenire nei confronti della Cassa per il Mezzogiorno per ottenere la esecuzione del programma già definito in favore di lavoratori che da tempo attendono di realizzare l'aspirazione all'abitazione.

(3-03018)

« CALDORO ».